

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste			
17	Il Secolo XIX - Ed. La Spezia	14/10/2011 <i>Int. a M.Fiasella: FIASELLA: "CONTRO DI ME UN GOLPE" (A.Lualdi)</i>	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
1	La Stampa	14/10/2011 <i>DODICI SBADIGLI E ADDIO RIVOLUZIONE (M.Gramellini)</i>	5
3	La Stampa	14/10/2011 <i>LA "SOGLIA PSICOLOGICA" CHE SPAVENTA IL PREMIER (U.Magri)</i>	6
5	La Stampa	14/10/2011 <i>APPLAUSI E SBADIGLI (DI BOSSI) PER UN DISCORSO SENZA ACUTI (M.Feltri)</i>	8
10	La Stampa	14/10/2011 <i>"L'ADDIO ALL'ICI VA RIPENSATO" (M.Sodano)</i>	10
18	La Stampa	14/10/2011 <i>IN MOLISE DUE AEROPORTI ELETTORALI (G.Salvaggiulo)</i>	12
64	La Stampa	14/10/2011 <i>IL CONTE FEDERALISTA (G.Dell'arti)</i>	14
10	Italia Oggi	14/10/2011 <i>IL CLUB DEI SINDACI (A.Calitri)</i>	15
27	Italia Oggi	14/10/2011 <i>IVAN MALAVASI CHIEDE A EQUITALIA RATE SOSTENIBILI</i>	16
33	Italia Oggi	14/10/2011 <i>Int. a G.Delrio: RISORSE AGLI ENTI PER BATTERE LA CRISI (F.Cerisano)</i>	17
35	Italia Oggi	14/10/2011 <i>PATTO, MONITORAGGIO IN TEMPI STRETTI (M.Barbero)</i>	19
36	Italia Oggi	14/10/2011 <i>CON I TAGLI SI PENALIZZA LA CRESCITA</i>	20
2	Il Sole 24 Ore	14/10/2011 <i>LA VIA D'USCITA PASSA PER EFSF, LE DISMISSIONI E IL RISPARMIO (I.Bufacchi)</i>	21
19	Il Sole 24 Ore	14/10/2011 <i>AUTONOMIE IN CORO: CONFRONTO SUI CONTENUTI</i>	23
1	Il Messaggero	14/10/2011 <i>E IL PREMIER PROVA A RICUCIRE CON IL COLLE (M.Conti)</i>	24
1	Il Messaggero	14/10/2011 <i>UNA MISURA STRUTTURALE (L.Cifoni)</i>	26
2	Il Messaggero	14/10/2011 <i>Int. a P.Bosi: BOSI: "SERVONO INTERVENTI PER STIMOLARE LA CRESCITA" (U.Mancini)</i>	27
3	Il Messaggero	14/10/2011 <i>"TROPPE TASSE SUL LAVORO VALUTARE IL RITORNO DELL'ICI" (L.ci.)</i>	28
1	La Repubblica	14/10/2011 <i>LA MOSSA PER SALVARSI (T.Boeri)</i>	30
2/3	L'Unita'	14/10/2011 <i>BERLUSCONI A CACCIA DI VOTI TRA SBADIGLI E BANCHI DESERTI (N.Andriolo)</i>	31
3	L'Unita'	14/10/2011 <i>LA NOIA DI UMBERTO (F.Fornario)</i>	33
5	L'Unita'	14/10/2011 <i>Int. a A.Di Pietro: "NON HA PIU' NULLA DA DIRE E OFFENDE ITALIANI E PARLAMENTO" (A.Carugati)</i>	34
8/9	L'Unita'	14/10/2011 <i>GOVERNO, TUTTI CONTRO TREMONTI "SOLO TAGLI E NIENTE CRESCITA" (B.Di giovanni)</i>	35
23	L'Unita'	14/10/2011 <i>QUANTE DIFFERENZE TRA "FEDERALISMO ROZZO" E "REGIOALISMO SERIO" (C.Martini)</i>	37
132/35	L'Espresso	20/10/2011 <i>CARO STATO RISPONDI ALLE MAIL (A.Longo)</i>	38
145	L'Espresso	20/10/2011 <i>UN CONDONO E TANTE BALLE (M.Riva)</i>	41
40/41	Il Venerdì' (La Repubblica)	14/10/2011 <i>SCUOLE, OSPEDALI E UFFICI PUBBLICI: 80 MILA A RISCHIO E NESSUNO FA NULLA (N.Ronchetti)</i>	42
7	Liberal	14/10/2011 <i>"L'INDUSTRIA CERCA UNA VERA POLITICA" (F.De felice)</i>	43
Rubrica: Pubblica amministrazione			
10	La Stampa	14/10/2011 <i>EVASIONE, RECUPERO DA 11 MILIARDI</i>	45
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	La Stampa	14/10/2011 <i>LA POLITICA DEL NULLA (L.Ricolfi)</i>	46
3	La Stampa	14/10/2011 <i>CINGUETTII DALLA CAMERA (M.Feltri)</i>	48
3	La Stampa	14/10/2011 <i>DOVE (Jena)</i>	49
5	La Stampa	14/10/2011 <i>Int. a S.Versace: VERSACE: "VERDINI NON MI HA CONVINTO VOTO NO ALLA FIDUCIA" (F.Schianchi)</i>	50
5	La Stampa	14/10/2011 <i>LE RASSICURAZIONI DEL PREMIER NON CANCELLANO L'INCERTEZZA (M.Sorgi)</i>	51
6	La Stampa	14/10/2011 <i>CONVINTO SCAJOLA, SI LAVORA SUGLI INCERTI (F.Schianchi)</i>	52
9	La Stampa	14/10/2011 <i>PRESTIGIACOMO E ROMANI CONTRO I TAGLI DI TREMONTI</i>	53

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
			(A.Barbera)	
44	La Stampa	14/10/2011	PER APPREZZARE LE PICCOLE COSE NON SERVE AVER FATTO LA GUERRA (M.Calabresi)	55
1	Il Giornale	14/10/2011	GUAI A CHI MOLLA (V.Feltri)	56
1	Il Sole 24 Ore	14/10/2011	DISCORSO MODESTO PER SCELTE SVOGLIATE (S.Folli)	57
1	Il Messaggero	14/10/2011	LA RISPOSTA CHE ASPETTA IL PAESE (P.Capotosti)	59
1	La Repubblica	14/10/2011	MA IL GOVERNO E' MORTO TRE GIORNI FA (E.Scalfari)	60
9	La Repubblica	14/10/2011	Int. a F.Tosi: "E' ORA CHE IL PREMIER SI FACCIA DA PARTE CI HA TRADITO ANCHE SULL'AGENDA DI PONTIDA" (R.Sala)	62
2	Corriere della Sera	14/10/2011	LA LINEA CAUTA DEL QUIRINALE ASPETTARE I FATTI (M.Breda)	63
11	L'Espresso	20/10/2011	LAPADANIA ESISTE MA NON E' DELLA LEGA (G.Bocca)	64
48/52	L'Espresso	20/10/2011	Int. a G.Pisapia: DIAMOCI UNA MOSSA (C.Lindner)	65
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
15	La Stampa	14/10/2011	GLI INDIGNATI SOTTO IL MINISTERO DELL'ECONOMIA (F.Amabile)	68
35	La Stampa	14/10/2011	"AL PAESE SERVE UNA POLITICA INDUSTRIALE" (T.Chiarelli)	71
8	Il Sole 24 Ore	14/10/2011	"PREPARARSI A MANOVRE AGGIUNTIVE" (A.Merli)	73
12	Il Sole 24 Ore	14/10/2011	RESTANO ANCORA TRE NODI DA SCIogliere (B.Romano)	74
27	Il Sole 24 Ore	14/10/2011	Int. a G.Cremonesi: SERVONO PIU' RISORSE PER I SERVIZI LOCALI (G.Latour)	75
35	Il Sole 24 Ore	14/10/2011	Int. a C.Siciliotti: "IL FISCO? EFFICIENTE, NON FEROCO" (M.Decesari/J.Del bo)	76
11	Il Messaggero	14/10/2011	NAPOLITANO: "L'ITALIA TORNI A FARE POLITICA INDUSTRIALE" (L.Costantini)	77

PARLA IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA

Fiasella: «Contro di me un golpe»

Pronto a misurarsi alle primarie. «Non accetto giudizi dalla Paita e da Guccinelli»

www.ecostampa.it

L'INTERVISTA

AMERIGO LUALDI

DEL "golpe" ai suoi danni ha saputo mentre stava navigando in crociera verso le isole della Grecia. Telefonino staccato ma qualcuno è riuscito a fargli pervenire un sms dai toni preoccupati: «Cimino si candida alle primarie per la Provincia». Lui, Marino Fiasella, ex Margherita, presidente della Provincia in carica, giura di non aver fatto una piega. Magari bluffa, chi lo sa? Anche se non può fare a meno di chiedersi come mai in tanti, ora, vogliono sedersi su una poltrona che, fino a qualche settimana fa, giudicavano inutile, costosa e da tagliare.

Fiasella, chi le vuol fare le scarpe?
Sono partito dopo la direzione provinciale del Pd che, all'unanimità, ha votato la consultazione dei circoli territoriali per valutare il risultato delle amministrazioni locali. Evidentemente qualcuno è andato contro questa pronuncia.

Insomma, un "golpe" in piena regola.

Nei fatti sì. Si era stabilito di avviare la fase d'ascolto nei circoli e poi di fare le valutazioni finali. E mi rammarico del fatto che anche Cimino, in quanto membro della direzione provinciale, abbia votato a favore.

Non mi dirà che il segretario della Cgil ha fatto questo passo da solo, senza un appoggio forte interno al partito.

E invece glielo dico

Gli assessori regionali Paita e Guccinelli hanno dichiarato di stare con Cimino.

Reputo legittimi i loro interventi dal punto di vista politico ma scorretti da quello istituzionale. Chi fa l'amministratore deve essere giudicato dagli elettori, non dai colleghi di partito. Eppoi dovrebbero stare zitti anche per un altro motivo.

Quale?

Quando si presentarono candidati in

Regione nel 2009 hanno fatto di tutto per non misurarsi alle primarie. E, in occasione dell'ultima tornata amministrativa, nel Pd si è evitato di consultare preventivamente gli iscritti che chiedevano le primarie in alcuni Comuni. Mi spieghino perché le primarie si dovrebbero fare o non fare a seconda di posizioni di comodo.

Dentro il Pd c'è chi si dice insoddisfatto del suo operato.

Mi spieghi allora perché, da quattro anni, il Sole 24 ore pubblica un sondaggio che mi dà il 54% di consensi. Tra l'altro, il sindaco Federici non ha mai avuto un consenso superiore al mio. Se ho fatto bene il mio lavoro lo devono dire gli elettori, non la Paita, Guccinelli o altri.

Perché questa rissa interna al Pd?

Perché dopo le amministrative ci saranno meno posti da consigliere e da assessore per cui tutti sgomitano per ottenere spazi vitali.

Non è che le vogliono far pagare la sua posizione critica nei confronti del progetto sul waterfront?

Ho sollevato perplessità rispetto ad alcune scelte ma non c'è disaccordo

sul progetto. Sono convinto che il waterfront sia un'unica e grande opportunità per La Spezia. Proprio perché unica, bisogna fare bene e non solo presto come vorrebbe qualcuno. Dico che le scelte vanno ponderate perché un'opportunità del genere non si ripresenterà.

E il famigerato rimpasto in Provincia?

Se tornassi indietro lo rifarei cercando una maggiore coesione con i partiti della coalizione ma mi assumo tutte le responsabilità del mio operato. Ricordo altresì che l'operazione è stata portata a compimento dopo una discussione unanime con l'intero gruppo del Pd, formato da dieci persone. Rivendico inoltre la felice scelta di Ettore Antonelli come assessore.

Cosa succede adesso?

Aspettiamo la fine della consultazione dei circoli, discutiamo e vediamo. Sono disponibilissimo a misurarmi ma non accetto giudizi da parte di nessuno perché mi vanto di essere l'unico che le primarie le ha fatte, e vinte, davvero. Nel 2007 mi sono trovato di fronte a un esercito. Forcieri era sottosegretario, Merlo e Guccinelli assessori regionali, tutti schierati a fianco di Gino Ambrosini. Eppure ce la feci con più di 5mila preferenze, primo in 23 su 32 comuni. Non ho paura neppure questa volta.

Insomma, pronto per la battaglia?

Sì perché voglio portare avanti le istanze dei cattolici. Nei nove comuni più popolosi della provincia, tutti i sindaci sono di parte ex Pci-Pds-Ds. Possibile che nel Pd spezzino non ci sia posto per altri?».



**IN "BATTAGLIA"
SENZA PAURA**

Nel 2007 mi trovai di fronte un esercito. Presi oltre 5mila preferenze, primo in 23 su 32 comuni.

MARINO FIASELLA
Presidente della Provincia



DODICI SBADIGLI E ADDIO RIVOLUZIONE

MASSIMO GRAMELLINI

Non ho contato gli sbadigli di Bossi perché stavo sbadigliando anch'io. Però mi hanno sinceramente sorpreso. Mai avrei immaginato che uno come lui si mettesse la mano davanti alla bocca.

CONTINUA A PAGINA 45

Per fortuna le telecamere hanno tenuto la contabilità al posto mio, immortalando fin nei dettagli la performance dello stregone leghista seduto di sgancio accanto all'Anziano Leader durante il trascinate Discorso della Fiducia: dodici sbadigli in dodici minuti, alcuni davvero molto belli. Smorfie che diventavano conati, fra uno spalancamento di fauci e uno strabuzzare d'occhi. Imperdibile il passaggio in cui Berlusconi cita il federalismo e tenta di fare «pat pat» sulla testa di Bossi, neanche fosse un peluche. Invece la manca clamorosamente e allora procede a tentoni, cercando almeno di cingergli le spalle, mentre l'altro inghiotte il dodicesimo sbadiglio e si sforza di assumere un contegno adeguato alle circostanze. Ma la noia, non potendo più uscirgli dalla bocca, sale negli occhi e gli provoca l'abbassamento delle palpebre.

Gli sbadigli di Bossi potrebbero diventare per Berlusconi quel che per Craxi fu il trauma della canotta. I lettori diversamente giovani ricorderanno ancora l'episodio: era l'estate del 1991 e il segretario socialista stava parlando dalla tribuna del congresso del suo partito, quando sotto la camicia bianca intrisa di sudore apparve in controluce una canottiera senza maniche. Nell'immaginario del potere, l'affioramento della canotta certificò l'esaurimento del suo carisma. A completare l'opera ci pensò l'anno dopo Mani Pulite, ma tutto era cominciato quel giorno.

Gli sbadigli raccontano la fine di un'altra stagione. Be. e Bo., i rivoluzionari che avrebbero dovuto spazzare via la Casta, sono i nuovi professionisti della politica, aggrappati disperatamente alle poltrone da cui sbadigliano o parlano, come il premier, per non dire assolutamente nulla. Nulla di quel che ti aspetteresti dal capo di un governo che è appena andato sotto sulla legge di bilancio, al culmine della crisi economica più drammatica dei tempi moderni. Nessuna visione, nessun progetto, nessun traguardo diverso dal tirare a campare e dall'esorcizzare la propria decadenza agitando il consueto feticcio: la mancanza di alternative migliori di lui, mentre col passare dei giorni lo stanno diventando un po' tutte, da Gianni Letta agli Inti Illimani.

Di Pietro ha paragonato il Berlusconi di ieri a Wanna Marchi, ma è stato ingeneroso. Verso la Wanna, che almeno vendeva sogni, mentre l'Anziano Leader da qualche tempo commercia soltanto in paure.

Be. & Bo. ricordano certi pensionati seduti al bar davanti a un grappino. Uno borbotta, l'altro sbadiglia. Ed entrambi hanno un solo pensiero fisso: come resistere ancora un po' per poter la-

sciare qualcosa ai figli, prima che i Casini e i Maroni si prendano tutto. Il resto è noia.



La "soglia psicologica" che spaventa il premier

Sfilata dei peones, se scende sotto quota 316 è comunque a rischio

Retrosцена

UGO MAGRI
ROMA

Dopo il suo discorso alla Camera, Berlusconi ha ricevuto nel bunker del Plebiscito questo mondo e quell'altro. Una interminabile processione di «peones» che avevano tanto bisogno di sentirsi rassicurati, quasi tutti in ansia per la «cadrega». E si sa che le parole volano (magari di qui alle elezioni Silvio si scorderà le promesse), però intanto un impegno d'onore del premier è sempre meglio di nulla, qualcuno dicono addirittura volesse farsi mettere la ricandidatura per iscritto...

Smentendosi, il Cavaliere non ha fatto tutto da sé. Perfino volendo sarebbe stato impossibile, perché i questuanti erano una folla, andavano soddisfatti uno per uno entro le 12 e 30 di oggi, quando gli onorevoli sfilavano sotto il banco della presidenza alla Camera per il voto di fiducia. Come accadde un anno fa durante la campagna acquisti dei «responsabili», aiutante in capo del premier è stato Verdini, personaggio di fedeltà assoluta ma anche di calda umanità (chi lo conosce conferma): due doti che rendono Denis perfetto per lo «sporco lavoro» cui Berlusconi lo chiama. I due si sono sen-

titi e risentiti. Sulla carta l'esito della fiducia è scontato, i calcoli di Verdini piazzano la maggioranza tra i 318 e i 319 voti (così ha garantito per telefono al premier); sarebbero di più se un deputato non fosse malato e un altro, Papa, a Poggioreale. Si prevedono almeno dieci voti di scarto.

In realtà, Berlusconi non è affatto tranquillo. Lo scivolone sul Rendiconto gli ha fatto toccare con mano quanto è insidiosa la giungla parlamentare. A caldo se l'era presa con Tremonti arrivato in ritardo a premere il pulsante; poi però gli hanno suggerito che, se un oratore qualunque avesse parlato 5 minuti di più, Bossi avrebbe fatto in tempo a rientrare in aula, idem il titolare dell'Economia, dunque non si sarebbe posto il problema; cosicché adesso pare che il premier abbia puntato l'obice contro gli strateghi del gruppo, e in generale non si fidi più del loro pallottoliere. Tra l'altro, lo informano che Casini ci sta provando. Pier Furby cerca di persuadere un po' di berlusconiani critici che basta mugugnì, è ora di saltare il fosso. Il leader centrista ci proverà fino all'ultimo secondo, sebbene ai sensori di Palazzo Chigi sia giunto il segnale di una sola possibile defezione, quella del veneto Gava. Alle sirene centriste si aggiunge l'insofferenza di quanti, pur di licenziare Tremonti, sarebbero disposti ad amputare se stessi. Sfortunata coincidenza, la fiducia si voterà subito dopo il Consiglio dei ministri sui tagli ai ministeri, il cortocircuito è garantito.

A tal proposito

va forte la teoria della «soglia psicologica». Secondo tale dottrina, se la messe dei voti pro-Silvio

fosse inferiore a quota 315, dunque alla metà dei seggi alla Camera, la prognosi del governo sarebbe infausta: tempo una decina di giorni e andrebbe in crisi, magari per un nuovo incidente parlamentare. Come tutte le teorie, pure questa si porta appresso dei corollari. Il più gettonato si chiama «effetto cascata». Recita così: il governo che va sotto alla Camera finisce per dissolvere pure la maggioranza fin qui granitica del Senato. Si spalancherebbe la strada per un governo di tregua che, al momento, lascia scettico il Capo dello Stato, ma a crisi aperta magari Napolitano cambierebbe idea... Il discorso parlamentare del premier, di fattura non certo memorabile, aveva l'obiettivo di negare tutto questo. E nei suoi colloqui di ieri Berlusconi non ha fatto che ripetere ai più dubbiosi: «Un governo di tregua durerebbe 3-4 mesi, poi si andrebbe alle urne. Dunque chi ve lo fa fare di pugnalararmi per poi andare a casa in un amen?».

A sentire il «cerchio magico» berlusconiano, quella delle elezioni nel 2012 è una pura leggenda metropolitana. «L'ho sentita anch'io», confida Cicchitto, «in realtà Berlusconi di votare in anticipo non pensa nemmeno, lui vuole davvero arrivare al 2013». Sempre che ci riesca, va da sé.

GIORNATA SURREALE
Qualcuno dei questuanti voleva farsi mettere per iscritto la ricandidatura

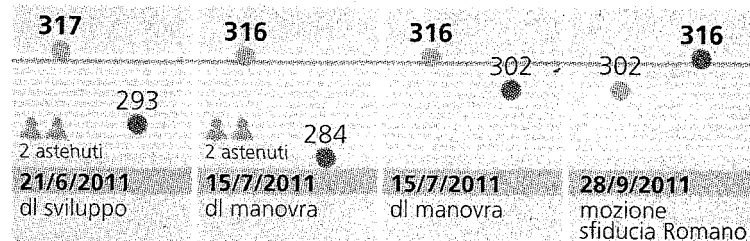
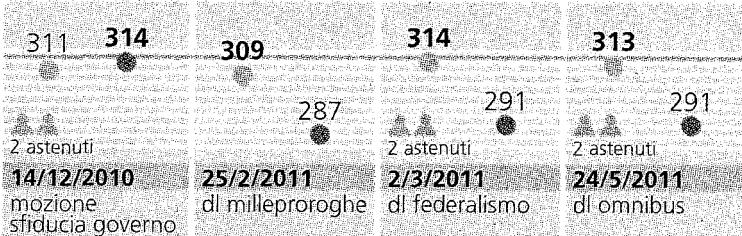


Voti fiducia alla Camera

● SI ● NO

Maggioranza assoluta

315



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri a Montecitorio

www.ecostampa.it

102219

Applausi e sbadigli (di Bossi) per un discorso senza acuti

Nell'aula semideserta solo gli scajoliani non hanno applaudito

Personaggi

MATTIA FELTRI
ROMA

Dice: «Signor presiden...», ed è standing ovation. Niente di strano: ieri è stata una «giornata a prescindere». Era a prescindere l'opposizione di centrosinistra che in aula non c'è mai entrata ed è stato a prescindere tutto il dibattito, con i parlamentari di centrodestra che sono andati avanti per un'ora e mezzo a dirsi che sì, che va tutto bene, ma come siete bravi voi del governo e come siete belli voi dei gruppi, abbiamo fatto tanto ma faremo di più e anzi, ha detto Giuseppe Marinello, deputato di Sciacca, «lasciemo l'Italia meglio di come l'abbiamo trovata». Una frase in cui l'unica notizia attendibile è contenuta nel verbo «lasciemo». A prescindere dal quale Silvio Berlusconi è stato in grado, dopo un preambolo in cui si coglieva il tentativo di volare alto e non ingaggiare il tafferuglio, di riproporre il tragico elenco di promesse che propina da diciassette anni: meno tasse, meno burocrazia, meno magi-strati.

Visto l'andazzo, tutta la novità era contenuta proprio in quell'applauso preventivo con il quale «i dementi, i distratti e i furbetti» (copyright dell'onorevole Manuela Repetti) hanno voluto scusarsi col capo per la figuraccia rime-

diata martedì e per le grane che ne sono conseguite. La contrizione è evoluta in pianto greco quando ha preso la parola il vicecapogruppo del Pdl, Massimo Corsaro, il quale ha prima sentito la necessità di estendere le scuse al Paese, e poi ha solennemente annunciato che «la ricreazione è finita». E senza nessun imbarazzo. Nemmeno nel parlare di ricreazione finita in un consesso di adulti tendenti all'anziano e dopo tre anni e mezzo di legislatura. A questo giro va così. L'altro giorno Umberto Bossi, rimasto lì come uno stoccafisso, con lo sguardo al vuoto dopo la sconfitta sul Def, era stato raccattato da un pietoso Dario Franceschini e ricondotto in Transatlantico verso un drappello di leghisti. E ieri intanto che parlava il premier, e durante le prime repliche, il ministro delle Riforme ha manifestato tutto il suo entusiasmo infilando un'implacabile serie di sbadigli a bocca di leone, uno dietro l'altro, sette, otto, fino a un totale di dodici, secondo i più accreditati contabili di Montecitorio; poi se n'è andato rifilando una pacca in testa, tipo carezza al cocker, alla povera Mara Carfagna.

Quale sia il significato di certi riti, soprattutto in certe giornate, è uno dei più entusiasmati misteri della nostra democrazia. Il protocollo infatti prevede non soltanto che Carolina Lussana, bellicosa parlamentare leghista, si alzi per delineare i luminosi orizzonti che si stanno schiudendo col federalismo fiscale, ma che debbano trascorrere ventiquattro ore dalla richiesta di fiducia al voto, che dunque è previsto per oggi alle 12,30. Una pausa di riflessione incom-

prendibile (e le cui origini sono perdute nell'archeologia istituzionale), visto che si deve riflettere forse sulle crode politiche toccate da Arturo Iannaccone, di Noi Sud, che ha spiegato quanto la stabilità occorra al rilancio del Mezzogiorno (purtroppo non ha fatto cenno all'imminente completamento della Salerno-Reggio Calabria).

Alla lunga il più interessante è stato Vincenzo D'Anna che ha trasformato don Sturzo in don Struzzo ma, al di là dell'infortunio palatale, ha detto al premier di smetterla di ascoltare mille consiglieri, e di ricominciare a fare quello che sa: Berlusconi. Che è tutto dire. Si potrebbe semmai approfondire la teoria distillata da Domenico Scilipoti del vecchio che si ribella al nuovo, e cioè della lega bipolare fra Massimo D'Alema, Gianfranco Fini, Pierluigi Bersani e Beppe Pisanu che vuole scalzare i rivoluzionari, appunto, alla Scilipoti. Oppure si potrebbe sviscerare l'arguzia rifilata col cappuccino da Renato Farina: «Fuori gli indignados, dentro gli arrapados». O magari elaborare la massima di Winston Churchill (la sinistra è come Cristoforo Colombo, quando parte non sa dove va, quando arriva non sa dov'è, ma fa tutto coi soldi degli altri) diffusa da Raffaello Vignali e che, secondo qualcuno piuttosto fantasioso, era indirizzata a Claudio Scajola, per una deduzione tutta ligure. Poi naturalmente si è notato che Scajola e gli scajoliani non hanno applaudito, aggrappati a giornali e telefonini. E si è notata la cera di Gianni Letta, una specie di sguardo sul futuro. Si è chiuso con le repliche di Berlusconi. Ma come si replica ai peana? Infatti. «Grazie», ha detto il capo. E non è un grazie a prescindere.

LA CONTRIZIONE

Dai banchi della maggioranza molti «sensi di colpa» per aver mandato sotto il governo

GRADIMENTO PREVENTIVO

Standing ovation dei deputati appena Berlusconi ha cominciato il discorso

Sequenza
Il ministro per le riforme Umberto Bossi ha praticamente sbadigliato durante tutto il discorso del premier. Alla fine si sono contati 12 sbadigli



www.ecostampa.it



LA CRISI LE CONTROMISURE

“L'addio all'Ici va ripensato”

Studio di Bankitalia: le tasse sul lavoro cresceranno, da valutare il ritorno della tassa sulla casa

MARCO SODANO

Risputa l'Ici. Tre anni dopo l'addio - fu il cavallo di battaglia della campagna elettorale di Silvio Berlusconi nel 2006, e senz'altro contribuì in modo importante alla sua elezione -, la tassa sulla casa rispunta in uno studio firmato dalla Banca d'Italia che sollecita una riflessione sull'opportunità di reintrodurla. L'assenza di una tassa di questo tipo, d'altro canto, è un'anomalia tutta italiana.

Il capo della ricerca economica di Palazzo Koch, Daniele Franco, in audizione alla commissione Finanze del Senato ha spiegato: «Sarebbe necessaria una riflessione sull'opportunità di reintrodurre l'abitazione principale fra gli immobili soggetti a imposta, in particolare all'Ici». Lo stesso Franco ha anche sottolineato una criticità: il peso della tassazione in Italia - soprat-

tutto quella sul lavoro - è decisamente alto ed è destinato a crescere nei prossimi anni per effetto della manovra di aggiustamento dei conti. Nel 2010 la pressione è stata superiore in Italia di quasi 3 punti alla media dell'Eurozona. Ci spremono il governo centrale, ci spremono da comuni e regioni. Nel dossier, presentato da Bankitalia fa un cenno agli enti locali. Gestiscono «oltre un quinto delle entrate tributarie», e la quota di entrate di loro competenza «è stata superiore al 22% nel periodo 2000-2010, in forte crescita rispetto alla media degli anni 90 (oltre il 12%)». Non stanno meglio le imprese per le quali, includendo l'Irap «l'aliquota sui redditi delle società è superiore di oltre 6 punti» a quella media dei paesi dell'Eurozona. Scostamenti più ridotti si rilevano per l'Iva, con lo scatto recente di un punto percentuale, anche

lei, è «superiore a quella degli altri principali paesi Ue». Va un po' meglio invece per i consumi e le spese finali delle famiglie: secondo Bankitalia, nel 2009 ci siano collocati 4,4 punti al di sotto del valore medio Ue.

Non c'è contraddizione, come potrebbe sembrare a una prima lettura, si tratta invece di spostare il carico fiscale e soprattutto di invogliare i cittadini a pagare. «Le imposte sulla proprietà immobiliare costituiscono il perno della fiscalità locale nella maggior parte dei paesi, poichè esiste un evidente collegamento fra la base imponibile (ovvero il valore dell'abitazione) e l'attività svolta dall'ente che riscuote il gettito. La possibilità per il contribuente di commisurare l'onere fiscale al beneficio ricevuto in termini di servizi pubblici locali rappresenta un importante incentivo a scelte di

bilancio responsabili da parte degli enti». Se pago al Comune un'imposta, ho un controllo più immediato di come viene impiegato il gettito.

La Cgia di Mestre ha diffuso ieri una valutazione: se si reintroducesse l'Ici, i proprietari della prima casa pagherebbero 2,8 miliardi di euro in più all'anno. Attualmente, dice la Cgia, l'Ici su seconde e terze case, edifici commerciali, capannoni industriali, garantisce circa 9,47 miliardi di euro all'anno. Alla fine l'introito totale arriverebbe a 12 miliardi e rotti.

Plaudono - ovviamente - i sindaci. Graziano Del Rio, presidente dell'Associazione dei Comuni (Anci): «Tutto quello che sposta la tassazione dalle persone fisiche e le imprese verso gli immobili va bene - ha commentato, aggiungendo che - l'abolizione dell'Ici sulla prima casa era sbagliata». Polemica Confedilizia: «Conoscendo la voracità dell'Anci, la posizione dei sindaci non ci meraviglia».

«Nel 2010 la pressione è stata di tre punti superiore alla media dell'Eurozona»



I numeri

2,8
miliardi
da pagare

È la cifra che dovrebbero pagare all'anno i proprietari di casa con la reintroduzione dell'Ici

9,4
miliardi
il gettito oggi

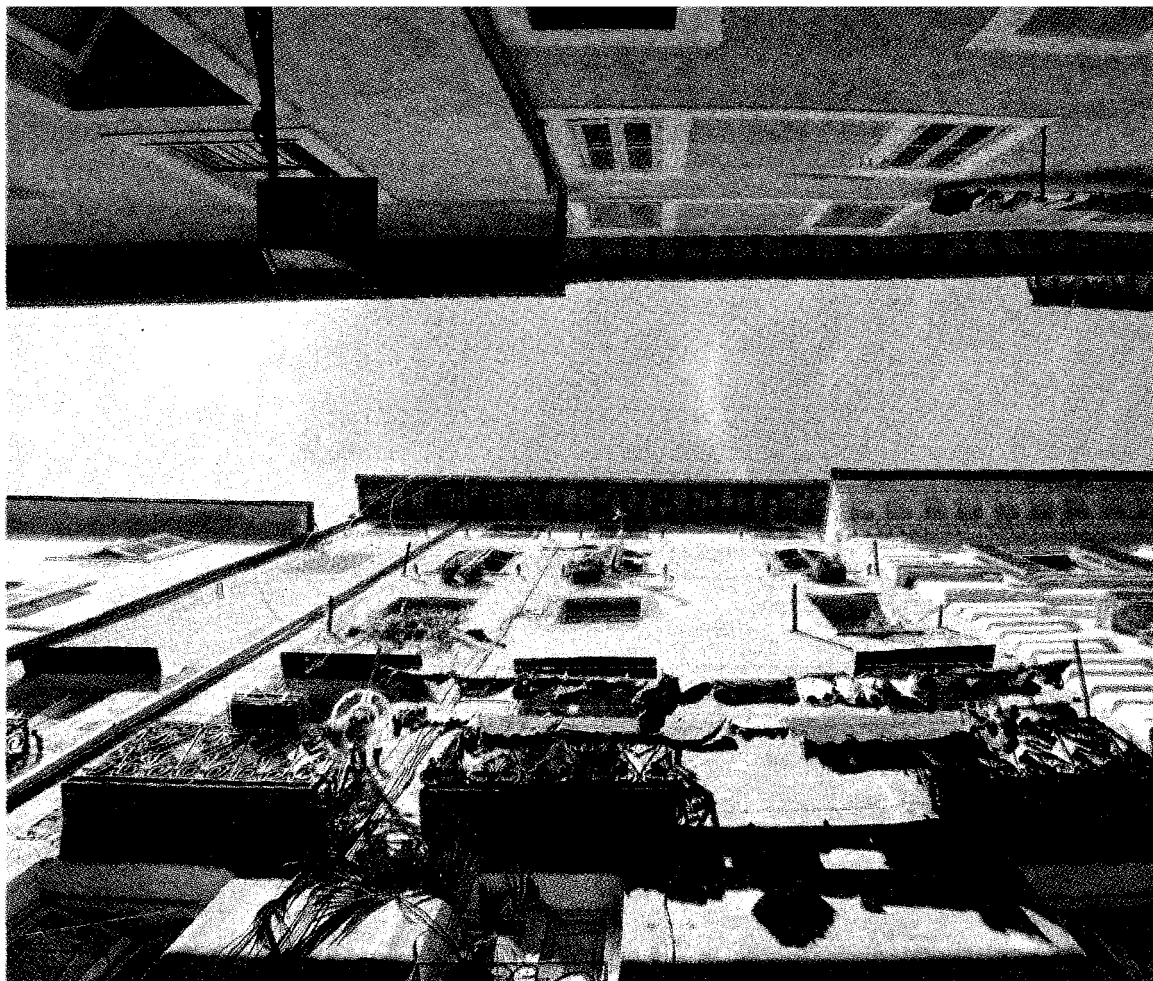
È quanto gli italiani pagano per l'Ici su seconde e terze case, negozi e capannoni

80%
le famiglie
proprietarie

Gli italiani credono nel mattone: otto famiglie su dieci sono proprietarie della casa in cui vivono

2008
l'anno in cui
fu cancellata

Cavallo di battaglia della campagna elettorale di Berlusconi nel 2006, l'Ici prima casa sparì nel 2008



Secondo il capo della ricerca economica di Bankitalia bisogna tornare alla tassazione sulla casa

In Molise due aeroporti elettorali

Inutili, costosi e, soprattutto, irrealizzabili. Ma domenica si vota, e la giunta dà il via libera tra le polemiche

GIUSEPPE SALVAGGIULO
CAMPOBASSO

Gli slogan sono pindarici: «Provincia di Isernia: pronti a volare» e «I caciocavalli a fianco delle tecnologie aerospaziali». In Molise la fantasia non manca. Domenica si vota e in campagna elettorale il governatore pidelli Michele Iorio, a caccia del terzo mandato, estrae dal cilindro l'aeroporto del Molise. Lo mette nero su bianco: sorgerà a cavallo tra Cantalupo nel Sannio e San Massimo, metropoli di 756 e 754 abitanti («circa», aggiunge il sito web del municipio) nella piana di Boiano, principale centro della zona con 8 mila potenziali passeggeri, neonati inclusi. Ma la stessa Regione, con un accordo di dieci anni fa con il ministero dei Trasporti mai revocato, aveva deciso di localizzare lo scalo a Sepino, 2 mila abitanti.

Dunque ora la seconda regione più piccola d'Italia si ritrova non con uno, ma con due progetti di futuribili aeroporti a venti chilometri di distanza. Adbondandis adbondandum, avrebbe detto Totò. E pazienza se tutti gli esperti giurano che un aeroporto in Molise è inutile, costoso e

pertanto irrealizzabile: intanto nascono società ad hoc con presidenti e Cda, si optano terreni, si generano incarichi, consulenze, studi di fattibilità per centinaia di migliaia di euro.

Da tempo il Molise, a dispetto dei 320 mila abitanti, coltiva il sogno di volare in tutto il mondo. L'ipotesi è prevista anche nel piano dei trasporti. Nel 1999 la Regione sceglie Sepino, stanziando 200 mila euro. Nasce una società «Aeroporto di Sepino» con enti locali e consorzio industriale, che individua e vincola l'area. Nel 2004 la Regione rilancia: l'aeroporto «è indispensabile per contribuire con concretezza alla ripresa economica del Molise». Nel 2006, a ridosso delle elezioni che confermano Iorio governatore, la sua giunta stanziava altri 750 mila euro per il progetto definitivo. Ma nel 2007, due mesi dopo le elezioni vinte, dietrofront: soldi spariti e l'aeroporto di Sepino resta nel limbo. Oggi la società «Aeroporto di Sepino» risulta ancora «in via di scioglimento».

Nel frattempo, a venti chilometri di distanza, i minuscoli Comuni di Cantalupo nel Sannio e San Massimo, che insieme radunano 1500 anime, creano un'altra società pubblico-

privata per un altro aeroporto. E via con studi di fattibilità e progetti. «Questa volta noi non abbiamo ancora speso un euro», precisa Iorio che il 12 settembre scorso, in avvio di campagna elettorale, convoca la giunta e dà il via libera. «Aeroporti elettorali? Macché, non mi portano voti. E' arrivata la richiesta in questo periodo, non potevo certo aspettare la fine della campagna elettorale. Per un presidente è obbligatorio dare risposte, la sinistra nichilista alza polveroni».

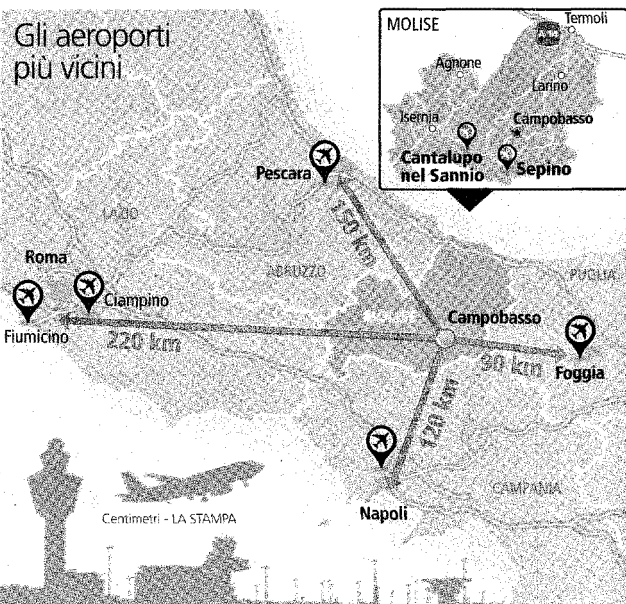
«Ma anche questo secondo aeroporto è una follia», protesta Michele Petrarola, consigliere regionale del Pd, secondo cui lo scalo non serve nemmeno ai molisani. «Da Termoli, seconda città della regione, si arriva prima a Pescara, un'ora di autostrada, piuttosto che a Cantalupo. Dunque la parte davvero interessata sarebbe di soli 200 mila abitanti, mentre si tagliano i bus locali e si viaggia su una rete ferroviaria ottocentesca». Il Molise è con la Basilicata la peggiore regione per infrastrutture: solo 36 chilometri di autostrada e 23 di binari doppi elettrificati. Andare in treno da Campobasso a Roma (230 chilometri) richiede lo stesso tempo della tratta Roma-Milano, distanza due volte e mezza superiore.

Nonostante ciò, si sogna l'aeroporto. Che, a sentire i progettisti di Cantalupo, valorizzerà i prodotti tipici locali, garantirà investimenti stranieri e attirerà passeggeri da Roma e Napoli «grazie alla vicinanza con la stazione ferroviaria di Macchiagodena». Negli ultimi tempi, politici e tecnici fanno il giro di fiere e convegni per presentare il progetto «a livello internazionale». Spiega Iorio: «Entrando in un circuito di scali secondari il Molise potrà godere della sua centralità geografica con enormi vantaggi. Siamo pronti a investire nell'aeroporto e a chiedere finanziamenti al governo».

In realtà, il parere dell'Enac su cui si basa l'ok della Regione è tutto meno che un avallo. L'ente dell'aviazione civile scrive infatti che «in relazione alla prevista domanda di traffico commerciale, la particolare natura del territorio non lascia prevedere livelli significativi da giustificare l'onerosa realizzazione e gestione di un nuovo aeroporto». E autorizza solo un'aviosuperficie: velivoli da nove posti al massimo e nessun volo di linea.

Altro che «collegamenti con Nord Africa ed Est Europa», come vagheggiano i promotori. E' ora che il Molise tornerà sulla terra.

giusal@lastampa.it



Il presidente:
«Sfruttiamo la nostra centralità geografica, non cerco consensi»

Scelto un paese di 750 abitanti, ma c'è già un altro progetto varato e in attesa di fondi

320
mila
abitanti
Il Molise, seconda regione più piccola d'Italia, sogna un aeroporto e ha varato due progetti diversi



www.ecostampa.it



102219

VITA DI CAVOUR



IL CONTE FEDERALISTA

GIORGIO DELL'ARTI

C'era dunque questo bisogno di costruire ferrovie, e costava molto a uno stato già parecchio indebitato.

Tra l'altro non era neanche un calcolo del tutto esatto, perché i grandi traffici della seconda metà del secolo si svolsero soprattutto via mare e dunque la cantieristica... In ogni caso, senza ferrovie non si sarebbe potuto unire davvero il paese e infatti nella relazione governativa di quel maggio (dunque con Cavour ancora all'opera) si legge: «*Suprema necessità della nazione, supremo dovere del governo e del parlamento si è di avvicinare fra loro quanto prima si possa le varie provincie*». Francesco II aveva affidato la realizzazione di 1500 chilometri di binari ai maggiori costruttori ferroviari europei, tra cui Delahante e Talabot. Giunto a Napoli, Garibaldi aveva tolto la commessa ai francesi per affidarla ad Adriano Lemmi, non ancora il gran massone che sarebbe diventato, ma mazziniano della prima ora e adesso in affari col banchiere Pietro Adami. Erano tutti e due di Livorno, come Bastogi. Cavour criti-

cò violentemente il cambio di fornitore e rimise la faccenda in mano a Talabot, obbligandolo a cominciare subito i lavori... Fermiamoci qui, è un intreccio che andrà avanti ancora per parecchi anni fino alle Ferrovie meridionali dello stesso Bastogi e relativo scandalo. I disegni di legge di Cavour prevedevano la costruzione di 2125 chilometri, 1800 dei quali al Sud. Ma di questi 1800, come ho detto, la maggior parte erano stati deliberati da Francesco II.

Per analogia, mi viene in mente che movimenti di denaro così imponenti come quelli previsti per questo piano ferroviario avevano bisogno di una struttura creditizia adeguata...

Specialmente a Napoli, dove spedì Bombrini a studiare l'apertura di una sede della Banca nazionale, ormai di stanza a Torino. C'era già, da gennaio, una filiale a Milano, che aveva però già di suo un buon tessuto creditizio. Il problema era che tutti gli stati avevano avuto una banca d'emissione e Cavour pensava invece che di banche di emissione dovesse essercene solo una. Una situazione che porterà dritti allo scandalo della Banca romana di fine secolo.

Le vecchie banche d'emissione non volevano saperne di disarmare e c'era poi tutto un pensiero economico, capeggiato proprio da Scialoja, secondo cui era meglio avere più banche d'emissione che una sola. I napoletani poi non gradivano di avere in casa una banca torinese, chiesero di poter dar vita a una Banca Napoletana con 25 milioni di capitale, Cavour era contrarissimo, e insomma alla fine si fece la filiale il 18 agosto (il conte era già morto) ma lasciando in vita il Banco di Napoli, filiazione del Banco delle Due Sicilie.

Il Banco delle Due Sicilie s'era infatti scisso in Banco di Napoli e Banco di Sicilia e anche questo, il 18 agosto, continuò a operare, ad onta dell'apertura a Palermo della sede locale della Banca Nazionale.

In queste resistenze localistiche potremmo vedere un germe di federalismo? Cavour era federalista? Parecchio federalista, direi, anche se piuttosto centralista in materia credi-

tizia. E poi l'architettura dello stato era stata disegnata da Rattazzi, nel periodo dei pieni poteri, con una certa vocazione centralista, benché ritoccano un vecchio disegno cavouriano del '58. Ma, conquistata l'Italia centrale e poi il Mezzogiorno, tra federalismo e centralismo si giocavano i modi in cui le nuove province avrebbero partecipato al governo del paese. Inizialmente Cavour fu convinto federalista, lasciando che Farini preparasse prima la riforma del consiglio di stato, con una nuova sezione in cui far confluire i rappresentanti dei territori appena annessi, e poi presentasse al medesimo consiglio una nota in cui si proponeva di organizzare il Paese per regioni (13 agosto 1860).

Erano intenzioni che Cavour aveva preannunciato parecchie volte: «*Le riforme da operarsi dal Parlamento nelle leggi amministrative debbono avere per iscopo di dare molto maggiore libertà d'azione alle varie parti del regno, agli individuali come ai corpi morali, ai comuni come ai circondari e alle provincie*» (27 aprile 1860). Più tardi disse che il governo intendeva procedere «*nel senso della maggior libertà, della scentralizzazione, in modo che essendo più liberali, meno centralizzatrici, daranno, oltre a tutti i benefici della libertà e della scentralizzazione, i vantaggi dell'autonomia*».

E Minghetti preparò infatti quel famoso progetto dell'Italia organizzata in sei macroprovince, che Cavour approvava, ma il consiglio dei ministri poi bocciò.

Perché?

Conquistato il paese, le spinte centrifughe, specie al sud, erano talmente

forti... Lo stesso Cavour rinunciò alle sue inclinazioni regionaliste: «*un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati, renderebbe immagine di Parlamento e potrebbe, colla prevalenza degli interessi e delle gare locali, offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà dei solenni deliberati che appartengono al solo Parlamento della Nazione*».

gda@vespina.com

[216 - CONTINUA DOMANI. IL LIBRO CAVOUR CHE RACCOGLIE TUTTE LE PUNTATE DI GIORGIO DELL'ARTI È DISPONIBILE IN LIBRERIA ED È IN DISTRIBUZIONE CON LA STAMPA]

Fassino si allea con Pisapia per fare cassa con i tributi

Il club dei sindaci

Tutti insieme per stanare gli evasori

DI ANTONIO CALITRI

Una nuova mission per tentare di rilanciare l'ormai accantonata e dimenticata alleanza dei sindaci di centrosinistra dell'Italia settentrionale: fare soldi. Ovvero collaborare tutti insieme, incrociando anche dati ed esperienze per massimizzare la lotta all'evasione fiscale recuperando quanti più tributi possibile per rimpinguare le casse comunali. A maggior ragione dopo la manovra di agosto, in base alla quale tutto il frutto di questa lotta all'evasione dovrebbe restare nelle casse degli enti. I nuovi sindaci del centrosinistra eletti la scorsa primavera, da **Piero Fassino** a Torino a **Giuliano Pisapia** a Milano e **Virgilio Merola** a Bologna avevano promesso la rivoluzione. Una massa critica da trasformare quasi in un partito politico e comunque in una sorta di alleanza antileghista che avrebbe rappresentato la voce del nord, dettato la linea e dato ricette anche al centrosinistra nazionale. Poi, complice la crisi economica ancora più dura, ma soprattutto le invidie e la difficoltà per ciascuno di mollare qualche minuto di visibilità al collega, tutto è stato accantonato. Ora ci riprovano, da Fassino a Pisapia, uniti dal denaro. Tutto era partito da Merola che, appena eletto, aveva



Giuliano Pisapia e Piero Fassino

lanciato l'idea di dover unire le forze per fare qualcosa, «a partire dall'Expo 2015». Il collega di Torino, politicamente più navigato degli altri, aveva annusato le potenzialità dell'idea e aveva deciso di rilanciare. Non soltanto l'Expo, ma quasi un comitato permanente allargato anche agli altri primi cittadini di capoluoghi del Nord come **Giorgio Orsoni** a Venezia e **Marta Vincenzi** a Genova, in maniera da diventare un sol gruppo. E si era detto disponibile a ospitare la prima riunione. E qui sono partite le premi rimostranze di Merola, vistosi scippato dell'idea che in estate hanno costretto Fassino a fare un passo indietro e lasciare la prima iniziativa al collega. Poi tra crisi, governo in bilico e soprattutto una vera e propria concorrenza tra le città che

rappresentano, questo progetto è scemato. Col dispiacere di Fassino più degli altri visto che avrebbe potuto giocare un ruolo da leader. Così, passate un po' di settimane, tanto per far dimenticare la vecchia idea, ne ha lanciato una nuova con Pisapia. Mettersi insieme, questa volta per incrociare esperienze e guadagnarci tutti. Andando a stanare gli evasori di tributi locali. In queste settimane Fassino ha deciso di mettere a disposizione del primo cittadino milanese la lunga esperienza delle squadre miste acchiappa evasori che il predecessore **Sergio Chiamparino** aveva lanciato sin dal 2006. Così all'ultimo seminario di Libera sulle mafie al nord, Fassino ha sottolineato che «bisogna individuare sistemi e metodi per contrastare l'evasione fiscale». E ha messo a disposizione di Palazzo Marino, l'esperienza di **Antonella Riganti**, direttore del settore tributi. Se i risultati arriveranno, si potrebbe parlare di nuova rivoluzione. Questa volta una massa critica di sindaci e amministrazioni, capitanate da Torino, che farà cassa con la caccia all'evasione. E con le casse piene potrà dimostrare agli altri sindaci e al centrosinistra romano, che cosa mettere nel programma politico nazionale alle voci «lotta all'evasione» e «rilancio degli enti locali».

— © Riproduzione riservata —



LA POSIZIONE DI RETE IMPRESE ITALIA

Ivan Malavasi chiede a Equitalia rate sostenibili

Una rata sostenibile con Equitalia: «Dobbiamo lavorare con Equitalia soprattutto in due direzioni: arginare il ritmo di incremento del debito nel tempo e introdurre il principio della sostenibilità della rata». È la necessità sostenuta dal presidente di Rete Imprese Italia, Ivan Malavasi, durante l'audizione davanti alla commissione Finanze del Senato sulla delega fiscale. Malavasi ha tenuto a precisare che «i debiti con il fisco, ovviamente, devono essere pagati», sottolineando però che «è altrettanto evidente che il sistema, così come strutturato, mette a disposizione di Equitalia s.p.a. e Serit-Sicilia s.p.a. molti strumenti per acquisire i patrimoni visibili dei contribuenti, a fronte di poche o inesistenti cautele per evitare la chiusura dell'impresa». È fondamentale, per il presidente dell'associazione che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confindustria e Confesercenti, «trovare un punto di equilibrio tra l'interesse dell'Erario e quello delle imprese a far fronte all'impegno finanziario». «La riforma fiscale», ha dichiarato Malavasi,

«è in cima alla lista delle nostre richieste insieme alla riduzione della spesa pubblica, alla riforma delle pensioni, alla cessione del patrimonio pubblico, al varo delle liberalizzazioni e delle semplificazioni». Il presidente di Rete Imprese Italia chiede inoltre una riduzione graduale ma sensibile del «carico fiscale sul lavoro e sulle imprese», perché sostiene sia la sola via per l'Italia per «battere la recessione e tornare a crescere». Chiaro il dissenso di Malavasi rispetto all'aumento dell'Iva: «Il potere d'acquisto ai lavoratori e alle famiglie va restituito, non depresso con ulteriori aumenti dell'Iva». «La sofferenza delle imprese piccole e medie, soprattutto di quelle che lavorano per il mercato interno, ha raggiunto soglie di non sopportabilità. Sono a rischio l'occupazione e la tenuta del sistema produttivo. È evidente per tutti che con una pressione fiscale che nel 2014 raggiungerà il 44,9% del pil la competitività del Paese è a rischio. Se poi gli enti locali dovessero recuperare i tagli ai trasferimenti attraverso le addizionali Irpef le cose andrebbero di

male in peggio», ha osservato Malavasi. Per il presidente dell'associazione che riunisce Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confindustria e Confesercenti «è troppo pesante la differenza tra la pressione fiscale ufficiale calcolata dall'Istat e la pressione fiscale effettiva che risulta dal rapporto delle entrate con il pil depurato dall'ammontare dell'economia sommersa: nel 2009 la pressione fiscale misurata dall'Istat è risultata del 43,1%, ma la pressione fiscale effettiva, misurata su coloro che pagano le imposte, è stata di circa il 52%». Per questo, ha affermato Malavasi, la riforma fiscale «è in cima alla lista delle nostre richieste insieme alla riduzione della spesa pubblica, alla riforma delle pensioni, alla cessione del patrimonio pubblico, al varo delle liberalizzazioni e delle semplificazioni. Un obiettivo vitale per l'economia. Dobbiamo ridurre, gradualmente ma sensibilmente, il carico fiscale sul lavoro e sulle imprese». «La riforma fiscale», ha sostenuto, «è una delle condizioni per il rilancio della capacità competitiva delle imprese, la migliore cura per ridurre il cuneo fra la retribuzione netta e il costo del lavoro».



Ivan Malavasi



Le richieste del presidente dell'Anci al governo. Serve un esecutivo attento con cui interloquire

Risorse agli enti per battere la crisi

Delrio: sbloccare subito residui. Il dl sviluppo sia concertato

DI FRANCESCO CERISANO

Rivedere il patto di stabilità anche chiedendo aiuto all'Europa, sbloccare i residui passivi per liberare le risorse indispensabili a pagare appalti e forniture, aiutare le aziende estendendo la disciplina sul salvataggio delle imprese in crisi anche alle realtà produttive con meno di 50 dipendenti. Ma soprattutto ripristinare un'interlocuzione stabile con un governo che sia nel pieno delle proprie funzioni. Perché a breve i comuni dovranno chiudere i bilanci per il 2012 e se le cose non dovessero cambiare, sarà difficile, quasi impossibile, far quadrare i conti senza tagliare i servizi ai cittadini. È questa la ricetta anti-crisi di **Graziano Delrio**, da una settimana alla guida dell'Anci. Una ricetta che parte da una considerazione di buon senso. «Se si bloccano gli investimenti degli enti locali (che da soli valgono il 60% di quelli dell'intero paese ndr) è difficile creare le condizioni per ripianare il debito. I comuni vogliono contribuire alla ripresa e allo sviluppo», dice il sindaco di Reggio Emilia a *ItaliaOggi*. E non nasconde il proprio rammarico per l'assenza del governo che, ancora una volta, preso dalle proprie tensioni interne ha dimenticato gli impegni presi,

Domanda. Presidente, a causa delle fibrillazioni nel governo sono saltati i tavoli con le regioni sul trasporto locale e con i comu-

ni su patto, costi della politica e riordino istituzionale. Da esponente del Pd questi segnali di debolezza dell'esecutivo dovrebbero farle piacere, ma cosa ne pensa invece il presidente dell'Anci?

Risposta. Rispondo da cittadino. E dico che da cittadino mi accontenterei di un governo con cui i miei rappresentanti possano interloquire. Il 2012 si avvicina, è già tempo di chiudere i bilanci, e l'anno prossimo il fondo per le politiche sociali sarà ridotto a zero, mentre le risorse per il trasporto locale saranno decurtate del 70%. Il rischio è di doversi confrontare con tensioni sociali altissime. Una su tutte, l'emergenza sfratti.

D. La priorità è ovviamente modificare il patto. Voi chiedete che si applichino gli stessi criteri della Germania (equilibrio di parte corrente e riduzione dello stock di debito) ma dal ministro Fitto la scorsa settimana è arrivato uno stop. Germania e Italia, ha detto il ministro, hanno un debito pubblico molto diverso. Rinuncerete a questa via di interlocuzione «europea»?

R. Assolutamente no. Il patto di stabilità è un contratto con l'Europa. E allora non si capisce perché se l'Ue condivide certe impostazioni in alcuni paesi membri non dovrebbe farlo anche in Italia.

D. Cosa vi aspettate dal decreto sviluppo?

R. Innanzitutto che non sia un provvedimento calato dall'alto, ma che ci sia un coinvolgimento di regioni, provin-

ce e comuni prima dell'approvazione. È necessario ridare ossigeno alle imprese che da troppo tempo aspettano i pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Questi pagamenti devono poter essere effettuati in deroga ai vincoli del patto. Sbloccare una quota dei residui passivi è poi decisivo per far ripartire gli investimenti.

D. Nel pacchetto di proposte per il dl sviluppo, elaborato assieme a regioni e province, avete anche chiesto al governo di rilanciare l'innovazione, la ricerca le politiche di occupazione. Un piano ambizioso per tempi come questi...

R. È l'unico modo per far ripartire il paese. Le politiche repressive di questi anni hanno avuto un solo effetto: ridurre la spesa pubblica ma non tagliando la spesa corrente, che non ha mai smesso di crescere, bensì comprimendo gli investimenti. È ora di invertire la rotta.

D. Come?

R. Per esempio spostando la tassazione dal lavoro agli immobili. Lo ha detto anche la Banca d'Italia che eliminare l'Ici prima casa è stato un errore perché le imposte sulla proprietà immobiliare costituiscono il perno della fiscalità locale nella maggior parte dei paesi.

Il governo dovrebbe pensare ad aiutare maggiormente le imprese in difficoltà estendendo la disciplina per il salvataggio delle aziende in crisi anche a quelle con meno di 50 dipendenti. Ma non c'è molto tempo per intervenire. I comuni devono chiudere i bilanci, entro ottobre va approvato il piano triennale delle opere pubbliche. Tutte scadenze che richiedono certezza di risorse. Ecco perché non possiamo proprio permetterci un governo con la mente altrove.

— © Riproduzione riservata —



Graziano Delrio



Il ritardo con cui il decreto del Mef è stato pubblicato in G.U. costringe gli enti a un tour de force

Patto, monitoraggio in tempi stretti

Il prospetto per i primi sei mesi 2011 va inviato entro il 31/10

DI **MATTEO BARBERO**

Tempi stretti per il monitoraggio del patto di stabilità. Nella G.U. n. 229 del 1° ottobre scorso è stato pubblicato il decreto del ministero dell'economia e delle finanze concernente il monitoraggio semestrale del patto di stabilità interno 2011 per le province e i comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti.

Le scadenze

Come spesso accaduto anche in passato, le istruzioni del Mef sono arrivate con notevole ritardo rispetto al timing fissato dal legislatore. Ai sensi dell'art. 1, comma 109, della legge di stabilità (legge 220/2010), infatti, il monitoraggio relativo al primo semestre dell'anno in corso avrebbe dovuto essere chiuso entro il 31 luglio 2011. Ora, invece, la data ultima per l'invio del relativo prospetto è fissata per il prossimo 31 ottobre, ovvero 30 giorni dopo la data di pubblicazione del decreto (anche se un minimo di ritardo sarà certamente tollerato, visto che la procedura telematica è stata attivata solo il 3 ottobre).

Le risultanze del Patto per l'intero anno 2011, invece, dovranno essere trasmesse entro il 31 gennaio 2012, mentre entro il successivo 31 marzo dovrà essere inviata al Mef la certificazione del saldo conseguito sottoscritta dal rappresentante legale, dal responsabile del servizio finanziario e dall'organo di revisione economico-finanziaria.

I chiarimenti

Il Mef ha anche fornito alcune importanti indicazioni sulle voci del Patto maggiormente controverse. Di seguito riepiloghiamo quelle a nostro parere più rilevanti.

Entrate straordinarie

Per tutti gli enti, a decorrere dal 2011 (e quindi, fatte salve ulteriori modifiche, anche per gli anni prossimi), le entrate straordinarie (ovvero quelle derivanti dalla cessione di azioni o quote di società operanti nel settore dei servizi pubblici locali, dalla distribuzione di dividendi determinati da operazioni straordinarie poste in essere dalle predette società, qualora quotate nei mercati regolamentati, nonché dalla vendita del patrimonio immobiliare) non vanno escluse dal saldo valido ai fini della verifica del rispetto del Patto.

Ciò per effetto di quanto previsto dall'art. 3 del Dpcm 23 marzo 2011 (emanato in attuazione dell'art. 1, comma 93, della legge 220/2010), che, di fatto, ha modificato il dettato dell'art. 1, comma 105, della medesima legge di stabilità.

In precedenza, come noto, il trattamento di tali poste era stato oggetto di una intricata serie di norme, che aveva finito per segmentare gli enti a seconda delle scelte compiute negli anni passati.

Il punto merita di essere rimarcato, perché la novità è sfuggita anche a molti addetti ai lavori e perché essa comporta, per gli enti

interessati, un alleggerimento del Patto (via maggiori entrate).

Contributo da 200 milioni di euro

È stata riproposta l'esclusione, dalle entrate valide ai fini del Patto, del contributo per complessivi 200 milioni di euro previsto per il 2010 a favore dei comuni dall'art. 14, comma 13, del dl 78/2010. Ciò in quanto l'emanazione del decreto di riparto di tali somme è avvenuta a ridosso della chiusura dello scorso esercizio finanziario e alcuni comuni non hanno accertato tale contributo nel bilancio 2010; per tali enti, quindi, l'esclusione in parola opera nel 2011. Poiché tale esclusione non è controblanciata sul lato spese, in questo caso, l'effetto in termini di Patto è negativo (minore entrata).

Patto regione verticale

In base all'art. 1, c. 138, della legge 220/2010, le regioni possono riconoscere maggiori spazi di spesa ai propri enti locali, compensandoli con un peggioramento del proprio obiettivo. Poiché i maggiori spazi di spesa possono essere utilizzati dagli enti locali esclusivamente per effettuare maggiori pagamenti in conto capitale, il Mef effettuerà un controllo della congruenza fra i maggiori spazi concessi dalle regioni ed i pagamenti in conto capitale rendicontati da ciascun ente.

Supplemento a cura
di **FRANCESCO CERISANO**
fcerrisano@class.it

LE SCADENZE

Monitoraggio primo semestre	Entro il 31 ottobre 2011
Monitoraggio secondo semestre	Entro il 31 gennaio 2012
Certificazione finale	Entro il 31 marzo 2012

I PRINCIPALI CHIARIMENTI DEL MEF

Entrate straordinarie	Da quest'anno, per tutti gli enti locali, vanno incluse nel saldo valido ai fini del Patto
Contributo da 200 milioni di euro	Gli enti che non hanno accertato la relativa entrata nel 2010 dovranno escludere la loro quota nel 2011
Patto regionale verticale	Il Mef effettuerà un controllo della congruenza fra i maggiori spazi concessi dalle regioni e i pagamenti in conto capitale rendicontati dagli enti locali
Effetti finanziari delle sanzioni	Sono validi ai fini del perseguimento degli obiettivi del Patto



I temi del X appuntamento annuale sulla fiscalità organizzato da Legautonomie a Viareggio

Con i tagli si penalizza la crescita

Federalismo fiscale svuotato. A rischio i servizi ai cittadini

Lo svuotamento del federalismo fiscale e l'impatto delle recenti manovre finanziarie sulle risorse delle regioni e degli enti locali, e sui servizi fondamentali per i cittadini e le imprese. Riforma del sistema assistenziale e fiscale. Di questo e di molto altro si parlerà a Viareggio, il 17 e il 18 ottobre, nell'appuntamento annuale sulla fiscalità locale che Legautonomie organizza nel mese di ottobre.

Dopo le manovre estive di correzione dei conti pubblici, le crescenti difficoltà dei comuni per riuscire a garantire i servizi essenziali per i cittadini e le famiglie, gli strappi istituzionali da parte del governo e le manifestazioni che hanno visto regioni, province e comuni scendere in piazza con una piattaforma condivisa e trasversale contro le politiche economiche governative, Viareggio sarà l'occasione per centinaia di amministratori provenienti da tutta Italia per fare il punto sugli effetti delle recenti manovre, i tagli ai trasferimenti statali sulla finanza pubblica locale, ma anche un momento di incontro per trovare possibili soluzioni e vie d'uscita all'attuale crisi economica e istituzionale che stiamo vivendo.

Nella due giorni di Viareggio si parlerà anche della Carta delle autonomie, un provvedimento indispensabile per semplificare, razionalizzare e rinnovare l'assetto istituzionale del paese, e del Senato federale, passando per l'obbligatorietà delle gestioni associate e la riorganizzazione delle province.

Nel corso dei lavori verrà presentata la ricerca gestionale delle entrate e rilevanza dei modelli organizzativi e gestionali adottati dai comuni, un'indagine inedita di Legautonomie e LGnet che, partendo da un'analisi dei bilanci di oltre 160 comuni, offrirà una panoramica sulle criticità delle gestioni delle «entrate proprie» degli enti locali identificando le possibili aree di intervento per rendere tali funzioni più efficienti, in funzione del federalismo fiscale.

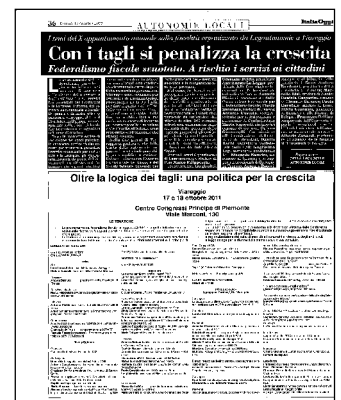
Aprirà i lavori il presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa **Marco Filippeschi**.

Interverranno, tra gli altri:

Graziano Delrio, presidente Anci; **Enrico La Loggia**, presidente della Commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale; **Antonio Misiani**, componente della Commissione bicamerale per il federalismo fiscale; **Flavio**

Zanonato, sindaco di Padova; **Antonio Costato**, vicepresidente per il federalismo e autonomie di Confindustria; **Marta Vincenti**, sindaco del comune di Genova; **Oriano Giovanelli**, Commissione affari costituzionali della camera dei deputati; **Danilo Barbi**, segretario confederale della Cgil; **Guglielmo Loy**, segretario confederale Uil; **Riccardo Nencini**, assessore al bilancio e ai rapporti istituzionali della regione Toscana; **Antonio Rosati**, assessore al bilancio della provincia di Roma; **Andrea Barducci**, presidente della provincia di Firenze; **Marcello Risi**, sindaco di Nardo; **Daniela Gasparini**, sindaco di Cinisello Balsamo; **Paolo Garofalo**, sindaco di Enna; **Silvia Giannini**, assessore al Bilancio e alle finanze di Bologna; **Francesco Delfino**, componente dell'Osservatorio per la finanza locale e contabilità del ministero dell'interno e componente della Copaff; **Alberto Zanardi**, professore di scienza delle finanze all'Università di Bologna.

Pagina a cura
DELLA LEGA DELLE
AUTONOMIE LOCALI



L'ANALISI**Isabella
Bufacchi****La via d'uscita
passa per Efsf,
le dismissioni
e il risparmio**

I mercati anticipano, fuggono in avanti e intanto la politica arranca: è andata così lungo il cammino in salita della crisi del debito sovrano europeo. L'arrivo di nuovi stress test sulle banche europee, più severi nel tracciare gli scenari peggiori possibili sui bond governativi, e l'ipotesi di un haircut sul debito pubblico greco molto più punitivo di quanto previsto finora - non più tra il 5% e il 20% ma piuttosto tra il 40% e il 60% di perdita di capitale - hanno gettato ieri un'ombra lunga sull'asta dei BTp a medio-lungo termine e sullo spread tra Bund e BTp, riportando i Buoni del Tesoro decennali pericolosamente sulla soglia del 6 per cento. Un assaggio di come l'Italia rischia di essere gravemente danneggiata nel caso di una cattiva gestione della crisi o di rischio-contagio galoppante.

Nessuno vieta però di anticipare, in via teorica, il migliore scenario possibile, estendendo il concetto del "what if" - di gran moda di questi tempi - a eventi e soluzioni assolutamente favorevoli alla tenuta dei conti pubblici italiani.

Un primo scenario è quello di una seconda versione dell'Efsf che, invece di emettere un prototipo di euro-bond tra mille paletti, sia autorizzato a usare i suoi 440 miliardi di potenza di

fuoco o i suoi 725 miliardi di garanzie statali per garantire a sua volta una certa percentuale di perdite potenziali sui titoli di Stato dell'eurozona periferica. Ieri il Credit Suisse ha calcolato proprio questo: se l'Efsf potesse garantire il primo 25% di possibili perdite sui titoli italiani, con ripartizione 80/20, la leva del fondo-salva Stati sarebbe di 1 a 5. Se la percentuale italiana fosse applicata ai titoli di Stato spagnoli ed elevata a una copertura del 50% delle perdite sui titoli greci, irlandesi e portoghesi, basterebbero 440 miliardi per garantire le necessità di raccolta di Italia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Grecia fino al 2014: qualcosa come 1.800 miliardi di euro. Le aste di questi Stati non verrebbero alleviate negli ammontari in offerta ma di sicuro i rendimenti e quindi il costo della raccolta dei paesi periferici crollerebbe. Chissà come sarebbe andata l'asta dei BTp quinquennali ieri, con il Tesoro costretto a pagare un oneroso 5,32%, se il 25% delle perdite potenziali (ipotetiche) sui titoli fossero state garantite dall'Efsf.

Un altro scenario che realisticamente potrebbe concretizzarsi, anche se in tempi non brevissimi, è quello dell'abbattimento del debito pubblico italiano con operazioni

one-off di dismissioni del patrimonio immobiliare dello Stato: il Mef è stato finora molto prudente, ha preventivato alienazioni possibili di immobili in un arco temporale di qualche anno attorno ai 30 miliardi. Se queste cessioni fossero messe in cantiere celermente, con una tabella di marcia scandita giorno per giorno, il mercato potrebbe intanto anticipare la riduzione dello stock del debito, con conseguente calo degli oneri sugli interessi. Queste dismissioni potrebbero essere affiancate dal collocamento di un nuovo fondo immobiliare sugli usi governativi con il rendimento delle quote generato dagli affitti pagati dallo Stato: un'operazione mirata soprattutto a recuperare quella quota del risparmio degli italiani che con la nascita dell'euro ha varcato le Alpi per non tornare più indietro.

Oltre alla ricchezza del patrimonio immobiliare dello Stato (che potrebbe incidere in maniera decisiva sull'avanzo primario con un taglio dei costi di manutenzione, con la razionalizzazione degli spazi e un potenziamento della redditività partendo per esempio dall'inavvicinabile patrimonio della Difesa e degli enti locali), l'Italia dovrebbe riuscire in prospettiva a contare di più sulla ricchezza finanziaria

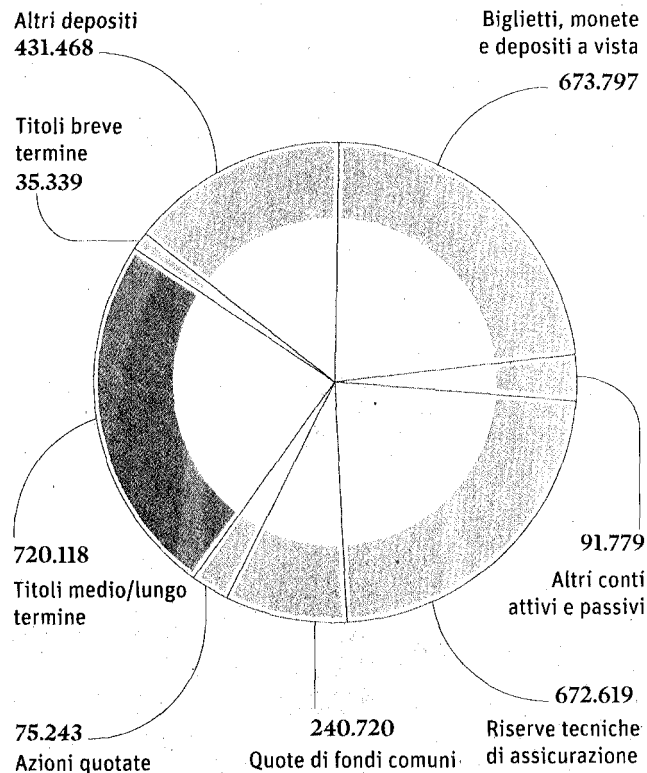
delle famiglie italiane. Ispirandosi sotto questo profilo al modello giapponese: lo Stato nipponico è altamente indebitato, più dell'Italia rispetto al Pil, ma i titoli di Stato denominati in yen vengono collocati prevalentemente in casa. Il Mef ha dotato BoT, CTz, BTp e CcT di una marcia in più: dal prossimo primo gennaio, diventeranno titoli di debito fiscalmente agevolati, con una tassazione favorevole rispetto alle obbligazioni bancarie e societarie. Resta da vedere se questa novità avrà un impatto forte sulle scelte d'investimento delle famiglie italiane che gestiscono 3.650 miliardi di euro, ben oltre i 1.900 miliardi del debito pubblico. Gli italiani detengono oltre 600 miliardi sui conti correnti e sotto il materasso, oltre 300 miliardi in depositi bancari. I risparmiatori continuano a prediligere, tra i loro investimenti finanziari, i titoli obbligazionari a medio termine ai quali destinano oltre 700 miliardi: ma di questi, più della metà sono canalizzati sulle obbligazioni bancarie. Se il risparmiatore decidesse di aumentare anche solo in minima parte la quota dei BTp in portafoglio, l'asta di ieri da 3,5 miliardi di quinquennali al 4,6% netto sarebbe stata spazzata via, lasciando briciole agli stranieri.

isabella.bufacchi@ilsale24ore.com

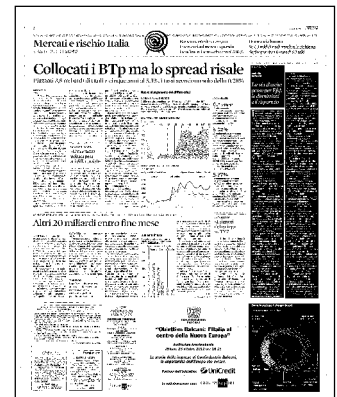
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove investono i risparmiatori

Consistenze in milioni di euro



Fonte: Bankitalia



Enti locali. Ieri l'incontro con le parti sociali

Autonomie in coro: ora confronto sui contenuti

Regioni ed enti locali proseguono sulla strada unitaria avviata con la manovra estiva e lanciano un appello congiunto al Governo: vogliamo confrontarci sulle misure del decreto sviluppo prima del suo varo. A ribadirlo sono stati ieri i rappresentanti di governatori, sindaci e presidenti di Provincia durante l'incontro con le parti sociali (Confindustria, Cgil, Cisl, Uil, Confcommercio, Confartigianato, Confesercenti, Confcooperative, Cna, Abi, Ania, Unci).

In quella sede Regioni, Anci e Upi hanno messo sul tavolo un documento in sette punti con le priorità. Si va dalla richiesta di favorire politiche integrate per il sostegno alle imprese, l'innovazione, la ricerca

e l'internazionalizzazione al sostegno e alla valorizzazione delle politiche attive per il lavoro. Ma nel testo c'è spazio anche per la semplificazione delle procedure amministrative (sportello unico delle attività produttive) e per la riduzione della spesa improduttiva nella realizzazione di infrastrutture ambientali ed energetiche. Chiude il conto un altro tris di misure: allentamento dei vincoli del patto di stabilità sui pagamenti; sblocco dei fondi Fas per opere pubbliche nel Mezzogiorno; incentivi per dismissioni degli immobili con destinazione degli introiti allo sviluppo; abbattimento dello stock del debito e per sostenere la spesa in conto capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E il premier prova a ricucire con il Colle

di MARCO CONTI

UN via vai forsennato a palazzo Grazioli sino a notte inoltrata. Nel suo ufficio Silvio Berlusconi ha ricevuto ieri pomeriggio persino Fabio Gava, che ieri in Transatlantico definiva il Cavaliere «ormai tramontato». Il timore del premier è quello di non riuscire a portare oggi al capo dello Stato numeri in grado di reggere non solo l'evento eccezionale di un voto di fiducia, ma anche la normalità dei lavori parlamentari. Incassato il voto di fiducia, il premier dovrebbe infatti ricordarsi, grazie anche a Gianni Letta, di dovere al presidente della Repubblica qualche spiegazione sull'infortunio dei giorni scorsi.

Continua a pag. 4

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di MARCO CONTI

L'appuntamento non è ancora in agenda, ma anche a palazzo Grazioli ieri lo si dava per scontato. La caccia scatenata al malpancista, subito dopo il discorso in aula, dimostra ancora una volta che il problema principale del premier sono i numeri, mentre il programma di fine legislatura non è altro che la stanca riproposizione del testo di un volantino elettorale del 2008. L'assenza di politica è forse confermata dalla telefonata che il deputato Sardelli riceve di prima mattina da Denis Verdini, preoccupato per il tenore di un paio di interviste. All'ex Responsabile, l'allarmato coordinatore del Pdl promette quel posto nell'Authority chiesta una decina di mesi fa. Al motto, «adotta anche tu uno scajoliano», la giornata del Cavaliere si svolge tutta a palazzo Grazioli, in incontri e pranzi,

nel tentativo di arrivare almeno a quella maggioranza numerica che potrebbe non soddisfare la richiesta del capo dello Stato. Come messo nero su bianco ieri l'altro Giorgio Napolitano oggi valuterà non solo i numeri e se il centrodestra avrà o meno la maggioranza assoluta, ma terrà conto anche del grado di coesione che la maggioranza saprà dimostrare in aula. In questo senso la minaccia di qualche deputato del centrodestra di non partecipare al voto o l'idea di votare a favore della fiducia spiegando che però «questa è l'ultima volta», rischia di consegnare al Paese un esecutivo ancor più traballante di quello uscito il 14 dicembre dello scorso anno.

L'evocazione delle urne se il suo governo dovesse cadere, serve a Berlusconi per terrorizzare qualche parlamentare a rischio rielezione, ma di fronte alla crisi economica e finanziaria il presidente della Repubblica - in caso di caduta dell'esecutivo - non potrà non usare tutti gli strumenti che la Costituzione mette a disposizione.

Berlusconi non ha però nessuna intenzione di entrare in rotta di collisione con il capo dello Stato, che ieri ha lodato in un passaggio del suo discorso. Incassata la fiducia, il presidente del Consiglio si recherà al Quirinale non solo per fare il punto sui prossimi mesi, ma anche per avviare l'iter per la individuazione del nuovo governatore di Bankitalia. Sembrano infatti cadute le due candidature contrapposte di Saccomanni e Grilli. Al loro posto il governo, e soprattutto il ministro dell'Economia, è pronto a suggerire i nomi dell'ex ministro Domenico Siniscalco

e del vicedirettore di Bankitalia Ignazio Visco.

Per ora la minaccia riproposta ieri in aula, «dopo di me solo il voto», sembra produrre gli effetti voluti, al punto da scompaginare l'armata scajoliana in rotta e divisa tra coloro che puntano alla spallata subito e chi rimanda la sfida in attesa di un ddl sviluppo che, molto probabilmente, sarà a costo zero come chiede Tremonti. Berlusconi è sicuro di superare l'appuntamento di oggi, ma teme un nuovo scivolone e soprattutto che la Lega a gennaio gli chieda conto dei tempi di approvazione del federalismo fiscale e delle riforme federaliste. Ieri, a lamentarsi pubblicamente in aula della mancata citazione della tempistica riformatrice in salsa leghista, è stata Carolina

Lussana. Un intervento passato quasi inosservato e che invece suona come una messa in mora di un premier che, nel suo discorso, ha citato per l'ennesima volta tutte le cose da fare, dimenticandosi solo del Ponte sullo Stretto. Nei ragionamenti del Cavaliere e di Bossi ci sarebbe la crisi di governo a gennaio solo dopo che le camere avranno approvato, in prima lettura, un pacchetto di riforme istituzionali (con tagli dei parlamentari e dei costi della politica), che diventerà il manifesto del nuovo centrodestra in versione liberal. Formato magari da due partiti: il Pdl e il nuovo partito di quarantenni che il Cavaliere ha cominciato già a testare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Preoccupazione per la valutazione del Quirinale sui numeri

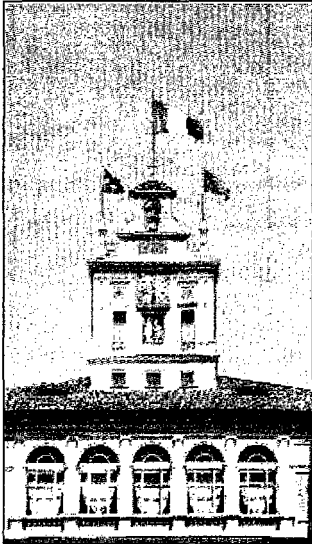
Restano però le differenze sullo sbocco dell'eventuale crisi



| IL RETROSCENA |

E dopo il gelo il premier salirà al Colle

Possibile l'avvio della procedura per Bankitalia: ci sono anche Siniscalco e Visco



Palazzo del Quirinale

www.ecostampa.it

UNA MISURA STRUTTURALE

di **LUCA CIFONI**

NELLA discussione sulle possibili ulteriori misure da introdurre per garantire la tenuta dei conti pubblici e liberare risorse per lo sviluppo - discussione non sempre perfettamente lucida - la proposta venuta ieri dalla Banca d'Italia di considerare il ripristino dell'Ici sull'abitazione principale ha il vantaggio di presentarsi come chiara e strutturale.

Continua a pag. 3

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **LUCA CIFONI**

Il ritorno alle regole ante 2008, già ipotizzato su questo giornale dall'ex presidente del Consiglio Romano Prodi e da Oscar Giannino, ha certamente un suono poco gradevole alle orecchie degli interessati ma merita quanto meno di essere approfondito in tutti i suoi aspetti. Partendo da un punto fermo: l'attuale assetto della tassazione sugli immobili rappresenta, come osservato dagli stessi rappresentanti di Via Nazionale, una particolarità tutta italiana nel panorama fiscale internazionale.

La casa di abitazione infatti è esente sia dall'imposta nazionale sul reddito, l'Irpef, sia dall'imposta comunale sugli immobili. Mentre il fisco riconosce ai proprietari la possibilità di detrarre dalla dichiarazione dei redditi una quota degli interessi pagati per il mutuo. Questa anomalia risulta ancora più vistosa se inserita nel contesto del federalismo fiscale verso il quale il nostro Paese si sta faticosamente avviando. È chiaro infatti che se si vuole rendere più stretto il rapporto tra le tasse pagate dal cittadino-elettore e i servizi che lo Stato nelle sue varie articolazioni gli rende in cambio, a livello locale l'interlocutore naturale del Comune è chi in quel territorio vive e vota, ed ha anche la possibilità di giudicare più da vicino l'operato degli amministratori, eventualmente rimuovendoli in caso di fallimento.

Queste considerazioni, che valgono in astratto per qualsiasi economia e qualsiasi sistema fiscale, sono rese più concrete dalla particolare situazione che il nostro Paese sta vivendo. Una marcia indietro rispetto alla scelta fatta nel 2008 porterebbe automaticamente circa tre miliardi di euro nelle casse dei

Comuni, e poi in quelle dello Stato sotto forma di minori trasferimenti. Con il vantaggio di non penalizzare i fattori produttivi, in un contesto di forte rallentamento della crescita economica. La stessa Banca d'Italia ha fatto notare come imprese e lavoratori siano già gravati nel nostro Paese da un carico che si fa anno dopo anno più difficile da sopportare: dunque sarebbe impensabile chiedere loro di più. La direzione da prendere è anzi quella contraria, un alleggerimento del prelievo seppur compatibile con il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica.

In questo scenario il ritorno dell'Ici sull'abitazione principale è una misura strutturale che certamente presenta meno controindicazioni, dal punto di vista dei possibili effetti recessivi, rispetto ad altre ipotesi che sono emerse in queste settimane. La riflessione suggerita da Via Nazionale dunque è tutt'altro che peregrina: a ben guardare la principale obiezione non è di natura economica ma politica, visto l'enfasi che tre anni fa fu posta sulla scelta di cancellare il prelievo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal ripristino del prelievo sulla prima casa gettito di 3 miliardi

Sotto l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi



Una misura strutturale per dare stabilità ai conti



| L'INTERVISTA |

Bosi: «Servono interventi per stimolare la crescita»

di **UMBERTO MANCINI**

ROMA - «Reintrodurre l'Ici come caldeggia Bankitalia sarebbe una scelta giusta perché la logica del tributo è legata a ripagare i servizi sul territorio. Così come è evidente che le fibrillazioni nel governo mettono in agitazione e fanno male a Piazza Affari». Paolo Bosi, docente di economia alla facoltà di Modena e Reggio Emilia, fondatore e membro del comitato scientifico di Prometeia ed esperto di finanza pubblica, non ha dubbi.

Per Bankitalia l'esenzione dell'Ici dalle abitazioni principali costituisce nel confronto internazionale un'anomalia del nostro ordinamento tributario ed espone al rischio di trasferire una parte rilevante dell'onere dell'imposta su esercizi commerciali e studi professionali o sui proprietari di seconde case....

«Guardi che quasi tutti gli studiosi di scienza delle finanze concordano su questo punto. E criticano la scelta, operata a suo tempo dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, di sottrarre integralmente la prima casa alla tassazione. Una scelta non corretta».

Una scelta considerata da molti osserva-

tori demagogica, ma, va detto, che ha consentito a Berlusconi di vincere le elezioni.

«Guardi che la natura dell'imposta è finalizzata a reperire le risorse che vengono consumate sul territorio. Tornare indietro, reintroducendo l'Ici, significherebbe ripristinare un cardine del federalismo fiscale. Non mi sembra un fatto di poco conto. Per questo motivo non posso non condividere l'impostazione della proposta della Banca d'Italia».

Del resto proprio il presidente Romano Prodi, con una serie di esenzioni, aveva mitigato l'impatto dell'imposta su una ben precisa tipologia di immobili...

«Certamente. Mantenendo però un principio di equità. Non ha invece molto senso, sotto il profilo tecnico ma come invece ha fatto il presidente Berlusconi, estendere a tutte le abitazioni, anche quelle di una certa qualità e pregio, il vantaggio fiscale. E poi, aggiungo, sarebbe stato utile consentire la possibilità di dedurre dal reddito il costo dell'affitto».

Ritiene che ci possa essere una marcia indietro del governo dopo la sollecitazione arrivata da Via Nazionale?

«Escludo che il governo, benchè a caccia

di risorse finanziarie, possa fare una mossa del genere. Abolire l'Ici è stato un vero cavallo di battaglia e non si tornerà indietro».

Ma in vista del tanto atteso decreto sviluppo si dovrà quindi ripiegare su una patrimoniale leggera, come chiede Confindustria? Resta aperto il problema di trovare nuove risorse per la crescita.

«Anche in questo caso non credo che l'esecutivo possa procedere con una patrimoniale. Mi sembra ci siano parecchie divisioni all'interno. Eppure per stimolare la crescita sarebbe forse stato più utile alzare, magari solo di un altro punto, l'Iva o, come chiede il manifesto di Confindustria, indirizzare le risorse derivanti dalla patrimoniale per ridurre il costo del lavoro. Non credo comunque che si possa fare sviluppo a costo zero».

Un impasse nel governo che pesa su Piazza Affari e penalizza le aspettative dei mercati?

«Non c'è dubbio che l'incertezza politica non faccia bene alla Borsa. E basta osservare l'andamento di Piazza Affari per constatarlo. Le fibrillazioni sono legate al quadro confuso di queste ore, all'indecisione del governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Bosi



LA PROPOSTA Per Via Nazionale con la delega fiscale a rischio i redditi bassi

«Troppe tasse sul lavoro valutare il ritorno dell'Ici»

Bankitalia: il peso delle imposte supera di tre punti la media Ue

ROMA – «Una riflessione sull'opportunità di reintrodurre l'abitazione principale fra gli immobili soggetti a imposta, in particolare all'Ici». La richiesta viene dalla Banca d'Italia, durante una delle audizioni in commissione Finanze del Senato dedicate al progetto di riforma fiscale presentato dal governo. I due rappresentanti di Via Nazionale, Daniele Franco (capo della ricerca economica) e Vieri Ceriani (responsabile per le questioni tributarie) hanno passato in rassegna tutti i temi posti dal riassetto del sistema tributario e di quello assistenziale, partendo dalla constatazione che nel nostro Paese «la pressione fiscale è elevata e crescerà ulteriormente nei prossimi anni. Infatti dopo l'incremento del biennio 2006-2007, che l'ha portato intorno al 43 per cento, l'incidenza sul Pil di imposte e contributi salirebbe ancora di 2,3 punti tra 2010 e 2013 per effetto delle manovre estive.

Ma nel confronto internazionale già nel 2010 la pressione fiscale italiana è risultata superiore di quasi tre punti a quella media dell'area euro, e di 5,5 rispetto al Regno Unito; il divario con gli altri Paesi è in crescita dal 2006. La tassazione pesa soprattutto sul lavoro, sia per quel che riguarda l'Irpef pagata dalle persone fisiche, sia per l'Ires e l'Irap versate dalle imprese, con aliquote largamente superiori a quelle applicate all'estero. Risulta più pesante anche il cuneo fiscale che riduce il reddito netto del lavoratore, rispetto al costo del lavoro sostenuto dall'impresa.

Nel merito del progetto di riforma, che riguarda sia il fisco sia l'assistenza, Bankitalia raccomanda particolare attenzione nell'applicazione della clausola di salvaguardia introdotta proprio quest'estate, che prevede il taglio automatico delle agevolazioni fiscali (tax expenditures) nel caso in cui la riforma stessa, attraverso la razionalizzazione delle prestazioni assistenziali, non produca gli effetti finanziari necessari a raggiungere il pareggio di bilancio.

Secondo i due dirigenti di Via Nazionale sarebbe preferibile un intervento selettivo sulle agevolazioni che tenga conto an-

che degli effetti redistributivi: una riduzione generalizzata infatti penalizzerebbe soprattutto le classi di reddito più basse. Ma anche la non riforma del fisco ha effetti tutt'altro che trascurabili su chi guadagna poco e ha carichi familiari: infatti a causa del drenaggio fiscale, cioè il maggior prelievo determinato dal solo fatto che i redditi si adeguano all'inflazione, i contribuenti italiani hanno pagato tra 2008 e 2010 sei miliardi di Irpef in più, a cui se ne aggiungerebbero altri tre quest'anno.

Quanto agli immobili, la Banca d'Italia suggerisce di aggiornare i dati catastali per avvicinare i valori fiscali (notevolmente più bassi) a quelli di mercato e di alleggerire il prelievo sui trasferimenti a titolo oneroso. In questo conteso rientra l'indicazione di valutare la reintroduzione dell'Ici sull'abitazione principale. L'esenzione introdotta nel 2008 infatti «costituisce, nel confronto internazionale, un'anomalia del nostro ordinamento tributario» ed inoltre «determina una sperequazione ai danni delle famiglie che vivono in abitazioni locate», con l'effetto ulteriore di ostacolare «la mobilità dei lavoratori e l'uscita dal nucleo familiare». C'è anche una contraddizione con la logica del federalismo, perché viene meno «la possibilità per il contribuente di commisurare l'onere fiscale al beneficio ricevuto in termini di servizi».

L'idea di reintrodurre l'Ici trova il sostegno dell'Anci, come ha ricordato ieri il neopresidente Graziano Delrio: a suo tempo i Comuni non videro con favore la decisione del governo, compensata con un incremento dei trasferimenti verso gli enti locali.

Sulla riforma fiscale ieri è stata ascoltata al Senato anche Rete Imprese Italia, con il suo presidente Ivan Malavasi. Le imprese dei servizi e dell'artigianato lamentano la crescita dell'incidenza di imposte e contributi, che soprattutto per le aziende medie e piccole ha raggiunto «soglie di non sopportabilità». Tanto più se si considera che la pressione fiscale

reale, ottenuta tenendo conto della quota di prodotto interno lordo in nero, quella insomma a carico degli onesti, arriva al 52 per cento. Livelli del genere secondo Rete Imprese mettono a rischio la tenuta del sistema e la stessa occupazione.

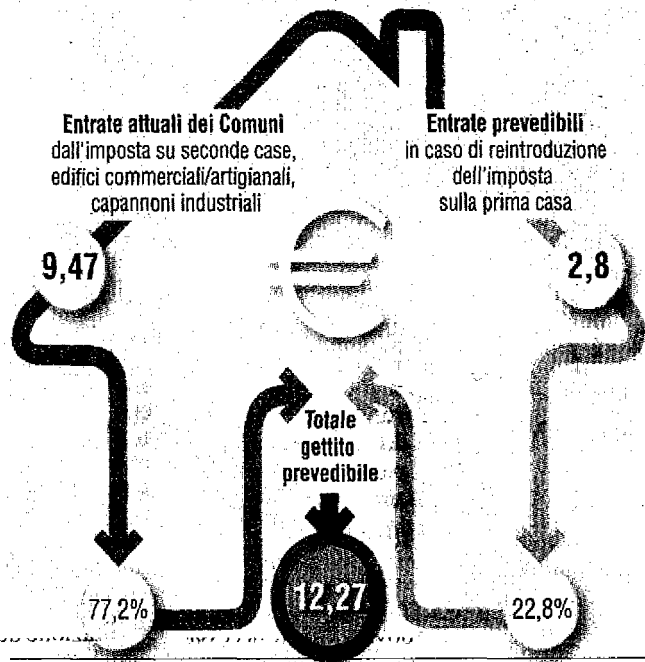
L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'istituto centrale suggerisce di adeguare le rendite catastali

Nella foto in basso la sede della Banca d'Italia

Il gettito dell'Ici Cifre in miliardi di euro



Elaborazione Cgia Mestre su dati Bankitalia

ANSA-CENTIMETRI



LA MOSSA PER SALVARSI

TITO BOERI

AMENO di sorprese, oggi il Parlamento darà la fiducia a un non-governo. È infatti ormai evidente che ciò che è rimasto della coalizione uscita vincente alle elezioni del 2008 non è più in grado di fare altro che spendere rapidamente ogni risorsa in più che affluisce alle casse dello Stato.

È il caso dei proventi dell'asta sulle frequenze del digitale terrestre, che potevano essere utilizzati per ridurre il debito pubblico. A dire il vero fa ancora peggio: pianifica di raccogliere altre risorse, magari pregiudicando entrate future come nel caso dei condoni ventilati da molti esponenti della maggioranza, pur di alimentare altra spesa. Stando a quanto dichiarato ieri dal ministro degli Esteri e dal sottosegretario alla Difesa Crosetto, il "pacchetto per lo sviluppo" non sarà a costo zero. I ritardi nella presentazione (come previsto slitterà ulteriormente, oltre il 20 ottobre) sono legati alla ricerca di "coperture". Serviranno per ridurre i pochi tagli previsti dalla manovra estiva e di sviluppo ci sarà presumibilmente soprattutto quello dei bilanci dei loro ministeri. È davvero penoso assistere a questa lotta furibonda per prelevare in qualche modo altri soldi dalle tasche degli italiani, dopo aver già portato il peso delle entrate sul pil al 50 per cento, con un euro su due generati nel nostro Paese che finisce all'erario.

Il rischio in questo clima è che tutto l'incremento della pressione fiscale deciso questa estate finisca, gradualmente ma inesorabilmente, col trasferirsi in aumenti permanenti della spesa pubblica. È quanto tipicamente avviene in questi casi. I consolidamenti fiscali condotti sul lato delle entrate falliscono proprio per questo: più tasse vengono succedute da spese più alte, facendo evaporare ogni miglioramento nei saldi. Non a caso, lo spread ieri è tornato a salire ai livelli di inizio agosto e non è sceso sotto i 350 punti base neanche durante l'euforia sui mercati seguita al vertice Merkel-Sarkozy. Significativamente, si è ulteriormente allargato lo spread fra i titoli italiani e quelli spagnoli. Se a inizio estate i rendimenti dei Btp decennali erano 70 punti al di sotto di quelli dei *bonos* con la stessa scadenza, adesso la situazione si è invertita: ieri il rischio paese dell'Italia è stato valutato fino a 70 punti base in più di quello della Spagna. Questi 140 punti persi sono la misura della credibilità persa dal nostro Paese negli ultimi tre mesi. È una Papi tax che continua a salire. Nell'immediato trascina giù, come ieri, le banche italiane, imbottite di nostri titoli

di Stato. A regime, significa 25 miliardi di euro da pagare a chi compra i nostri titoli di stato, 85 milioni per ognuno dei 320 deputati che potrebbero oggi dare la fiducia al non-governo. Un giorno dovranno renderne conto.

L'unico modo per evitare che i mercati ci penalizzino ulteriormente per questo non-governo è ridurre la discrezionalità di questa classe politica, renderla incapace di farci ancorapiumale. Legarle le mani in questo frangente è utile perché permette di ridare credibilità ai nostri impegni di rientro del debito e, al contempo, evita il peggio, riduce il rischio che un esecutivo mantenuto artificialmente in vita si lanci in spese elettorali, vanificando i sacrifici che milioni di italiani stanno compiendo per fronteggiare la crisi del debito. Nelle ultime settimane si è molto parlato di vendita di beni pubblici per ridurre in modo consistente il debito. L'idea sembra attraente: un programma di vendite massicce dovrebbe servire ad abbattere il debito pubblico, migliorando quindi le percezioni dei mercati sulla sua sostenibilità. In apparenza il patrimonio pubblico è cospicuo, vale quasi quanto il debito pubblico. Ma a guardare più a fondo, il patrimonio liquido dello Stato (le partecipazioni in Eni, Enel, Finmeccanica, Anas, etc.) è di "soli" 55 miliardi ed è quello che oggi ha un rendimento più alto (attorno al 5,5 per cento contro lo 0,5% del resto del patrimonio gestito da Stato, regioni ed enti locali). Viene da chiedersi se vale la pena di venderlo nelle presenti condizioni di mercato (ad esempio Finmeccanica ha perso più di metà del proprio valore di borsa nell'ultimo anno) rinunciando a questi rendimenti. La proprietà pubblica è poi dispersa in mille rivoli, dalle autorità portuali alle comunità montane, dalle camere di commercio alle agenzie regionali di sviluppo, e non è quindi immediatamente disponibile. Impossibile, dunque fare il botto, abbattere in modo significativo il debito pubblico. E poi, questa classe politica ha dato ampiamente dimostrazione di essere capace di spendere questi soldi anziché utilizzarli per ridurre il debito.

Il vero problema del nostro patrimonio pubblico è che rende troppo poco, perché viene dato in concessione a privati a prezzi stracciati oppure viene utilizzato per ospitare amministrazioni pubbliche che potrebbero avere sede altrove liberando risorse da mettere a frutto (pensiamo al caso delle caserme nei centri cittadini o ai terreni di proprietà che la Difesa continua a non voler censire e rendere di pubblico dominio). I costi della nostra politica so-

no, oltre che nei compensi eccessivi che si concede, anche e soprattutto in una gestione clientelare del patrimonio di noi tutti. Secondo le stime dello stesso ministero dell'Economia, si può legittimamente pensare di farlo fruttare attorno al 5-6 per cento all'anno. Sommando il patrimonio fruttifero di Stato, regioni ed enti locali, si raggiungono circa 600 miliardi; al 6 per cento potrebbero fruttare circa 30 miliardi all'anno a fronte dei 5 raccolti oggi. Per arrivare a questo risultato bisognerebbe dare in gestione questi beni a un'agenzia, preferibilmente gestita a livello europeo onde distanziarla ulteriormente dalle pressioni della classe politica. Il suo obiettivo non dovrebbe essere la vendita, ma la valorizzazione del nostro patrimonio, e la destinazione automatica, obbligatoria di tutti i proventi alla riduzione del debito pubblico. Un modello di riferimento è quello della Treuhandanstalt che si è trovata a gestire il patrimonio pubblico dello Stato tedesco-orientale, un patrimonio altrettanto, se non più, eterogeneo di quello pubblico italiano. Chi pagherà per questa struttura? I governi dell'area dell'Euro, dato che servirà a evitare interventi ben più onerosi a sostegno del nostro Paese. Inoltre l'esperienza accumulata potrà essere utilizzata anche in altri paesi in difficoltà: pensiamo alla Grecia, alla Spagna o al Portogallo.

Una scelta di questo tipo potrebbe riuscire a sorprendere i mercati, contribuendo a ridurre in modo significativo lo spread sui nostri titoli di stato. Servirà anche questo a ridurre il debito. Una volta riportato il debito pubblico sotto livelli di guardia (ad esempio, il 60 per cento del prodotto interno lordo), la gestione di questo patrimonio potrà tornare sotto la giurisdizione di Stato ed enti locali. Sarà un incentivo in più ad accelerare il rientro del debito e queste amministrazioni potranno trarre grandemente beneficio dall'esperienza gestionale dell'agenzia. Potranno anche decidere di vendere beni a quel punto adeguatamente valorizzati. Nell'immediato ci vuole una struttura in grado di vincere le fortissime resistenze a mantenere lo status quo. Anche l'esperienza fallimentare di Patrimonio Spa, di fatto liquidata quest'anno per mano del suo stesso creatore, ce lo sta a indicare. C'è un costo politico da pagare nel contrastare la gestione clientelare del patrimonio pubblico. Meglio per questo rivolgersi a un'agenzia esterna, legare le mani a una classe politica che ha orizzonti troppo angusti. Garantirebbe allo stesso tempo noi contribuenti italiani e i contribuenti di altri paesi che stanno chiedendosi se rinnovare o meno i nostri titoli di stato alla scadenza.

Il premier avverte i suoi: «Questo governo non ha alternative». Dunque: se cado, si vota. Insulti all'opposizione: «Sfascisti». Poi contatta uno a uno i malpancisti per evitare brutte sorprese

Berlusconi a caccia di voti tra sbadigli e banchi deserti

«Io non faccio passi indietro e se mi votate la sfiducia rischiate la poltrona con il voto anticipato». Un prevedibile Berlusconi si ripresenta alla Camera e non incanta. E adesso teme la tenuta dei suoi e il rebus Quirinale

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Plateali gli sbadigli di Umberto Bossi. Dodici, indimenticabili, uno al minuto. Per il resto, i 23 minuti che Berlusconi ha impiegato per mettere in riga i suoi con un eloquente *“se mi sfiduciate si vota e perdete la poltrona”* non rimarranno scolpiti nella storia di Montecitorio. «Penosa prova di sbandamento» secondo Bersani il discorso di ieri del Cavaliere. Scontato il premier che non compie passi indietro perché i mercati strangolerebbero il Paese. Prevedibile il richiamo al sacrificio cui Silvio si costringe non per «potere» ma perché il suo governo non ha «alternative». Priva di sorprese l'accusa di sfascismo lanciata alla sinistra.

Meno consueti, per la verità, gli apprezzamenti al Quirinale e l'applauso rivolto al Colle dagli scranni a destra dell'Aula (vuoti quelli dell'opposizione che ha scelto di non offrire platee al «vulnus costituzionale» inventato per dribblare la bocciatura del rendiconto dello Stato). Berlusconi ha tessuto, ieri, le lodi del Colle. «La vigilanza istituzionale del Capo dello Stato è impeccabile - ha sottolineato - Sorveglianza sul regolare svolgimento delle istituzioni e stimola i soggetti della politica senza fare politica».

Sviolinate per saltare a piè pari le imbarazzanti domande del Colle alle quali il premier vorrebbe rispondere con la prova di finta forza di un voto di fiducia destinato a

sbriciolarsi il giorno dopo. Mentre Scajola e Scilipoti garantiscono che non ci saranno «pugnalate», per i corridoi di Montecitorio scajoliani e responsabili annunciano la «guerri-glia» per la prossima settimana, mentre i ministri scalpitano contro la legge di stabilità confezionata da Tremonti e la Prestigiacomo minaccia di non votare i «tagli ai ministeri» avallati dal premier. Una Babele.

«La questione che si pone è se la maggioranza sia in grado di operare con la costante coesione necessaria», aveva fatto sapere il Quirinale. «La nostra maggioranza è politicamente coesa, al di là degli incidenti d'aula», pavoneggiava ieri il Cavaliere. Ma a Palazzo Grazioli sale la preoccupazione per i numeri. Si teme per il voto di oggi. La «trappola di una fiducia risicata», infatti, non rientrerebbe nei parametri richiesti da Napolitano. Per questo motivo, il pomeriggio di ieri è stato scandito da trattative e riunioni. Berlusconi ha contattato i cosiddetti «malpancisti» uno ad uno e ha chiesto loro di riflettere «bene» sulle conseguenze di una crisi di governo.

DAL COLLE NESSUN COMMENTO

Dal Colle, invece, nessun commento. Un silenzio che parla da solo. Secondo la prassi, dopo il voto di fiducia, Berlusconi dovrebbe chiedere oggi udienza a Napolitano. Un incontro che, per la verità, avrebbe dovuto proporre subito dopo la bocciatura del rendiconto dello Stato.

Surreale, ieri, il clima alla Camera. La scenografia di cartapesta di una maggioranza compatta e plaudente dentro l'Aula e i mal di pancia sussurrati in Transatlantico e nel cortile di Montecitorio. Per non mostrare al Cavaliere lo spettacolo di una platea semivuota, il gruppo Pdl aveva cercato di «sparpagliare» i suoi de-

putati facendoli sedere sugli scranni vuoti della «sinistra» che - tranne la pattuglia radicale - aveva deciso di disertare. I boatos raccontano, però, di un deciso stop di Fini a Cicchitto.

Maroni e Calderoli, da scolaretti impertinenti, sedevano ugualmente sui banchi dell'opposizione, ma i commessi della Camera li invitavano a rientrare tra i leghisti. Anche Tremonti, accanto a Bossi sugli scranni del governo, applaudiva il premier che annunciava la «riforma fiscale» con l'espressione impacciata di chi l'ha fatta grossa. Martedì scorso «Giulio» era arrivato in ritardo e i colleghi di governo gli avevano gettato addosso la croce della sconfitta in Aula del Cavaliere. Peccato grave.

«L'Italia ce la farà, può rilanciarci», assicura Berlusconi, che approfitta del passaggio del discorso sul federalismo per regalare a Bossi una carezza che suona come sveglia dopo l'ottavo sbadiglio in diretta tv. «C'è in questo Parlamento qualche persona di buon senso che può credere che un governo tecnico avrebbe più forza di governo democraticamente eletto?», chiede Silvio alla sua metà campo, l'unica presente in partita. «Il nostro dovere è mettere l'Italia a riparo dalla crisi economica - si risponde - Il governo tecnico mai si sottoporrebbe agli elettori». Niente passo indietro e niente elezioni, assicura il Cavaliere: «qui mi vedete e qui resto». Ma Verdini, l'uomo delle emergenze che garantisce Silvio più di Alfano, vigila per neutralizzare i peones che sentono «puzza di bruciato» e minacciano di far mancare alla maggioranza quota 316. Se è vero che Berlusconi giura di voler andare avanti fino al 2013, infatti, l'intesa con Bossi per «la verifica a gennaio dell'azione di governo» suona - lo chiarisce uno scajoliano - come «prova provata dell'intenzione di forzare sul voto in primavera». I trucchi di Silvio non incantano più la sua maggioranza. E Palazzo Grazioli si interroga sul «rebus Napolitano». ♦

Foto Ansa



Mentre Silvio Berlusconi parla, Umberto Bossi accanto sbadiglia: un discorso proprio elettrizzante

www.ecostampa.it



102219

Duemilaundici

La noia di Umberto

Francesca Fornario

Nel quartier generale del Pdl: «Dove eravamo rimasti?». «Alla Esse, Capo». «Esse... Scajola?». «Scajola sì». «Sicuro?». «Sì, ha detto che voterà la fiducia: lo ha scritto sul sito della sua fondazione, la Cristoforo Colombo. L'ha chiamata così perché sente di avere molte affinità con Colombo in quanto Colombo è uno che ha scoperto l'America a sua insaputa». «Andamo avanti. ...Scilipoti?». «Scilipoti sì, ma vuole sapere se ci sarà il condono per regolarsi se staccare la fattura o no». «Passiamo alla Ti. Che sono quelle facce? Ah, giusto, la Ti... maledetto, lo avete visto oggi dopo il mio intervento? Abbiamo parlato per 40 minuti e poi se ne è andato senza nemmeno salutarmi!. Maledetto Tremonti, è colpa sua se Bossi non ha votato. Lo avete visto Bossi in aula durante il mio discorso? Ha sbadigliato 12 volte in 35 minuti: 12 sbadigli in 15 minuti! C'era riuscito solo Cannavaro in Sudafrica durante il primo tempo di Italia-Paraguay». «Che ci vuoi fare capo: Bossi si addormenta sempre quando si mette a contare le volte che ha detto 'Federalismo subito o elezioni!'». «A casa lo ha rimproverato pure Renzo. Gli ha detto: 'Papà ti sei fatto beccare che dormivi perché stavi accanto a quello interrogato e c'erano la metà dei banchi vuoti. Te l'avevo detto mettiti all'ultimo banco!'. «Ma dai Capo, vedrai che andrà tutto bene. Del resto l'importante è fare quello che ha chiesto Napolitano: devi dare al parlamento una risposta credibile». «Una risposta che il parlamento reputi credibile? Dunque, dovete sapere che questa Ruby era la nipote di Mu-
barak...».



Intervista ad Antonio Di Pietro

«Non ha più nulla da dire e offende italiani e Parlamento»

Il leader Idv: «A Pd e Sel dico: prepariamoci al voto. Facciamo le primarie entro gennaio. Io mi candido e propongo liste pulite e stop alle missioni di guerra»

ANDREA CARUGATI

ROMA

Vanna Marchi ha preso in giro gli italiani, ma almeno dopo un certo tempo è stata assicurata alla giustizia...». In giro per il suo Molise, dove domenica e lunedì si gioca «una difficile sfida elettorale in cui sto mettendo l'anima», Antonio Di Pietro non rinuncia alle sue metafore a tinte forti per commentare l'ultima performance di Silvio Berlusconi alla Camera. Ma non sono le manette per il Cavaliere il suo obiettivo: «Voglio che sia assicurato alla giustizia dei cittadini, che col voto lo manderanno a casa. Lui ormai è come Nerone: suona la cetra a palazzo Grazioli mentre il paese brucia».

Lei ha sentito il discorso del premier alla Camera?

«Il nulla. Ha solo offeso le opposizioni, non una riforma, niente. Non ha più nulla da dire e da dare agli italiani, è chiuso nel suo bunker, non ha cognizione del dramma che il paese sta vivendo».

L'Aventino delle opposizioni ha funzionato?

«Abbiamo voluto mandare un messaggio forte: in quel Parlamento lui è un abusivo. E siamo stati uniti».

Pensa che il Cavaliere voglia votare a primavera 2012?

«Lui ha voglia soltanto di stare al potere per gestire la sua impunità. Non a caso hanno deciso di ricalendarizzare le intercettazioni alla Camera e va avanti la prescrizione breve al Sena-

to. Non ha alcun senso della dignità». **Crede che domani (oggi) il governo avrà la fiducia?**

«Avrà una maggioranza numerica, visto che quella politica è finita da tempo: è solo un'accozzaglia di personaggi in cerca d'autore, una maggioranza "comprata e venduta", quella del 14 dicembre, che sarà riconfermata dopo il pagamento della seconda rata degli accordi del 14 dicembre».

Cosa intende per "seconda rata"?

«Alcuni dei cosiddetti "responsabili", quei Giuda che hanno venduto la loro dignità, non hanno votato il bilancio. Non è che agli occhi di questi signori non quadrassero i conti dello Stato: non tornavano i conti delle promesse fatte da Berlusconi in termini di poltrone, potere, e forse qualcos'altro».

Crede che siano stati commessi reati nella cosiddetta compravendita?

«Abbiamo già presentato diversi esposti alla procura di Roma, esiste un fascicolo: man mano che raccogliamo informazioni, atti e testimonianze, li depositiamo. A nostro parere esiste un unico disegno criminoso che va avanti dal dicembre 2010. Spetterà alla procura valutare se sono stati commessi reati penali, oltre alla "porcata politica" che per noi resta il dato centrale».

La via d'uscita, secondo lei?

«Dobbiamo prepararci al voto già a primavera. Pd, Idv e Sel sono la base di una coalizione di centrosinistra, aperta a chi vuole lavorare con noi. Dobbiamo fare subito le



Antonio Di Pietro

primarie, entro gennaio, per scegliere il leader e il programma e aprirci alla società civile».

La coalizione di Vasto è troppo ristretta? Nel Pd lo dicono in molti...

«È l'inizio di un cammino. Ma dobbiamo partire, se ci attardiamo finiamo come l'Asino di Buridano che è morto di fame».

Lei ha annunciato la sua candidatura alle primarie. Il suo programma?

«Il cuore sono i criteri di selezione delle candidature: divieto per i condannati, niente posti di governo per chi è sotto processo, incompatibilità tra incarichi parlamentari e altre attività politiche o professionali».

Insomma, un candidato all'insegna della questione morale...

«Non solo, punterò anche sullo sviluppo economico e sulla pari dignità sociale dei cittadini».

Sia più esplicito.

«Voglio un riequilibrio tra chi sta molto bene e chi sta male, il lavoratore non deve più essere considerato una merce, basta tagli al welfare degli enti locali. Aggiungo: basta missioni militari all'estero, vogliamo che si rispetti l'articolo 11 della Costituzione».

Vuole fare concorrenza a Vendola?

«Sono riformista e liberale. Per la concorrenza ma anche convinto che non tutto è mercato. Non a caso siamo stati tra i promotori del referendum sull'acqua. Non parlerei di concorrenza con gli altri candidati, ma di sinergia. Ci vuole una unità di intenti tra noi». ♦

→ **In consiglio** la rivolta contro la linea del Tesoro. Prestigiacomò: non voterò la legge di Stabilità Frattini avverte: per lo sviluppo servono risorse. Romani «inferocito» per le risorse sottratte

Governo, tutti contro Tremonti «Solo tagli e niente crescita»

Ancora stallo nel governo: slitta a oggi la legge di stabilità. Atteso anche il nuovo testo sul rendiconto dello Stato e sul bilancio. Liti furibonde sui tagli ai ministeri. A rischio la legge sul dissesto idrogeologico.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Trenta minuti di liti intorno al tavolo del consiglio dei ministri: tutti contro Giulio Tremonti. Questa la cronaca dell'ultima riunione a Palazzo Chigi. Nulla di più: il governo resta nell'*impasse*, e solo oggi si vareranno i provvedimenti di bilancio che erano attesi ieri. Nulla di fatto, neanche sul vertice di Bankitalia, a parte gli scontri all'interno dell'esecutivo. Sul tavolo i tagli lineari ai ministeri che il Tesoro ha «confezionato» nella legge di Stabilità (la ex finanziaria) e la chiusura dei rubinetti di spesa per il decreto Sviluppo. Un'altra stretta, mentre l'economia arranca, le Borse crollano, la Banca d'Italia bocchia ancora la politica economica dell'esecutivo segnalando l'«anomalia» dell'abolizione dell'Ici sulla prima casa. Il governo sbaglia e litiga. Stavolta i ministri non subiscono passivamente i diktat di Via Ventiseptembre. «Non voterò né in consiglio dei ministri né in Parlamento una legge che di fatto cancella il mio ministero», annuncia Stefania Prestigiacomò. I fondi del ministero dell'Ambiente passano a circa 450 milioni, da oltre un miliardo e mezzo di tre anni fa. «Non si possono lasciare le auto della polizia senza benzina o non pagare gli insegnanti», spiegano all'Economia confermando di fatto la falciatura per l'ambiente. In questo modo si vanifica la legge sul dissesto idro-

geologico o sulle riduzioni delle emissioni di Co2.

FONDI

Il titolare degli Esteri, invece, punta i piedi sull'altro provvedimento, quello sullo sviluppo. «Non può essere a costo zero», dichiara, suonando così gli squilli di tromba per l'attacco a Tremonti. Proprio su questo punto, infatti, il ministro ingaggia ormai da tempo un furibondo braccio di ferro con Silvio Berlusconi, che ha affidato la partita al suo «fido» Paolo Romani. Berlusconi vuole spendere, e per farlo è disposto anche a varare un doppio condono, fiscale e edilizio, mettendo a rischio la tenuta delle ultime manovre, che difatti per Mario Draghi sono probabilmente già insufficienti. Questa la situazione fino all'altroieri. Ieri si è aggiunto un'altra puntata allo scontro Tremonti-Romani. Quello «scippo» dei fondi dell'asta delle frequenze, che erano destinati a investimenti nella banda larga e invece nella legge di Stabilità verrebbero stornati verso altre voci di spesa corrente. Fonti parlamentari parlano di un Romani «inferocito».

NODI

Tutti i nodi torneranno sul tavolo oggi, quando in contemporanea si voterà la legge di stabilità, la nuova versione del rendiconto dello Stato e il bilancio. Intanto «piovono» sul governo i richiami di Bankitalia. A partire dall'operazione Ici prima casa, eliminata nel 2008. Oggi invece oggi, sul ritorno dell'Ici, «sarebbe necessaria una riflessione» afferma Bankitalia. «L'esenzione dell'Ici dalle abitazioni principali costituisce nel confronto internazionale un'anomalia - dichiara il capo della ricerca economica di Palazzo Koch Daniele Franco - ed espone al rischio di trasferire una parte rilevante dell'onere su esercizi commerciali e studi professiona-

li o sui proprietari di seconde case». Invece «la possibilità per il contribuente di commisurare l'onere fiscale al beneficio ricevuto in termini di servizi pubblici locali - aggiunge Franco - rappresenta un importante incentivo a scelte di bilancio responsabili». In ogni caso per Palazzo Koch il peso delle tasse in Italia non può aumentare ancora, la pressione è già , al di sopra della media dell'Eurozona, soprattutto sul lavoro. Carico fiscale pesante «sia nel confronto storico sia in quello internazionale e nel prossimo triennio è destinato a crescere ulteriormente per effetto delle misure di aumento» incluse nelle manovre estive, scrive Franco. Nel 2010 la pressione su imprese e lavoro è stata superiore in Italia di quasi 3 punti sulla media Eurozona e di 5,5 punti a quella del Regno Unito. Italiani spremuti dal governo centrale, ma anche da comuni e regioni. Nel dossier, Bankitalia punta i riflettori anche sugli enti locali che gestiscono «oltre un quinto delle entrate tributarie». La quota di entrate di loro competenza «è stata pari a oltre il 22% nel periodo 2000-2010, in forte crescita rispetto alla media degli anni 90 (oltre il 12%)». In prospettiva, ha aggiunto, il paniere e il peso delle entrate decentrate sono destinati a «ulteriore incremento» con l'attuazione del federalismo fiscale. Non stanno meglio le imprese per le quali, includendo l'Irap, «l'aliquota legale sui redditi delle società è superiore di oltre 6 punti» a quella media dei paesi dell'Eurozona. Scostamenti più ridotti si rilevano per l'Iva. Nel lungo catalogo delle osservazioni di Bankitalia c'è anche un capitolo «verde»: più tasse alle fonti fossili per migliorare l'efficienza energetica. «Le emissioni di gas serra vanno tassate - dice Franco - in proporzione al fattore di emissione e in base al valore monetario del danno». Magari sta qui la soluzione per convincere Prestigiacomò. ♦

Bankitalia

L'eliminazione dell'Ici sulla prima casa è un'«anomalia»

Nessun nome

Non si è parlato del successore di Draghi: partita ancora aperta



I ministri Mariastella Gelmini, Paolo Romani e Stefania Prestigiacomo

www.ecostampa.it



**QUANTE DIFFERENZE
TRA «FEDERALISMO ROZZO»
E «REGIONALISMO SERIO»**

**LE PAROLE
DI DE SIERVO**

**Claudio
Martini**

PRESIDENTE FORUM PD
ENTI LOCALI



Lo scorso 9 ottobre si è svolto a Firenze un bel convegno su "Unità italiana e regionalismo" durante il quale sono state poste, programmaticamente, alcune domande molto stimolanti: «Italia una e indivisibile: ma anche federabile?», «e se anziché Cavour e Vittorio Emanuele II avessero "vinto" Cattaneo o Gioberti? Se insomma da subito avesse vinto il Federalismo?».

Il momento forse più alto è stato l'intervento di Ugo De Siervo, presidente emerito della Corte Costituzionale, che ha parlato con l'abituale franchezza.

De Siervo ha esordito dicendo che «un federalismo compiuto non è pensabile in via legale nel nostro Paese. Più in linea con la storia e

l'ordinamento dell'Italia sarebbe un regionalismo serio». E ha poi aggiunto: «Assistiamo in questa fase storica ad un'idea di "federalismo rozzo" che è fuori dalla Storia, che viene propagandato con slogan dietro ai quali passano un forte antisolidarismo e un attacco a valori fondanti della nostra Costituzione». A parere di De Siervo «un autentico federalismo si determina attraverso la decisione di mettersi insieme, presa da stati autonomi, ma il nostro stato nasce già unitario». «Molto più appropriato per l'Italia - egli conclude - è un regionalismo serio: dare soldi e capacità di spesa alle Regioni, attribuire loro poteri precisi. Portare a compimento, insomma, una riforma che può essere attuata senza prevedere rivoluzioni».

De Siervo non è nuovo a questi concetti netti e decisi. Nel febbraio scorso aveva definito il federalismo municipale una «bestemmia». La sua analisi sollecita chi ha a cuore questi temi a una riflessione approfondita e a una più forte e intelligente iniziativa politica ed istituzionale.

È certo pertinente una discussione terminologica sui concetti di federalismo e regionalismo. Molti dicono che il termine "federalismo" sia improprio in Italia. Ma al di là delle parole, pur "pesanti" anche se spesso imposte dal linguaggio dei media, penso che l'avvertenza che De Siervo giustamente ci dà è quella di uscire dall'attuale palude della confusione, della propaganda, della rozzezza o arretratezza contenutistica. E da un'impostazione dettata da logiche egoistiche, antinazionali.

Sento il grande valore di questo insegnamento, soprattutto adesso che l'enfasi federalistica sembra travolta e seppellita dal fallimento complessivo del Governo. Per dirla semplice: se torneremo al Governo nelle prossime elezioni sull'argomento bisognerà sostanzialmente ricominciare da capo.

Il Governo e la Lega non lasciano un'eredità spendibile. In fondo nemmeno lo spirito della Legge delega 42/09 era farina del loro sacco. ♦



CARO STATO rispondi alle mail

Il debutto del censimento on line è stato un disastro. E non solo. Perché l'Italia non ha mai creduto fino in fondo nell'e-government. Con qualche eccezione

DI ALESSANDRO LONGO

Parlare via Internet con la pubblica amministrazione, per saltare code e risparmiare tempo. Volete provare? In bocca al lupo. Già, è anche questione di fortuna. Ad esempio, se fa brutto tempo ci saranno troppi utenti a casa attaccati al pc e quindi il servizio su Internet rischia di andare in panne. Lo sanno bene quelle centinaia di migliaia di persone che domenica 9 ottobre, la prima giornata fredda di questo autunno, hanno cercato di compilare online il censimento Istat. Il servizio è andato a singhiozzo per colpa di un imprevisto eccesso di traffico. Lo ha ammesso la stessa Istat, aggiungendo che Telecom Italia avrebbe presto potenziato la rete (è il fornitore dell'infrastruttura informatica che regge il censimento on line).

Così è stato e il disservizio in fin dei conti non ha causato un danno reale agli utenti. È però emblematico di una certa sfiducia, mista ad approssimazione, con cui a volte, in Italia, la cosa pubblica sposa i nuovi canali digitali. L'Istat aveva infatti chiesto a Telecom risorse per gestire fino a 250 mila utenti. Ma ci sono stati picchi di 750 mila. Per di più: il censimento on line funziona su un'applicazione che risiede nei computer Telecom; l'Istat gliel'ha consegnata solo un giorno prima del debutto del servizio, lasciando poco tempo per i test.

Per carità, non è sempre così traumatico il rapporto on line tra cittadino e Stato. Anzi, alcuni servizi digitali della Pa funzionano bene. Persino meglio che negli altri Paesi: per esempio il fisco e la previdenza. Altri invece vanno così così e altri ancora sono previsti solo sulla carta ma non sono mai partiti. È l'impervio e opaco mondo dell'e-government, termine con cui s'inten-

de appunto quel mucchio di servizi della Pubblica amministrazione digitale.

È subito evidente che nella categoria dei servizi mal (o per niente) funzionanti ci sono soprattutto quelli delle pubbliche amministrazioni locali. «Problema non di poco conto: è con i Comuni e le Regioni che i cittadini hanno rapporti più frequenti, nella propria vita quotidiana», dice Ernesto Belisario, avvocato esperto di e-government.

Così, nell'insieme, la macchina progettata e messa in moto dal ministro della Pubblica amministrazione e dell'Innovazione Renato Brunetta appare incompiuta (e lo sarà per qualche anno ancora). Un peccato, visto che la completa digitalizzazione delle Pa (centrali e locali) farebbe risparmiare 43 miliardi di euro l'anno allo Stato, secondo stime recenti del Politecnico di Milano. Si va avanti a tentativi, con qualche successo e qualche errore. E anche le cose che adesso funzionano meglio hanno avuto una storia travagliata.

È simile a quello capitato all'Istat il problema che ha colpito il debutto dei certificati medici on line, a febbraio, anche questo spinto da Brunetta, dopo due anni di sperimentazione. Servizio zoppicante, polemiche dei medici di famiglia che segnalavano vari difetti e limiti. Così solo a settembre l'obbligo di fare certificati medici on line viene esteso dal governo anche a privati e aziende (prima era limitato ai dipendenti pubblici). Il ministero lo considera un successo: il 98 per cento dei certificati medici ora sarebbe in forma digitale. I passati problemi hanno lasciato

un segno, però: un ritardo rispetto ai piani del ministro Brunetta. I certificati digitali prodotti sono stati finora 16 milioni, mentre l'obiettivo di Brunetta era quota 50 milioni in un anno (probabilmente sarà raggiunto nel 2012, salvo altri imprevisti).

È ancora a metà del guado, invece, il servizio delle ricette mediche on line. Al centro, peraltro, di un incalzante carteggio tra il ministro della Pubblica amministrazione e quello dell'Economia Giulio Tremonti. Brunetta gli ha scritto più volte chiedendogli di fare, finalmente, il decreto attuativo necessario a rendere digitali le ricette mediche, come stabilito già un anno fa dal nuovo codice dell'amministrazione digitale: sarebbe un risparmio di 2 miliardi di euro per la Sanità. Tremonti alla fine gli ha risposto, la settimana scorsa, assicurando che il decreto è in arrivo. Adesso il medico inoltra la prescrizione via Internet alla farmacia, dove però il paziente deve portare ancora la ricetta cartacea. Il processo sarà tutto digitale entro settembre 2012, promette Brunetta.

La rivoluzione è incompiuta anche per i Cup (Centro prenotazione on line degli esami): ce l'hanno solo alcune Asl dell'Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia e Piemonte. Pochissime quelle che forniscono i referti on line: solo il 29 per cento (dati forniti dal ministero a "l'Espresso" e aggiornati a luglio 2011).

Durissimo è il giudizio degli esperti interpellati sulla Pec, la Posta elettronica certificata, che nelle mire del ministro doveva essere uno strumento cardine per dialogare con l'amministrazione pubblica e sul quale invece la stessa Amministrazione frena: «È poco utilizzato dalle Pa, tanto che adesso i cittadini sono arrivati a denunciarle per costringerle ad adottare la Pec», dice Gui-

do Scorza, avvocato esperto di diritti digitali. Si riferisce a un ricorso vinto, a fine settembre, contro la Regione Basilicata da un gruppo di cittadini, con il movimento Radicali italiani e l'associazione Agorà digitale. La Regione ancora non si era dotata di Pec, anche se sarebbe obbligatorio da due anni. «Sono solo 13 le Regioni che hanno attivato le caselle di posta elettronica certificata e fra le assenze spicca la Lombardia», dice Fulvio Sarzana, avvocato specializzato nella materia. Sarzana e Scorza concordano nel denunciare un problema di base della Pec: Brunetta l'ha sdoppiata. C'è la Pec ordinaria e la Cec-Pac (Comunicazione elettronica certificata tra la Pa e il cittadino), che serve solo per i rapporti con la Pa. «Tanta confusione, invece di semplificare la vita al cittadino», dice Sarzana.

Per non parlare dei casi in cui la pubblica amministrazione in teoria ha la Pec ma non la sa usare, come denunciato, a fine settembre, da un'interrogazione parlamentare di Luigi Giuseppe Villani (Pdl) riguardo all'Ausl di Parma. Di fatto, sono 1,1 milioni i cittadini che hanno ottenuto la Pec, quando il governo contava di darne una a tutti gli italiani entro il 2010.

Forse funzionano meglio alcuni servizi che non sarebbero obbligatori: hanno aderito volontariamente al portale Scuolamia il 43 per cento dei 10 mila istituti scolastici nazionali (a fine agosto). Quasi raddoppiati in otto mesi. Il portale serve per i rapporti scuola-famiglia: comunicazioni varie, pagelle on line, invio di sms in caso di assenze.

Per trovare i migliori servizi e-government dobbiamo però abbandonare le periferie. «Le amministrazioni centrali hanno parecchi servizi efficienti, in certi casi pionieri in Europa», dice Michele Di Benedetti, curatore presso il Politecnico di Milano di studi sull'e-government. Anche se è frutto di processi cominciati già nelle scorse legislature. Per esempio, i pagamenti delle tasse, l'iscrizione all'Inps, i servizi per benefici sociali vari e numerose pratiche per le imprese. È così che Brunetta può sventolare «risultati da primato europeo nell'e-government», citando studi recenti dell'Istat e di Capgemini. «Ma nessuno ha fatto analisi comparative europee sui servizi digitali delle Pa locali», dice Di Benedetti. Si sa che solo una netta minoranza di amministrazioni locali italiane rilascia certificati via Internet. Ancora meno sono quelle che permettono di pagare on line (multe, tasse): circa il 10 per cento nel 2010 secondo l'Istat e il Politecnico di Milano. Adottare sistemi di pagamento on line è il tallone d'Achille delle amministrazioni locali: lo riconoscono fonti dello stesso ministero, che per aiutarle sta lavorando con le banche per lanciare una piattaforma comune.

Gli enti locali però, talvolta, hanno anche buone pratiche. Per esempio, la Regione Friuli Venezia Giulia ha scelto di fornire ai propri cittadini un'unica tessera elettronica, la Carta regionale dei servizi, che è, al tempo stesso, codice fiscale, tessera sanitaria e tessera europea di assicurazione malattia. Il Comune di Perugia ha creato una banca dati web dei curricula professionali. Quasi tutte le Pa hanno adottato l'albo pretorio on line (con bandi, delibere). Insomma, l'e-government italiano funziona a macchia di leopardo, in modo disomogeneo. Ecco perché solo il 22,7 per cento degli italiani ha usato l'e-government nel 2010: quintultimo posto nell'Unione europea.

Risolvere il problema sarà la sfida dei prossimi anni. Nel frattempo, la rivoluzione digitale è per quei fortunati che abitano nei comuni e nelle regioni giuste. Gli altri facciano pure la coda. ■

Alla fine dialogare con la pubblica amministrazione è questione di fortuna. E dipende perfino dal meteo

Brunetta aveva garantito la Pec per tutti entro la fine del 2010. Oggi l'hanno avuta poco più di un milione di italiani

Cosa funziona

L'e-government italiano funziona male e, soprattutto, a macchia di leopardo. Ecco i servizi che meritano una valutazione tutto sommato positiva.

IMPOSTE SUL REDDITO

È uno dei servizi per cui l'Italia è pioniera in Europa nell'e-government, grazie a processi di modernizzazione partiti a metà dello scorso decennio.

CONTRIBUTI PREVIDENZIALI

L'Inps on line è uno dei punti di forza dell'e-government all'italiana. Dal 31 luglio del 2012 tutti i servizi e le prestazioni dell'Inps potranno essere richiesti solo in via telematica. È già così per l'iscrizione alla gestione separata, la gestione di rapporto di lavoro domestico da parte del datore.

CERTIFICATI MEDICI

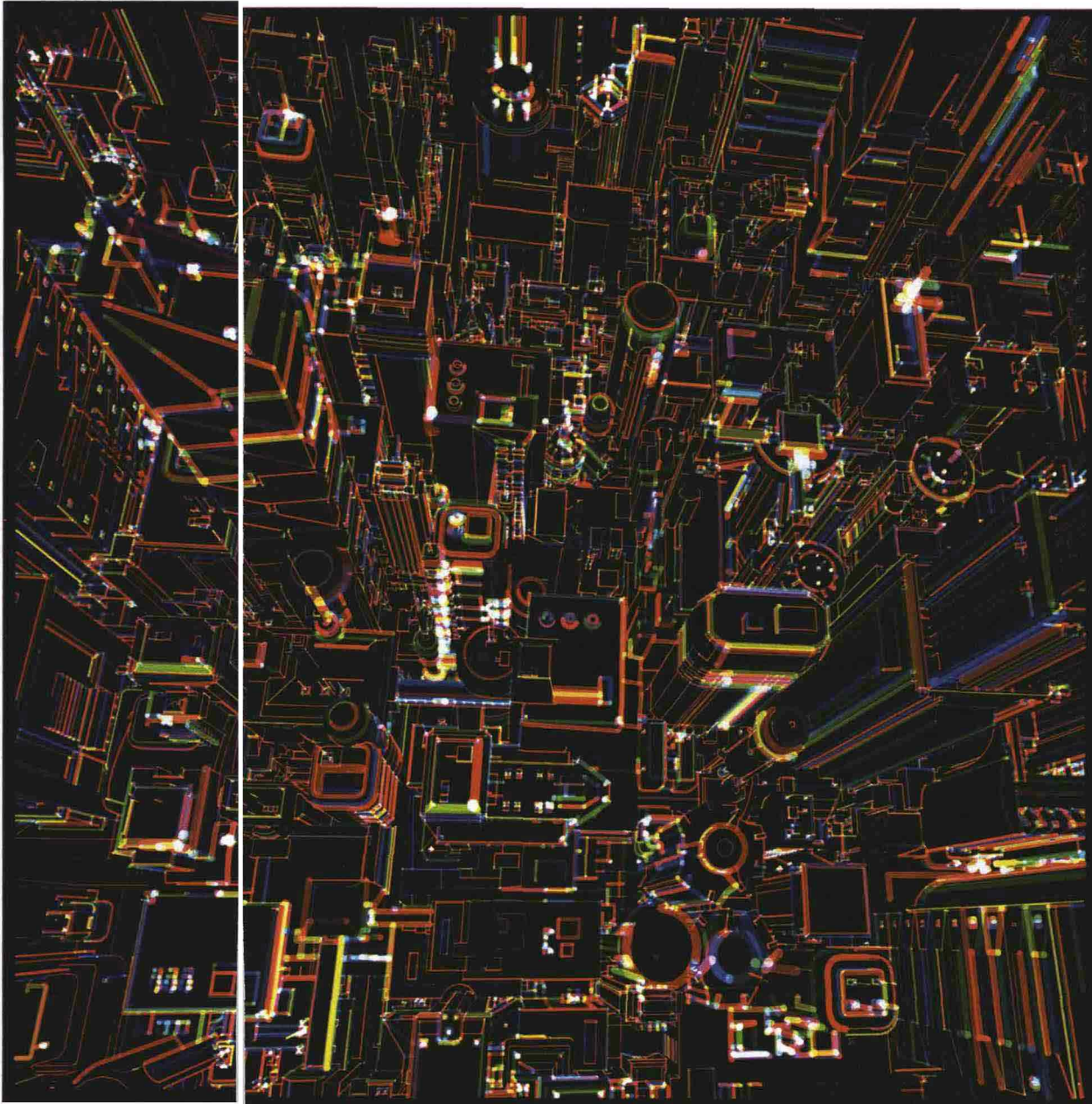
Vanno fatti solo on line, sia per i dipendenti pubblici sia per i privati. Il servizio è a regime da settembre e ora funziona, seppur dopo diversi mesi di problemi e di polemiche.

RICETTE MEDICHE

Il servizio funziona a metà, per la mancanza di un decreto attuativo. Adesso il medico inoltra la prescrizione via Internet alla farmacia, dove però il paziente deve portare ancora la ricetta cartacea.



STAND DELL'ISTAT AL FORUM DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



Avviso ai naviganti Massimo Riva



Un condono e tante balle

DICE FABRIZIO CICCHITTO, GRANDE PROPUGNATORE DI UN NUOVO CONDONO FISCALE ED EDILIZIO, CHE LUI NON È TIPO DA FARSI INTIMIDIRE DALLE POLEMICHE SOLLEVATE DALLA SUA PROPOSTA. NON C'È DA STUPIRSENE DA PARTE DI CHI È PASSATO ATTRAVERSO LO SCANDALO DELLA P2 COME NULLA FOSSE PER RICICLARSÌ IN POLITICA AL SERVIZIO DI UN ALTRO FERVENTE PIDUISTA COME SILVIO BERLUSCONI. L'IDEA DEI CONDONI, INFATTI, SI CALA PERFETTAMENTE DENTRO UNA VISIONE ANTIDEMOCRATICA DI GESTIONE DEL POTERE: ANNI FA, PRIMA DI RAZZOLARE ALTRIMENTI, LO SOSTENEVA PERFINO GIULIO TREMONTI RICORDANDO CON LUCIDO SARCASMO CHE «IN SUD AMERICA I CONDONI SI FANNO DOPO IL GOLPE».

Con simili personaggi in campo risulta, quindi, di scarsa utilità soffermarsi sulla sostanziale immoralità civile di simili provvedimenti. Va piuttosto segnalato che più che un errore sul piano etico e sociale le sanatorie fiscali ed edilizia costituiscono un crimine economico per non poche ragioni. La prima è che su questa strada si continua a perpetrare la follia di rimediare a buchi contabili strutturali con il ricorso a incassi "una tantum". Ovvero con manovre che magari tamponano i disavanzi di uno o due bilanci annuali, ma lasciano sostanzialmente invariate le cause di fondo dello squilibrio. Con l'aggravante di alimentare quell'illusione temporanea di un miglioramento contabile che ha come contrappasso implicito la caduta di ogni attenzione sul sottostante andamento reale dello scarto fra entrate e uscite dell'Erario. Tutti i condoni della storia recente hanno sempre avuto questo esito improvvisto.

Una più specifica ragione di contrarietà economica riguarda le sana-

torie in campo edilizio. La foglia di fico contabile cui si ricorre per giustificare questo tipo di interventi consiste nell'argomento secondo cui si otterrebbe così un allargamento della base imponibile immobiliare da cui ricavare maggiori entrate. Ma questa è una palla insidiosa. In realtà, l'emersione ufficiale di nuove unità immobiliari scarica sulle casse pubbliche (dei Comuni soprattutto) una tale valanga di spese per la cosiddetta urbanizzazione (fognature, acqua, strade, illuminazione e così via) da superare ampiamente anche i gettiti più favolosi delle ammende pagate (se e quando pagate poi!) dagli abusivisti. Cioè il risultato nel tempo è quello di aggravare anziché alleggerire i disavanzi. Come raccontano impietosamente i bilanci degli enti locali degli ultimi trent'anni.

Infine, particolarmente indigesta è l'idea di destinare il ricavato dei nuovi condoni a riduzione del debito pubblico. Ecco un'altra foglia di fico. Sforziamoci pure di credere alle favole dei proponenti secondo cui la sanatoria darebbe un incasso fino a 50 miliardi. A parte che questa cifra è solo un quinto degli oltre 250 miliardi di maggiore debito creato in tre soli anni dal "rigoroso" ministro Tremonti, quale sarebbe il beneficio reale di scendere dall'attuale quota 1.910 a 1.860 miliardi? Non si dica, per favore, il minore peso degli interessi. Il ritardo e le terrificanti incertezze con cui si è provveduto alla recente manovra d'emergenza hanno già fatto salire i costi del debito a cifre di gran lunga superiori ai possibili effetti di un condono. Insomma, il ricorso a simili espedienti nocivi serve solo a far risaltare meglio la totale inadeguatezza di questo governo rispetto ai seri problemi del paese.

SCUOLE, OSPEDALI E UFFICI PUBBLICI: 80 MILA A RISCHIO E NESSUNO FA NULLA

DOPO IL **TERREMOTO** IN MOLISE, NEL 2002, LA PROTEZIONE CIVILE AVEVA ORDINATO ALLE REGIONI UN MONITORAGGIO DEGLI EDIFICI PUBBLICI «SENSIBILI». NOVE ANNI DOPO, HA PROVVEDUTO SOLO IL FRIULI VENEZIA GIULIA

di NATASCIA RONCHETTI

Proroghe su proroghe, l'ultima scadrà alla fine del 2011.

Ma a nove anni dalla tragedia di San Giuliano di Puglia in Molise - ventisette bambini e un'insegnante morti nel crollo di una scuola provocato dal terremoto del 31 ottobre del 2002 - lo screening degli edifici strategici del Paese resta una chimera. Su circa 80 mila strutture da esaminare per valutarne la staticità (tra scuole, ospedali, sedi di enti locali), ne sono state schedate nemmeno il 10 per cento, appena settemila. Numeri sui tavoli della Protezione civile, che nel 2003, proprio in seguito al terremoto in Molise, aveva ordinato una verifica da completare in cinque anni.

Non sono bastate neppure le ripetute deroghe. Nemmeno nelle regioni a rischio come le Marche. Qui su 263 enti tra Comuni, Province e Comunità montane - chiamati a valutare gli stabili e le infrastrutture di loro proprietà - hanno risposto solo in cento. A dispetto anche dell'incentivo previsto dalla Regione. Per gli inadempienti, invece, nessun contributo per interventi antisismici. All'appello mancherebbero i soldi. «Le verifiche costano dai 30 ai 50 mila euro e gli enti non hanno risorse per le consulenze», dice il responsabile della Protezione civile marchigiana, Mario Pompei.

Solo le società che gestiscono la rete autostradale hanno completato i controlli nelle aree con il pallino rosso: l'arco appenninico, dall'Emilia-Romagna alla Toscana fino all'Umbria, poi parte del Veneto, il Friuli, la Sicilia orientale. «Le procedure richiedono tempo e denaro, non sono semplici adempimenti burocratici», spiega Mauro Dolce, a capo dell'ufficio rischio sismico della Protezione Civile. A spronare gli enti ci ha provato la Regione Emilia-Romagna, con finanzia-

menti tra il 2006 e il 2008. Niente da fare, o quasi. Sono stati schedati solo 760 edifici, dei quali 600 scuole su oltre 2.100 istituti. E anche quando viene accertata la vulnerabilità - spiega Raffaele Pignone, direttore del servizio regionale Geologico e sismico - la messa in sicurezza non scatta automaticamente: «La verità è che se facessimo controlli a tappeto dovremmo chiudere metà delle scuole».

Un'eccezione: il Friuli Venezia Giulia. Grazie a un accordo con le università di Udine e Trieste, in regione sono stati già passati al setaccio tutti gli edifici scolastici, 1200 di ogni ordine e grado. ■■

SOPRA, L'IMMAGINE DI UNA VIA DEL CENTRO DELL'AQUILA, SBARRATA DA UNA CANCELLATA



«L'industria cerca una vera politica»

Napolitano parla di strategie d'impresa agli operai della Fincantieri: «Dobbiamo aiutarvi!»

di Francesco De Felice

ROMA. «So cosa significa per Genova la cantieristica. Farò quanto è in mio potere per dare continuità di lavoro allo stabilimento di Sestri». A Napoli ha parlato di unità del Paese. A Ellis Island ha ricordato gli sforzi fatti dai nostri immigrati per tenere alto il buon nome dell'Italia nel mondo. E nel capoluogo ligure, storico baluardo industriale, Giorgio Napolitano ha ricordato che il lavoro si difende investendo sulla qualità della produzione. Anche in un settore sempre più concorrenziale e meno remunerativo come la cantieristica.

Abituato com'è a sostituirsi a un governo inefficiente, ieri il presidente della Repubblica ha preso di petto una questione scabrosa come la crisi della Fincantieri. E l'ha fatto alla sua maniera, andando tra la gente, mettendoci la faccia. A Genova, dopo una riunione in Prefettura, anche per parlare del futuro dello stabilimento di Sestri Levante, si è trovato davanti un gruppo inferocito, ma composto, di operai: «Presidente vogliamo lavoro, ci dia una mano». Parole che hanno spinto il Capo dello Stato ad avvicinarsi ai manifestanti e a iniziare a stringere mani.

Con la stessa naturalezza una tuta blu dello stabilimento gli ha donato un adesivo sul quale era scritto: «Fincantieri non si tocca, si difende con la lotta». Il presidente l'ha stretto come si fa con un prezioso cimelio. «Farò quanto è in mio potere per dare continuità di lavoro allo stabilimento di Sestri», la promessa di chi per

primo ha posto attenzione sulla piaga delle morti bianche e non ha avuto paura a schierarsi con gli operai licenziati a Melfi, quando Sergio Marchionne era ancora il «capitalista buono».

In quest'ottica Napolitano ha lanciato un richiamo affinché «in Italia si torni a fare politica industriale come in passato». A una maggioranza che vede nel decreto sviluppo solo un veicolo per un condono, ha ricordato che «il rinnovamento scientifico, tecnologico e industriale è la miglior risposta alla crisi economico-finanziaria come alla crisi di fiducia che investe in modo particolare in questo momento l'Eurozona».

Per rilanciare l'ex colosso della cantieristica l'amministratore delegato Giuseppe Bono prima ha provato a portare l'azienda in Borsa. Ma dopo il no della Fiom alla quotazione e la riduzione delle commesse dovuta alla crisi, ha presentato (e poi ritirato) un piano di ristrutturazione solo lacrime e sangue: 2551 dipendenti da tagliare e la chiusura completa di due degli otto cantieri nazionali (candidati quelli di Castellammare di Stabia e di Sestri Ponente).

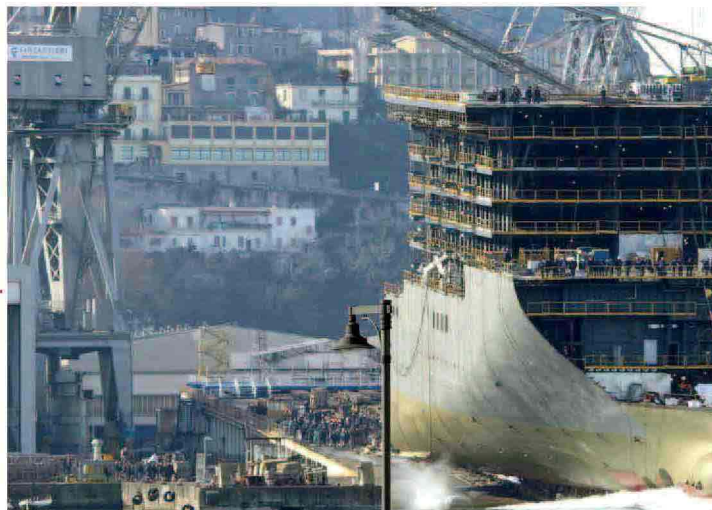
La prossima settimana Bono chiarirà ai sindacati i carichi di lavoro di tutti gli impianti. È probabile che annunci un nuovo piano industriale, che non sarà meno pesante. Anche perché è già sottinteso che la produzione sarà legata alla pax sociale, quindi all'accettazione degli esuberanti.

A due anni dall'inizio di que-

sta crisi, il governo ha finalmente riconvocato le parti. Ma la situazione è al limite: l'azienda va avanti soltanto con tavoli locali, negli stabilimenti gli scioperi selvaggi sono all'ordine del giorno, i sindacati e gli enti locali temono una guerra tra poveri con le navi in costruzione che rimbalzano da un impianto all'altro. Ieri, poco dopo che Napolitano aveva lasciato la Prefettura, alcuni operai hanno insultato il delegato Uil Antonio Apa, reo di avere firmato accordi separati per gli stabilimenti di Riva Trigoso e del Muggiano.

Alle parti sociali e ai rappresentanti degli enti locali Napolitano ha spiegato che «senza dubbio bisogna compiere il massimo sforzo per garantire continuità di lavoro e di missione al cantiere, per il ruolo fondamentale che ha svolto nella vita industriale e civile di Genova». Il Capo dello Stato ha approfittato anche di un simposio a Palazzo Grimaldi per fare quattro chiacchiere con il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. «Dal presidente», ha raccontato il responsabile per la politica industriale di Bruxelles, «è giunta la sollecitazione a fare tutto il possibile affinché si agisca in modo da poter mantenere i livelli occupazionali in Fincantieri. Da parte mia gli ho assicurato che la Ue sta mettendo in campo tutte le iniziative percorribili: dalla proroga del regime speciale per gli aiuti pubblici all'ampliamento delle possibilità di ricorrere a crediti agevolati Bei».

Il presidente della Repubblica è stato accolto da un caloroso e lungo applauso da parte di un gruppo di dipendenti dell'azienda ligure, che poi hanno gridato: «Lavoro, lavoro»



www.ecostampa.it



L'AGENZIA DELLE ENTRATE

Evasione, recupero da 11 miliardi

14 L'Agenzia delle Entrate stima di recuperare 11 miliardi di euro nel 2011 dalla lotta all'evasione. Lo ha ribadito il direttore generale, Antonio Befera, a margine del congresso dei notai in corso a Torino. Befera ha ricordato

inoltre che entro fine ottobre sarà presentato alle categorie il redditometro. Befera ha anche spiegato che le lettere per riscuotere la seconda rata del condono partiranno «a brevissimo. Solo i tempi tecnici necessari».



LA POLITICA DEL NULLA

LUCA RICOLFI

Ho seguito il discorso di Berlusconi alla Camera dall'inizio alla fine, parola per parola.

Ho persino preso appunti, come uno scolarotto. Mi sono sforzato di ascoltare, capire, indovinare qualcosa di nuovo: un segnale di apertura, un impegno, un cambiamento. La situazione dell'Italia lo richiedeva e lo richiede, le migliori menti e le istituzioni più autorevoli del Paese da tempo lo invocano.

E invece no. Niente. Assolutamente niente. Il vuoto spinto. Nessuno dei luoghi comuni dell'autocelebrazione berlusconiana è stato omesso, non un solo pensiero nuovo è stato enunciato.

Uno spettacolo anche scenograficamente desolante: Bossi, seduto a fianco di Berlusconi, che sbadiglia più volte, con lo sguardo stanco, spento, annoiato di chi pensa a tutt'altro, ed è lì solo perché non può farne a meno.

CONTINUA A PAGINA 45

Chi vuol credere che Berlusconi abbia ancora qualcosa da dire al Paese, che possa rilanciare la «rivoluzione liberale» che i suoi governi hanno tradita, dovrebbe ascoltarlo e guardarlo attentamente, il video di quel discorso.

Così mi ritrovo - io che detesto i discorsi vuoti e prediligo le analisi basate sui dati - a commentare il nulla. Il nulla di un governo che non crede più in sé stesso, il nulla di un'opposizione divisa su tutto, compresa la scelta di disertare l'Aula (i radicali erano presenti, il resto dell'opposizione era assente per protesta).

Che si può dire, di fronte al nulla?

Forse semplicemente quello che non c'era ma avrebbe potuto esserci. Le nostre ingenue speranze, i nostri più utopistici desideri. Non certo le dimissioni del governo (il mantra di Bersani): le dimissioni sarebbero davvero un atto di responsabilità solo se esistesse fin da ora una alternativa credibile, eventualità da cui siamo purtroppo lontanissimi. Quello che da Berlusconi ci si poteva ragionevolmente attendere erano affer-

mazioni più di sostanza, che precludessero a gesti di certo meno drastici delle dimissioni, ma comunque utili al Paese. Vorrei indicare almeno tre punti di questo discorso mancato, che avrei voluto ascoltare ma non ho ascoltato, tre vie possibili e auspicabili, tre bagliori nel buio, per così dire.

Un primo punto sarebbe stato quello di «fare come Zapatero», ossia dichiarare esplicitamente che non si ricandiderà alle prossime elezioni, e magari che è disposto ad anticiparle di un anno, al 2012 anziché al 2013. Non è implausibile, infatti, quello che alcuni osservatori sostengono, e cioè che se oggi - a differenza di ieri - i mercati giudicano la Spagna meglio dell'Italia (come risulta dall'andamento degli spread) sia anche perché la promessa di Zapatero di farsi anticipatamente da parte è comunque un segnale di apertura, una finestra sul futuro. Il Financial Times di ieri arriva ad ipotizzare che il «Berlusconi premium» stia costando all'Italia qualcosa come 100 punti base, circa 20 miliardi di euro all'anno a regime. Difficile dire se questa valutazione sia fondata, ma è ancor più difficile non vedere quanto Berlusconi sia ormai diventato un fattore di immobilismo e di congelamento per la politica italiana.

Il secondo punto sarebbe stato di assumere almeno un impegno che desse un segnale forte di discontinuità, che mostrasse una reale volontà di cambiare rotta. So bene che su questo terreno circolano idee diverse: liberalizzare del tutto le professioni? abolire il valore legale del titolo di studio? ridurre drasticamente le pensioni di anzianità e le false pensioni di invalidità per estendere gli ammortizzatori sociali? cancellare tutti gli incentivi discrezionali alle imprese per abbattere l'Irap o l'Ires (una vecchia proposta di Montezemolo, a suo tempo uccisa dal governo Prodi)?

Non sta certo a me dire che cosa dovrebbe fare il governo. Ma qualcosa avrebbe dovuto dire di voler fare. Come cittadino non posso non notare che, sul terreno delle azioni da compiere subito per invertire la rotta, non una sola idea nuova è stata enunciata, non un solo impegno solenne e verificabile è stato preso dal presidente del Consiglio.

Una terza possibile via sarebbe stata di chiamare l'opposizione a condividere con il governo la responsabilità di qualche misura impopolare, ma utile per far uscire l'Italia dalle secche in cui è incagliata. Un'eventualità che suona del tutto irrealistica, visto che l'opposizione ieri non era neppure presente in Aula.

Ma proprio il fatto che oggi, in Italia, non sia nemmeno concepibile che governo e opposizione concordino su qualcosa, o cerchino un accordo minimo e temporaneo per il bene comune, dà la misura di quanto le cose siano andate avanti. E forse anche di quanto, viste da questa prospettiva, maggioranza e opposizione si assomiglino. Entrambe sono paralizzate dalle loro divisioni interne, entrambe si preoccupano solo di non dare qualche dispiacere ai propri elettori di ri-

ferimento. Non paiono avvedersi che, per questa via, esse non fanno altro che alimentare lo scetticismo e la disillusione, e alla lunga finiranno per prosciugare le acque in cui oggi ancora nuotano.

www.ecostampa.it



Illustrazione di Koen Ivens

MA PAGINA

LA POLITICA DEL NULLA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Cinguettii dalla Camera



MATTIA FELTRI

ORE 10.55 - Analisi di Scilipoti:
*«In Parlamento c'è una manovra
del vecchio contro il nuovo. Fateci
caso: D'Alema, Fini, Bersani,
Pisanu tutti insieme per
distruggere tutto quello che è
stato fatto di nuovo».*

ORE 11.24
*La Bernardini ricorda a Fini
quando in aula parlava
Almirante e tutti si alzavano e se
ne andavano. Molti applausi*

ORE 11.45
*Verdini chiacchiera con Versace,
uscito dal Pdl pochi giorni fa.
Volano le freddure: vuole
ricucire?*

ORE 11.50
*L'onorevole Testoni, che martedì
durante il crucial voto era a far
pipì, manca anche oggi. Meglio
non sapere perché.*

ORE 12.03
*Siamo al puro festival, parla un
ex responsabile che vende sanitari
e invoca la rivoluzione liberale.
Urge scoprire chi sia.*



Jena

Dove

Ho incontrato Bersani, era molto nervoso, non si ricordava più dove aveva perso il partito.

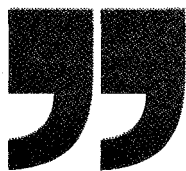
✉ jena@lastampa.it



Versace: "Verdini non mi ha convinto Voto no alla fiducia"

Lo stilista ex Pdl: sto pensando di dimettermi

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

All'ora di pranzo Santo Versace, deputato già nel Pdl e da un paio di settimane passato al gruppo misto, lascia la Camera per raggiungere un ristorante del centro. Gli squilla il telefono, è il figlio: «Antonio, stasera mi confronto con te su che fare, che sei giovane e mi puoi dare un buon consiglio... Ah, tu sei per la sfiducia, eh?».

Suo figlio le suggerisce di non votare la

fiducia al governo, che farà oggi?

«Ho il consiglio di amministrazione della Gianni Versace alle 12 a Milano, quello del Santa Giulia alle 16. Già fissati da tempo, questa fiducia mi incasina la giornata. Sto pensan-

do di dimettermi da deputato».

Ma se non si dimetterà, come voterà?

«Non voto la fiducia».

Poco fa nel giardino di Montecitorio Verdini le parlava fitto fitto, cercava di farle cambiare idea?

«Eeehhh... c'è un bel lavoro...».

Non l'ha convinta il discorso di Berlusconi?

«A parlare siamo tutti bravi, a fare il libro dei sogni o dei desideri! Il fatto è che mentre nella vita le parole sono pietre, in politica sono aria fritta. Se riuscissimo a trasformare le parole in

fatti, allora sarebbe fantastico».

Per ora ne sono state trasformate poche?

«Dov'è lo sfolgimento della burocrazia?

Dove la diminuzione della pressione fiscale? La minor spesa pubblica? O questo governo funziona o ce ne vuole un altro».

Oggi il governo otterrà la fiducia?

«Sì, io penso che ci sarà. Poi bisogna vedere dopodomani cosa succede... Prenda il decreto sviluppo, ancora non se ne sa nulla. Il fatto è che in Parlamento si perde il senso della realtà. Durante la Settimana della moda ho parlato con un sacco di gente: facendo un'immersione nella vita reale c'è paura e preoccupazione».

Anche nel mondo della moda...

«Certo, per quello che non si fa. Gli stranieri poi non hanno fatto che chiedermi "non vi vergognate", per certe situazioni che sappiamo... In Paesi notoriamente comunisti come l'Inghilterra o gli Stati Uniti non sarebbe possibile che una persona fa politica con tutte quelle cose che fa...».

Ma questo l'ha detto a Berlusconi?

«Gliel'ho detto tramite giornali e radio, e lo ripeto: gli auguro di godersi la vita».

Addio

Santo Versace aveva già manifestato la sua delusione abbandonando il gruppo del Pdl per passare a quello «Misto»





Taccuino

MARCELLO SORGI

Le assicurazioni del premier non cancellano l'incertezza

Rispetto alla confusione del giorno prima, non ha portato grandi novità il breve discorso di Berlusconi alla Camera, anzi a mezza Camera, dato che le opposizioni, con l'eccezione dei cinque deputati radicali, avevano scelto di non partecipare ai lavori per protestare contro le mancate dimissioni del governo. Il Cavaliere ha ribattuto che la mancata approvazione del rendiconto non è stato altro che un infortunio, spiacevole quanto si vuole (ed infatti s'è scusato dell'accaduto), ma al quale non intende dare sovrachia importanza politica. Il governo ha chiesto la fiducia e la otterrà oggi grazie anche al fatto che la gran parte dei dissidenti del centrodestra ha confermato che la darà, salvo poi dire che si tratterà di una fiducia a tempo, in attesa di vedere se le loro richieste saranno accontentate. Confermata anche l'intenzione di andare avanti fino al 2013 con il programma di riforme già esposto inutilmente altre volte.

Mai come oggi tuttavia il quadro rassicurante fornito dal premier cozza con la realtà di una crisi economica insistente e di una crisi politica latente. Berlusconi ha parlato con al fianco Bossi che non la finiva di sbadigliare. Nel consiglio dei ministri che ha preceduto il dibattito alla Camera c'è stato un nuovo scontro tra i ministri Tremonti e Romani sulla destinazione dei fondi ricavati dall'asta delle frequenze per i telefonini di quarta generazione: non è certo un buon viatico per le trat-

tative sul prossimo decreto sviluppo, di cui Romani, a dispetto di Tremonti, è stato incaricato direttamente dal premier. La Bce ha ribadito ieri che i paesi europei a rischio, tra cui l'Italia, di cui ha sottolineato l'andamento sofferto e il doppio declassamento subito dalle agenzie di rating, devono prepararsi all'eventualità di manovre aggiuntive. La Borsa ha fermato la sua ripresa ed è tornata a scendere.

L'Aventino dell'opposizione s'è consumato a beneficio delle telecamere: e in effetti, le immagini dell'aula mezza vuota della Camera hanno fatto rapidamente il giro delle principali edizioni dei Tg. Ma i leader del centrosinistra e del Terzo polo sono rimasti in silenzio solo tra i muri di Montecitorio, affollandosi invece davanti alle telecamere per attaccare duramente Berlusconi e il centrodestra. La soluzione all'incidente di martedì sarà trovata ripresentando, previo esame della Corte dei conti, il rendiconto al Senato, e solo successivamente alla Camera. Ma la situazione resta molto tesa e a rischio, e difficilmente i prossimi giorni porteranno un chiarimento.



GOVERNO
IL PALLOTTOLIERE

Convinto Scajola, si lavora sugli incerti

Il centrodestra può contare su dieci voti di scarto ma la maggioranza assoluta resta a rischio

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Siamo tranquilli: viaggiamo fra 316 e 320 voti», sorride compiaciuto Denis Verdini, il coordinatore del Pdl incaricato di recuperare una a una le pecorelle smarrite e garantire i numeri al governo. Fosse anche meno della soglia fatidica di 316, la maggioranza effettiva dell'emiciclo, «in democrazia quello che conta è avere un voto in più: chi ce l'ha governa», liquida allegramente la questione il fedelissimo berlusconiano Osvaldo Napoli. E, almeno nei conteggi della vigilia, anche questa volta il premier avrà la fiducia grazie a qualche voto in più.

Un calcolo però per niente scontato: tra mal di pancia sparsi, scajoliani in subbuglio e insofferenti di varia appartenenza, ai vertici del Pdl hanno dovuto, a quasi un anno di distanza dalla sfida lanciata da Fini, rispolverare il pallottoliere per fare due conti. Con una certa apprensione, fino a un certo punto della giornata: in mattinata si era quasi pensato di spostare il voto alla settimana prossima, precauzione poi

ritenuta inutile. Rientrate nel corso della giornata quasi tutte le minacce di protesta, sulla carta la maggioranza in Aula ha un buon vantaggio.

Numeri alla mano, alla Camera siedono 218 deputati del Pdl, 59 della Lega, 29 di Popolo e Territorio (ex Responsabili). A loro si aggiungono tre Repubblicani azionisti, sette esponenti di Forza Sud (il partito del sottosegretario Micciché), altri cinque onorevoli del misto

che dovrebbero sostenere il governo (senza dubbio Giancarlo Pittelli, molto probabilmente anche gli ex finiani Urso, Ronchi, Scalia e Barbareschi). Totale, un grasso 321 che garantirebbe sonni tranquillissimi a tutti i dirigenti pidellini.

Il numero però non sarà così abbondante: dalla somma matematica bisogna sottrarre qualcuno. Non ci saranno Alfonso Papa, detenuto da luglio nel carcere di Napoli (anche se tramite il suo legale ha chiesto di votare perché la sua assenza è un «grave vulnus al quorum dell'assemblea»), né Pietro Franzoso, ricoverato in ospedale. Ma ci sono dubbi anche sulla presenza di Filippo Ascierio, infortunato a una gamba, e Americo Porfidia, pure

lui per ragioni di salute. E poi c'è il capitolo malpancisti. Rientrati quasi tutti, è vero, ma qualcuno potrebbe farsi sentire con l'astensione o la non partecipazione al voto. Se il responsabile Sardelli dopo aver detto nel pomeriggio un preoccupante «se votassi in questo momento sarebbe un sì alla fiducia, ma poi sa, dipende, se leggo notizie, cose che mi fanno cambiare parere...», in serata fuga i dubbi («voterò la fiducia»), nel Pdl ieri temevano una possibile presa di posizione del pidellino scontento Gerardo Soglia, vicino a Baccini, mentre pensavano di aver scampato un agguato degli scajoliani. Da sei che erano particolarmente agguerriti, restano solo due, Giustina Mistrello Destro e Fabio Gava, indecisi se astenersi o non presentarsi al voto. Calcolate tutte le evenienze, salvo agguati inattesi, i sì al governo dovrebbero oscillare fra 314 e 319.

Dall'altra parte, le opposizioni al completo possono contare su 305 voti: 206 del Pd, 22 dell'Idv, 26 di Fli (più il presidente Fini, che però non vota), 35 dell'Udc, 5 dell'Api, 3 Liberaldemocratici, 4 Mpa. A loro si aggiunge l'esponente del misto Beppe Giulietti. Ma ai numeri sulla carta

(305) mancherà qualcuno: la radicale Zamparutti fino a ieri si trovava in Ruanda, mentre in Argentina stava l'Mpa Lo Monte. Nel Fli, poi, mancheranno Mirko Tremaglia e, forse, Francesco Divella. Ancora, è probabile che non voterà Antonio Buonfiglio, in rotta col partito. Così, a dire no al premier e al suo governo saranno probabilmente in 300-305. Dal calcolo restano fuori, dato per assente, il recordman di sedute saltate Gaglione, l'ex Pdl Versace, l'ex ministro Calogero Mannino che non andrà in Aula a votare.

Dopo tanti calcoli, oggi la verifica. Anche se, come previsto, per il premier sarà un altro ostacolo superato, i problemi potrebbero ricominciare già domani, se nei Palazzi si continuerà ad annusare aria di elezioni nel 2012. A quel punto, ragiona un dirigente del Pdl, qualche peones senza garanzia di ricandidatura potrebbe essere tentato, al prossimo voto, di affondare il governo nella speranza di un esecutivo tecnico che li traghetti al 2013 (e alla pensione). Berlusconi dovrà guardarsi dal rischio che si diffonda il panico: come scherza ridendo Giorgio Stracquadanio, «il deputato in preda al panico è più pericoloso di un black bloc».



**Vigilia di trattative
Verdini è ottimista ma
si teme il tradimento
di qualche malpancista**



GOVERNO

IL CONSIGLIO SLITTA A OGGI

Prestigiacomò e Romani contro i tagli di Tremonti

Il ministro dell'Ambiente: "Questa legge cancella il mio dicastero"

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Un ministro, uno di quelli senza portafoglio, ci scherza su: «Finita la carne Tremonti passa alla pelle». Stefania Prestigiacomò, una che il portafoglio lo aveva, è invece con il morale sotto i tacchi: «Ovviamente non voterò né in Consiglio dei Ministri né in Parlamento una legge di stabilità che di fatto cancella il ministero dell'Ambiente». Con le nuove tabelle le rimane in effetti ben poco: da 1,3 miliardi di quattro anni fa a 120 milioni nel 2012. Poi c'è Paolo Romani, furioso per aver perso da un giorno all'altro gli 800 milioni con i quali avrebbe voluto finanziare la banda larga. «Scippo, il tuo è uno scippo»: a Tremonti glielo ha detto de visu la mattina e a mezzo comunicato il pomeriggio.

Non bastavano il pasticcio di Bankitalia, quello sul Rendiconto dello Stato o le fibril-

lazioni interne al Pdl. Alla fine, a forza di rimandare il problema, è scoppiato l'ennesimo bubbone: quello dei tagli. Per evitare nuovi smottamenti, e con l'alibi perfetto secondo il quale occorreva prima riapprovare il Rendiconto dello Stato, il consiglio dei ministri di ieri è stato rinviato a oggi. Mai giorno poteva essere più funesto, ma tant'è: gli esperti di tattica dicono che così che si massimizzano i risultati. Giancarlo Galan se la prende con il potente collega: «Non ho ancora visto le tabelle, in perfetto stile tremontiano non me le ha fatte vedere».

Eppure la gran parte dei ministri sapevano a cosa andavano incontro. Lo prevedono le due manovre di quest'estate e lo ribadisce un decreto presidenziale controfirmato da Berlusconi dieci giorni fa. Entro il termine prorogabile del 15 ottobre il Parlamento attende di ricevere i numeri ministero per mi-

nistero, l'ultimo atto formale che imporrà, nel solo 2012, sette miliardi di risparmi. Molti, a partire dallo stesso Romani, hanno cercato una soluzione - vedi l'ipotesi condono - senza prendere sul serio la profezia di Tremonti: «Facciano quel che credono, alla fine decido io». Piaccia o no, in Italia come nel resto d'Europa le redini dei conti restano nelle stanze del ministero del Tesoro.

Nei conciliaboli la risposta del ministro dell'Economia è sempre la stessa: «Ci sono delle priorità». Ad esempio: «Perché concedere fondi pubblici ad un progetto (quello di Telecom) che può essere benissimo finanziato da un soggetto privato che ha a disposizione un miliardo di liquidità? (F2I, ndr)». Il punto, inutile dirlo, è che le priorità di Tremonti non coincidono con quelle dei colleghi.

La bozza della legge di Stabilità promette di distribuire

5,5 miliardi in gran parte a favore di proroghe: i fondi per la cassa integrazione (un miliardo), gli sgravi di produttività (altri 800 milioni), le missioni all'estero (700 milioni), le scuole non statali (242 milioni) e l'Università (altri 400 milioni). Altero Matteoli, rimasto senza i fondi per le grandi opere, aveva minacciato le dimissioni: con il taglio dei fondi Fas il suo ministero deve rinunciare a quasi quattro miliardi. A meno di colpi di scena, si dovrà accontentare di un decimo, i soliti 400 milioni di sussidi alla lobby dell'autotrasporto.

La conferma dei denari all'autotrasporto è la miccia che ha acceso la protesta dei rivoltosi. Perché legittima è legittima, ma è difficile spacciarla per priorità. E così, per evitare l'implosione del governo nel giorno che dovrebbe essere dedicato alla salvezza, ieri notte fra Tesoro e a Palazzo Chigi circolavano ipotesi alternative. Lima qui, aggiusta là, si tenterà di evitare lo strappo dei ministri umiliati e offesi.

**Il titolare dello
Sviluppo economico
duro con il collega
«Il tuo è uno scippo»**

La scure ai ministeri

7

miliardi di euro

È il totale dei tagli nei trasferimenti ai ministeri previsti dalla manovra

1,65

miliardi nel 2008

È la quota dei fondi che tre anni fa era stata riservata al ministero dell'Ambiente

440

milioni nel 2012

È la quota dei fondi che sarà destinata al ministero dell'Ambiente il prossimo anno

320

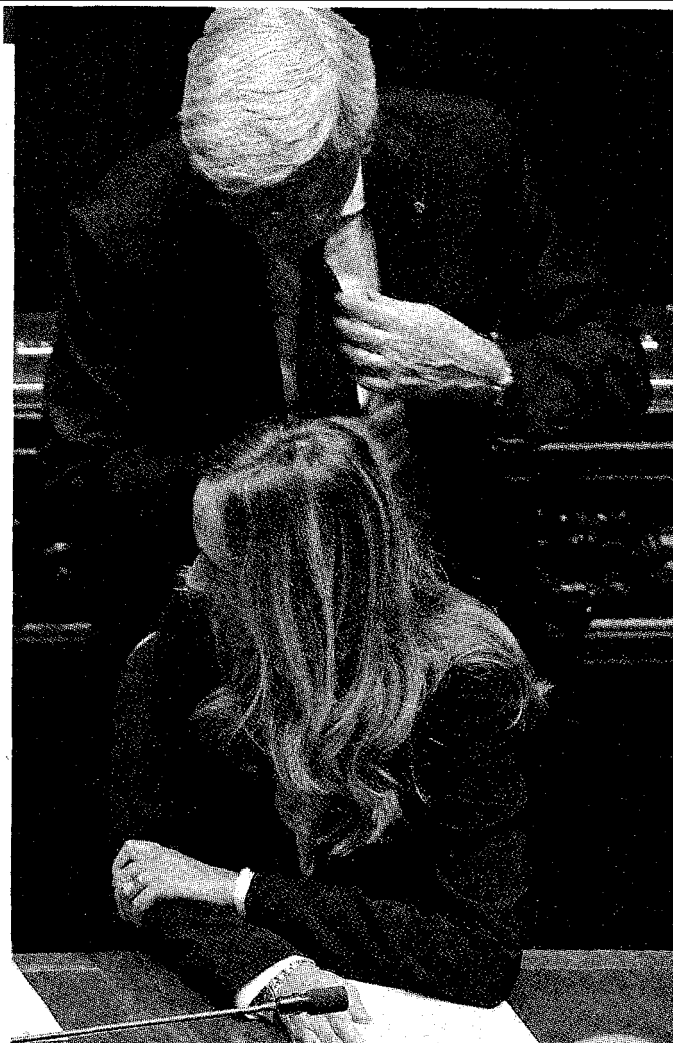
milioni di spese fisse

Tolti questi costi, al ministro Prestigiaco- mo resteranno solo 120 milioni di euro di risorse

2,3

miliardi di euro

È la quota dei tagli nei trasferimenti del 2012 al ministero dello Sviluppo economico, il più colpito



I due ministri Prestigiaco- mo e Romani ieri alla Camera



MARIO CALABRESI



LETTERE AL DIRETTORE

Per apprezzare le piccole cose non serve aver fatto la guerra

Un'indagine ascoltata alla radio forniva un resoconto statistico sul periodo in cui gli italiani erano più felici: l'ultimo Dopoguerra. Non tanto per quel senso di quiete dopo la tempesta che odora di pace e di tranquillità, quanto per aver con la guerra attraversato un periodo ove le piccole cose avevano un'importanza fondamentale, tale da fornire una gioia difficile da spiegare.

Anche «Guerra e Pace» di Tolstoj ci ha insegnato un modo diverso di vivere: pensare che gli effetti della storia siano la sovrapposizione di tante piccole cose, che possono creare un grande uomo partendo da una personalità mediocre, o fare felice un popolo attraverso il ricordo di tanti piccoli momenti: oggi la politica non ci piace perché l'umiltà è dietro le quinte e la gioia solo il tentativo di eluderla.

BRUNO RUSSO

Mio nonno per anni rimpiange il primo pollo arrosto mangiato dopo il ritorno dalla prigionia in Germania e, rivolto alla nonna, si lamentava bonariamente: «Possibile che non siate più capaci di farlo così buono?». Gli doveva essere sembrato meraviglioso perché dalle parti di Norimberga si era ridotto a strappare ciuffi d'erba e a mettersi in bocca per cercare di placare i morsi della fame. Allo stesso modo, alla fine di ogni pasto, raccoglieva le briciole di pane rimaste intorno al suo piatto, ne faceva un mucchietto e poi se le portava alla bocca. Lo fece per tutta la vita, anche quando la povertà e la guerra erano ormai lontane e lui era diventato un imprenditore e viveva nel benessere. «Nulla deve essere sprecato», ci ripeteva, e se ci vedeva andare a far colazione al bar o a prendere un aperitivo scuoteva la testa: «Se avessi fatto come voi non avrei mai risparmiato a sufficienza per poter comprare una casa ai figli». Siamo stati un popolo affamato, ce lo siamo dimenticato e purtroppo abbiamo dimenticato anche tutte le conquiste fatte, non apprezziamo quello che abbiamo e pensiamo solo a giocare in difesa. Ma per apprezzare le piccole cose, per avere slancio e un po' di sana fame (che ci spinga finalmente a ripartire) dobbiamo per forza aver mangiato l'erba e aver visto gli orrori di una guerra?

www.lastampa.it/lettere

www.ecostampa.it



MAGGIORANZA ALLA PROVA GUAÏ A CHI MOLLA

Oggi alla Camera il voto di fiducia al governo. Scajola gela l'opposizione: «Sosterrò il Cavaliere»
Berlusconi ieri in Aula: «O noi oppure si torna alle urne, non esistono altre alternative»

di **Vittorio Feltri**

Aldilà delle chiacchiere stucchevoli di queste settimane, che sono poi la rimasticatura di quanto si va dicendo da un anno, oggi è il giorno della verità. A Montecitorio si vota la fiducia al governo e capiremo come siamo combinati: se l'assemblea dirà sì a Silvio Berlusconi, l'incidente di martedì (mancata approvazione del rendiconto di Stato) sarà archiviato come tale e si ricomincerà a lavorare; se dirà no, daremo atto all'opposizione che ha ragione: l'esecutivo deve chiudere bottega.

Il discorso del premier, ieri alla Camera, è servito a chiarire le idee un po' a tutti: è inutile polemizzare ogni cinque minuti, conviene fare la conta. O il centrodestra ha i numeri, e allora ha il diritto-dovere di guidare il Paese, o non li ha, nel qual caso deciderà poi il capo dello Stato il da farsi. A occhio e croce, la maggioranza confermerà la propria tenuta. Perché nella coalizione nessuno ha interesse a scendere dal treno in corsa col rischio di sfracellarsi. Se il Cavaliere fosse costretto a dimettersi, ogni certezza verrebbe meno. Dopo di lui il diluvio? Forse sì, forse no.

Intanto bisogna considerare il pericolo di elezioni anticipate. Molti parlamentari di entrambi gli schieramenti non sarebbero neppure candidati e, non avendo concluso la legislatura, perderebbero il diritto al vitalizio. Argomento meschino? Sì, ma solido. Inoltre, perderebbero l'indennità (lo stipendio, per capirci) da qui all'eternità. Non considerare questi aspetti apparentemente marginali e venali sarebbe un errore.

C'è però ben altro. E Berlusconi lo ha sottolineato con parole efficaci: un eventuale governo tecnico o di transizione non avrebbe la capacità di fare una virgola in più di quanto fatto dal suo. Motivo: non c'è il tecnico all'altezza della situazione. E non c'è un gruppo omogeneo di partiti in grado di costituire una nuova maggioranza. La sinistra, nel suo complesso, non ha la forza per realizzare ciò che l'Europa esige da noi. Come si può immaginare che Nichi Vendola sia d'accordo sulla necessità di innalzare l'età pensionabile? Come si può immaginare che sia favorevole alle liberalizzazioni, allo smantellamento delle corporazioni, alla riduzione del welfare? Se la famosa lettera della Bce e le prediche di Mario Draghi non sono state accolte in pieno dal ministero in carica, non saranno di sicuro messe in pratica da un'eventuale ammicchiata comprendente i comunisti e gli ex comunisti, tutti legati a doppio filo alla Cgil di Susanna Camusso.

E allora che senso avrebbe liquidare Berlusconi?

Quali vantaggi ne deriverebbero? Queste valutazioni non sono solo nostre, ma di tutti (...)

(...) i frequentatori del Palazzo e prevarranno sul desiderio di voltare pagina. Lo statu quo in fondo è preferibile al suicidio. D'altronde, se le sinistre avessero un progetto convincente, uomini abilitati a realizzarlo e numeri sufficienti alle Camere per farlo approvare, se avessero cioè una sola probabilità su 100 di offrire un'alternativa a questa maggioranza e a questo governo, avrebbero persuaso da tempo qualcuno del Pdl o della Lega a tentare un ribaltone. Viceversa, perfino gli Scajola e i Pisanu si limitano a minacciare di saltare il fosso, ma non saltano nemmeno un pasto: tant'è che a tramare vanno in trattoria e le loro congiure affogano nei bicchieri di vino.

Cosicché non è un azzardo prevedere che stamane, dinanzi alla prospettiva di andare a casa, i deputati del centrodestra ritroveranno la voglia di rimanere uniti accanto al premier, salvo poi trattare con lui qualche poltroncina. Massi, la politica è questa cosa, o quantomeno è anche questa cosa, e fingere d'ignorarlo è da sciocchi, anzi da ipocriti.

L'opposizione come si comporterà? Al solito, griderà allo scandalo. Manderà i suoi leader in televisione a dire che è tutto uno schifo e che l'Italia è sull'orlo del baratro, che la gente muore di fame e che la nostra reputazione a livello internazionale è stata azzerata. Loro lo dicono da sempre. Sul bla-bla sono imbattibili. Quando s'impone di costruire qualcosa non sanno fare di meglio che rifugiarsi sull'Aventino, disertano il Parlamento. E non si accorgono che certe scelte portano sfortuna: lo insegna la storia. In politica non si vince fuggendo.

Lo spettacolo dell'aula semi vuota a causa del forfait dell'opposizione resterà a lungo nella memoria. Il presidente del Consiglio

ieri parlava ai rappresentanti del popolo e metà di loro, i progressisti, erano in libera uscita. Gli stessi che 24 ore prima avevano rimproverato il centrodestra di essere un'armata Brancaleone perché non era riuscito ad approvare il rendiconto dello Stato. Siamo al buio che dà del cornuto all'asino. Ma qui tra asini e cornuti non si sa più quali preferire.



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Discorso modesto per scelte svogliate

Silvio Berlusconi avrebbe potuto fare uno sforzo e pronunciare alla Camera un buon discorso, percorso da un minimo di «pathos»: in fondo ne andava della sopravvivenza del governo. Invece quello letto ieri è stato uno dei peggiori interventi del presidente del Consiglio.

Continua > pagina 4

> Continua da pagina 1

Privo di novità, ripetitivo, generico: un elenco di vaghi propositi mai sostenuti da un impegno concreto, o almeno da una notizia utile ai giornali. Un discorso senza tempo identico ad altri già ascoltati nel passato recente o meno recente. Altro che contrattacco.

Come mai questa disattenzione in un momento cruciale per la vita della legislatura? Forse la risposta è che Berlusconi non aveva interesse a preparare o a farsi preparare un intervento di qualità, consapevole che non è su questo che si decidono le sorti del governo. Il premier sa che stamane la fiducia gli sarà data o negata (e probabilmente l'avrà) non certo per quello che ha detto o taciuto in un discorso di maniera. Bensì per l'assenza di qualsiasi scenario alternativo degno di essere preso in considerazione.

Il fatidico governo tecnico o di responsabilità nazionale non è a portata di mano, anzi è del tutto inconsistente, perché nessuno sa bene come e con chi costruirlo. Il Pd ne parla per ragioni tattiche, ma se mai la prospettiva prendesse corpo verrebbero al pettine infiniti nodi: dalla rottura con Di Pietro e Vendola al peso di una politica economica insostenibile a un anno e mezzo dalla fine naturale della legislatura. E Casini non ci crede nemmeno lui, anche se incoraggia per quanto può le faide interne al Pdl.

In ogni caso, se pure fosse esistito uno spiraglio per il governo «diverso», guidato da un altro presidente del Consiglio, Berlusconi si è affrettato a chiuderlo. Il secco aut aut («o me o le elezioni»), accompagnato da un inusuale elogio del capo dello Stato, dimostra che il presidente del Consiglio, rinserrato a Palazzo Chigi, si sente in grado di giocare la sua ultima carta. Che ovviamente non è la sfida del buongoverno o delle riforme, ma più semplicemente il tentativo di durare ancora qualche mese per poi andare alle elezioni avendo salvato l'alleanza con Bossi.

Questo riduce fino quasi ad annullarlo lo spazio di manovra dei contestatori. Se esistesse un'altra formula o un altro patto politico per allungare la legislatura dopo aver eliminato Berlusconi, il partito della sfiducia prenderebbe subito corpo. Così stando le cose, chi può negoziare qualcosa per sé e gli altri dovranno decidere stamane cosa è più importante: la propria coscienza o il proprio partito (e conosciamo la risposta di Gladstone).

In altre parole, si conferma una volta di più che stiamo vivendo il lungo tramonto di un governo, di una stagione politica legata al nome di Berlusconi e forse, chissà, anche del bipolarismo. Nel fine settimana i cattolici si riuniscono a Todi con il cardinal Bagnasco proprio per studiare il futuro dell'area moderata e l'evento ha un preciso significato. Intanto però l'agonia del non-governo (come avrebbe detto Ugo La Malfa) continua inesorabile.

Il premier sta riuscendo ancora una volta - salvo colpi di scena - a ingessare la coalizione. Ha rinsaldato l'accordo con la Lega e questo gli permette di essere più ottimista sul suo immediato futuro. S'intende che i problemi restano sul tavolo, tutti irrisolti. Ma la prospettiva di andare a votare comunque ai primi del 2012, perché altro non si potrà fare, aiuta a intravedere una via d'uscita. E carica qualche responsabilità sulle spalle di un'opposizione tutt'altro che lucida. Essere usciti tutti insieme dall'aula di Montecitorio non vuol dire essere pronti a governare insieme. Proprio il contrario. E il disprezzo verso i radicali che sono rimasti ai loro posti «per rispetto verso le istituzioni» è un brutto segnale.

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com/norme

Un discorso modesto per una fiducia svogliata. E l'agonia continua

«O me o le elezioni»: bruciate le varie ipotesi transitorie. Il Pd contro i radicali: brutto segnale

Il patto Bossi-premier
Intesa per arrivare fino a gennaio, poi forse il voto in primavera

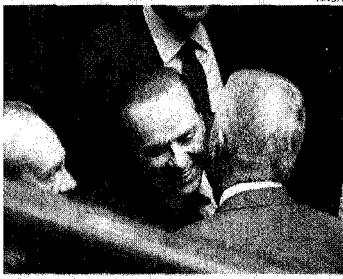
Il timore del Cavaliere
Preoccupa la reazione del Colle in caso di fiducia sotto «quota 315»

IL FILM DELLA GIORNATA NELL'AULA DI MONTECITORIO

L'ABBRACCIO BERLUSCONI-SCAJOLA
Nell'Aula della Camera non sfugge l'abbraccio con cui Silvio Berlusconi accoglie Claudio Scajola che ieri ha annunciato il suo voto in favore della fiducia. L'ex ministro è parso molto silenzioso ed è stato per lungo tempo visto intento nella consultazione del suo iPad. Scajola non si sottrae però ai battimani e alla standing ovation finale

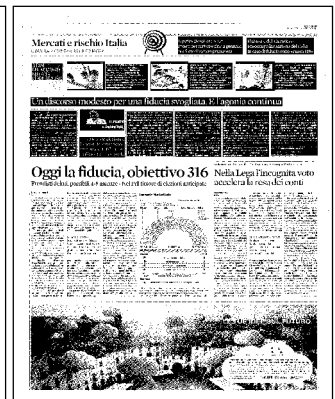
RESPONSABILI IN PRIMA LINEA
Gli ex Responsabili (ora Popolo e territorio) Massimo Calearo e Domenico Scilipoti assicurano il loro sì alla fiducia. Dopo l'assenza al voto sul rendiconto che ha determinato l'incidente alla Camera, ieri si era diffusa la notizia che l'ex deputato diipietrista avrebbe disertato l'Aula. Invece il medico siciliano non solo si è presentato ma ha assicurato fedeltà al governo

LA FREDDEZZA BERLUSCONI-TREMONTI
Durante il dibattito sul discorso tenuto dal premier, nessun contatto fra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Il ministro dell'Economia lascia l'Aula della Camera prima della conclusione del dibattito. Poco più tardi il premier e il ministro dell'Economia avranno un faccia a faccia di 40 minuti a Montecitorio nella Sala del Governo



Il PUNTO

DI **Stefano Folli**



LA RISPOSTA CHE ASPETTA IL PAESE

di **PIERO ALBERTO CAPOTOSTI**

NON è usuale che il presidente della Repubblica dedichi due comunicati ufficiali, nella stessa giornata di mercoledì, agli aspetti politici e istituzionali connessi alla mancata approvazione parlamentare del Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e questa sollecitudine dimostra in realtà come si sia trattato di un episodio che non può essere letto nell'ottica minimalista di un «incidente di percorso», poiché ha conseguenze molto preoccupanti sull'andamento della complessiva macchina statale così come sulle possibili forme di rimedio. D'altra parte, la rilevanza del voto negativo su quel documento contabile è dimostrata dal fatto che, in quei pochissimi casi specifici, risalenti alla Prima repubblica, che in qualche modo sembrano assimilabili, si verificarono le dimissioni del governo in carica, peraltro respinte dal capo dello Stato.

È quindi evidente il rilievo assolutamente politico che hanno assunto in questa situazione il governo, da un lato, la maggioranza parlamentare di sostegno, dall'altro lato, anche se non si è verificata alcuna formale rottura del rapporto di fiducia, tale da rendere di per sé obbligatorie le dimissioni del ministero. Naturalmente quando la maggioranza non riesce a fare approvare le sue proposte c'è sempre un qualcosa di patologico alla base, per cui non è tanto importante sapere se si è trattato di un incidente tecnico o invece di un segnale preordinato di scollamento della maggioranza.

CONTINUA A PAG. 14

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **PIERO ALBERTO CAPOTOSTI**

Resta il fatto obiettivo che

quella determinata proposta non è passata e per di più, in questa occasione, si è trattato di un adempimento obbligatorio, in quanto il Rendiconto generale dello Stato, ai sensi dell'articolo 81 della costituzione, deve essere approvato ogni anno dalle Camere.

Le conseguenze di questa mancata approvazione sono pertanto molto gravi, sia per il fatto in sé, che può rivelare qualche disfunzione nel rapporto fiduciario tra governo e maggioranza parlamentare di sostegno, sia per gli effetti di «blocco» sull'andamento dell'apparato organizzativo statale. E proprio per queste ragioni, il capo dello Stato è intervenuto prontamente per segnalare che la mancata approvazione di questo documento contabile, nonché «l'inevitabile manifestarsi di acute tensioni in seno al governo ed alla sua coalizione... suscitano interrogativi e preoccupazioni i cui riflessi istituzionali non possono sfuggire». Il problema essenzialmente politico della ricorrenza negli ultimi tempi di cosiddetti «incidenti di percorso» nell'approvazione di proposte governative, i quali potrebbero rivelare possibili difficoltà di gestione del rapporto fiduciario tra governo e maggioranza parlamentare di sostegno, non può certo essere risolto dalla sola reiterazione del voto di fiducia. Qualora dalla quotidianità dell'attività parlamentare si ricavi che, al di là del dato puramente numerico - peraltro accertato, dall'inizio dell'anno, in una cinquantina di casi - non sussiste una reale e costante compattezza e coesione nella coalizione di governo, si pone un problema, questa volta con valenze istituzionali, legato alla effettiva capacità di questo governo di fare fronte agli impegni urgenti e indifferibili anche nell'ottica europea.

È a mio avviso da interpretare in questo senso l'intervento del presidente della Repubblica, guidato essenzialmente dalla preoccupazione di accertare se sia in qualche modo riscontrabile uno stato

di crisi ministeriale latente, che potrebbe al limite condurre addirittura allo scioglimento anticipato delle Camere. Questa situazione può essere certamente chiarita dal presidente del Consiglio e dalla maggioranza parlamentare, anche in ordine all'individuazione dei rimedi alla mancata approvazione del Rendiconto. A questo fine non sembra però sufficiente l'ennesimo voto di fiducia al governo, ma, secondo il capo dello Stato, occorre che il premier fornisca «risposte credibili» sulla cui attendibilità sono competenti a pronunciarsi, secondo lo schema classico della forma di governo parlamentare, le Camere stesse e i loro presidenti.

La palla torna ancora una volta alla politica, così come tutta politica, al di là delle tecnicità che riguardano essenzialmente i rimedi al mancato varo del Rendiconto, è questa vicenda che, in ogni caso, al di là delle intenzioni degli appartenenti alla maggioranza, impone purtroppo un'ulteriore sosta e distrazione nei lavori parlamentari che finora non appaiono affatto indirizzati a risolvere i veri problemi del Paese. Ormai non c'è più tempo. Tocca al premier, richiamato in prima persona dal monito presidenziale, dimostrare subito in modo credibile e concreto la coesione e la compattezza della sua maggioranza nell'affrontare problemi urgenti e delicatissimi, a cominciare da quel decreto sullo sviluppo sulle cui misure peraltro incaute dichiarazioni di membri del governo e della maggioranza sembrano rivelare profonde differenze.

Ma, come avvertono le autorità politiche e monetarie europee e americane, autorevoli esponenti del mondo imprenditoriale e del lavoro, nonché infine l'altro ieri Mario Draghi, i problemi si aggravano sempre di più, giorno per giorno e l'attuazione completa degli impegni presi è di fondamentale importanza. Il governo Berlusconi e la sua maggioranza sono in grado di affrontare e risolvere in tempi rapidissimi questi problemi? Se sì, il governo potrà

durare fino alla scadenza naturale, ma se no, il governo, al di là dei numeri di coloro che hanno votato la fiducia, avrà irrimediabilmente perduto il consenso degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La risposta che aspetta il Paese

MA IL GOVERNO È MORTO TRE GIORNI FA

EUGENIO SCALFARI

FACEVA certamente effetto vedere l'aula di Montecitorio per metà deserta: segnalava con la forza d'una immagine la spaccatura del Paese in due, che dura ormai con alterne vicende dal 1994 avendo raggiunto poi il suo culmine negli anni successivi al 2001. Sono dunque ben tre legislature durante le quali la maggioranza ha imposto la sua dittatura, le regole sono state aggirate o travolte, la questione morale è di nuovo tornata di drammatica attualità.

Ma di nuovo c'è una questione che in precedenza non c'era: negli ultimi tre anni l'intero pianeta e in particolare le nazioni opulente dell'Occidente sono stati devastati dalla più grave crisi economica degli ultimi cent'anni, più grave ancora di quella del '29, mettendo in causa non solo i mercati ma il capitalismo nella sua natura democratica.

In queste condizioni l'intrinseca fragilità della democrazia italiana è purtroppo sbalzata in prima fila, tutte le nostre debolezze si sono accentuate, le nostre scarse virtù civiche hanno ceduto di fronte all'invasione del populismo, della demagogia, dell'indifferenza, dell'incompetenza, della corruzione.

Non è bastato neppure il "vincolo esterno" impostoci a un certo punto dall'Europa attraverso la sua Banca centrale. Un vincolo umiliante ma indispensabile e virtuoso di fronte alla pochezza politica del governo che tuttavia ha funzionato soltanto a metà a causa delle divisioni interne alla maggioranza e allo stesso governo e soprattutto del dominio che il lobbismo corporativo esercita sul gruppo dirigente del Pdl e sugli interessi che rappresenta, dei quali il "premier" è la più vistosa espressione.

Sì, faceva effetto quell'aula parlamentare disertata dalla metà dei suoi componenti, ma non poteva risolvere il problema che si è aperto mercoledì scorso con il voto di bocciatura dell'articolo 1 del disegno di legge sul Rendiconto generale dello Stato. Né lo potrà risolvere il voto di fiducia che oggi il governo chiederà al Senato e che certamente otterrà. Il problema resterà aperto, anzi si aggraverà ed ecco perché.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nella sua impeccabile vigilanza sul funzionamento degli organi costituzionali (così l'ha definito una volta tanto Berlusconi nel suo discorso di ieri e così lo definiamo anche noi fin da quando fu eletto

al Quirinale cinque anni fa) ha fatto sentire per due volte la sua voce subito dopo "l'incidente" che ha bocciato il Rendiconto generale dello Stato.

In un primo comunicato ha chiesto al presidente del Consiglio di verificare in Parlamento se la maggioranza fosse ancora compatta e decisa a rinnovargli la fiducia e spiegasse in che modo intendeva rimediare alla bocciatura del Rendiconto generale; ma in un secondo "lancio" diffuso a distanza di poche ore ha ultimato al governo di lavorare con coerenza e rapidità alle misure di risanamento e di crescita senza le quali il Paese rischia di affondare nella tempesta della crisi.

Impeccabile certamente, non poteva dir meglio e tuttavia neppure in questo modo si risolve il problema. La fiducia oggi Berlusconi l'avrà, ma la navigazione successiva del governo nelle agitatissime acque della crisi non sarà diversa da quella che abbiamo visto dai primi d'agosto in poi: una prima manovra raffazzonata, una seconda dettata dalla Bce ma non adeguata per quanto riguarda la parte fondamentale destinata alla crescita; poi una terza perché non erano stati specificati alcuni punti essenziali relativi all'obiettivo di realizzare il pareggio di bilancio entro il 2013. Ora si attende la quarta manovra interamente destinata allo sviluppo. Mario Draghi l'altro ieri è stato impietoso in proposito, lamentando le gravi inadempienze del governo su questa materia. Tra quindici giorni se ne andrà a Francoforte e ancora non è stato nominato il suo successore anche se se ne parla da giugno.

Tutto dunque lascia prevedere che il governo e la sua maggioranza, balcanizzati in cricche e caciccati, non sapranno ottemperare alle richieste di Napolitano. Che cosa farà a quel punto il Presidente, di fronte ad un governo sempre meno credibile ma sempre sostenuto dalla fiducia del Parlamento?

La domanda è questa e non è di poco conto. Per misurare l'esistenza della fiducia parlamentare al Quirinale, come tutti noi, ha un termometro: i voti riscossi dal governo. Ma per misurarne la credibilità, l'operosità, l'efficienza, non esiste un termometro; esistono soltanto valutazioni e risultati. Le valutazioni sono soggettive e quindi differiscono tra loro, i risultati sono invece oggettivi anche se richiedono un tempo

tecnico per esser raggiunti. Quelli che abbiamo per ora su questo governo equivalgono allo zero assoluto altrimenti non ci troveremmo in questo stato e peggio di tutti.

Anche la storia della nostra ricchezza privata che sarebbe secondo Berlusconi e Tremonti di gran lunga maggiore di quella della Francia e della Spagna e, sia pur di poco, perfino di quella della Germania, è una storia priva di qualunque significato come ha dimostrato cifre alla mano Romano Prodi in un articolo pubblicato domenica scorsa sul *Messaggero*. La nostra ricchezza privata mobilitabile ai fini dello sviluppo è di gran lunga inferiore a quella di tutte le altre nazioni europee.

Comunque fino a quando il governo avrà la fiducia del Parlamento il Quirinale non ha mezzi per rimuoverlo anche se credibilità, efficienza e capacità di dominare la crisi per la parte che ci riguarda sono ridotte allo zero.

Purtroppo dunque su questo tema i poteri del Quirinale non ci possono aiutare sicché è inutile farsi illusioni in proposito. So bene che alcuni tra i più autorevoli costituzionalisti attribuiscono al Capo dello Stato il potere di sciogliere le Camere se ne constata la sostanziale paralisi. So molto bene che il decreto di scioglimento deve essere sempre controfirmato dal presidente del Consiglio e so altrettanto bene che, in caso di denegata controfirma, il problema passerebbe nelle mani della Corte costituzionale affinché decida sul conflitto di attribuzione. Ma sono anche certissimo che Napolitano non ricorrerà mai ad iniziative così azzardate. Credo che faccia bene a non farlo. Con una conseguenza però: se il Paese continua così andrà a fondo e tutti gli attori della partita ne saranno responsabili salvo le opposizioni, i media tanto vilipesi perché cercano la verità e il potere terzo della magistratura.

Ma veniamo, per concludere, all'ormai famoso "incidente" sul Rendiconto generale e diciamo subito che non è affatto un incidente ma un fatto della massima

importanza politica e costituzionale. Averne delegato la soluzione al governo e al Parlamento è corretto, ma altrettanto doverosamente corretto sarà di vigilare sulla sua soluzione la quale, nei termini in cui è stata prospettata dal "premier" è del tutto insostenibile e inaccettabile.

Il Rendiconto generale sull'amministrazione dello Stato è previsto nel primo comma dell'articolo 81 della Costituzione che fu scritto direttamente da Luigi Einaudi, allora membro autorevolissimo dell'Assemblea Costituente. Stabilisce che ogni anno il governo deve sottoporre all'approvazione delle Camere il Rendiconto generale, così come deve presentare ogni anno la legge di bilancio. Il Rendiconto altro non è che il consuntivo delle entrate e delle spese, la legge di bilancio (o finanziaria come un tempo si diceva) è il preventivo.

La legge n. 196 del 2009 parla anch'essa del Rendiconto (sebbene Berlusconi nel suo discorso di mercoledì l'abbia escluso) stabilendo che quel documento, proposto dal Tesoro e redatto dalla Ragioneria generale, sia trasmesso alla Corte dei conti per la "parificazione", un'indagine ulteriore sulla correttezza costituzionale delle "coperture" e poi, così vidimato dalla Corte, inviato al Parlamento il cui voto è un voto politico. Il Parlamento cioè è chiamato a dare un suo giudizio sul consuntivo della finanza pubblica. Il voto negativo significa che il Parlamento dà un giudizio negativo su come il governo ha gestito la finanza pubblica nel precedente esercizio.

Poiché il Parlamento rappresenta il popolo sovrano, quel giudizio negativo è espresso dai delegati del popolo sovrano. E non sarà certo l'attuale governo e il suo "premier" a dissentire su questo punto, visto che il loro potere attuale è continuamente riportato al popolo sovrano e ai suoi delegati.

Dunque: il popolo sovrano attraverso il voto dei suoi rappresentanti ha bocciato l'articolo 1 del Rendiconto generale. Che cosa dice quell'articolo? Ecco: «Il Rendiconto generale del-

l'Amministrazione dello Stato e i rendiconti delle Amministrazioni e delle Aziende autonome per l'esercizio 2010 sono approvati nelle risultanze di cui ai seguenti articoli» seguono varie pagine di tabelle, redatte dalla Ragioneria, firmate dal ministro del Tesoro e parificate dalla Corte dei conti.

Siricava da tutto ciò senza ombra di dubbio che il voto della Camera è un voto politico che sfiducia il consuntivo del 2010. E poiché la Legge finanziaria del 2010 fu redatta dallo stesso ministro e dallo stesso governo di oggi, sono essi ad essere stati sfiduciati. E poiché infine uno dei principi della democrazia parlamentare consiste nel fatto che i ministri e i governi sono giudicati dal consuntivo delle loro azioni, questa è la sfiducia legittimamente votata dalla Camera dei deputati.

Berlusconi vorrebbe ripresentare il Rendiconto cambiandone l'articolo 1. E come può cambiarlo? L'ho citato nella sua lettera: bocciare quell'articolo ha significato la bocciatura dell'intero provvedimento il quale, come dicono i regolamenti parlamentari, non può essere ripresentato se non dopo sei mesi, cosa che certamente non sfuggirà all'impeccabile vigilanza del Capo dello Stato.

Allora non c'è soluzione? Dobbiamo restare senza il consuntivo fino al prossimo aprile? E come si potrà costruire il preventivo senza avere certezze e approvazione del consuntivo? Una soluzione c'è: le dimissioni del governo. La fiducia di oggi è un sotterfugio perché la fiducia il governo l'ha già perduta l'altro ieri ed oggi si vota la fiducia ad un governo che l'ha già persa e potrebbe ritrovarla soltanto dopo aver rimesso le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato.

Questa è la procedura costituzionale e non mi pare che possa essere ignorata.

Post scriptum. Forse Emanuele Macaluso, che spesso mi dedica la sua acida attenzione sul *Riformista* opinerà diversamente da me. Ma con tutto il rispetto che gli è dovuto, la sua opinione è, come tutte le opinioni, puramente soggettiva.



Tosi, sindaco leghista di Verona: il nostro leader gli aveva dato un ultimatum, sono passati tre mesi e non si è visto nulla

“È ora che il premier si faccia da parte ci ha tradito anche sull’agenda di Pontida”

RODOLFO SALA

MILANO — Flavio Tosi si toglie il bavaglio. I sindaci leghisti, ha ordinato una circolare del Carroccio, non possono parlare di politica nazionale. Ma lui, primo cittadino di Verona finito nel mirino degli iperboschiani, non rinuncia a dire la sua su quanto sta accadendo nel centro-destra: «Berlusconi si faccia da parte, ci vuole un nuovo governo, con una maggioranza più solida».

Dunque il premier, con il suo discorso alla Camera, non l’ha convinto...

«Hocominato a dirlo dopo la tornata amministrativa e referendum, adesso ne sono ancora più convinto: ci vuole una premiership forte e credibile. Più passa il tempo e più mi convinco che Berlusconi non sia in grado di mantenere le scadenze prefissate e gli impegni concordati».

Lo ha spiegato a Bossi?

«A Pontida il nostro segretario federale gli ha dato un ultimatum preciso: tre mesi per fare le cose di cui il Paese ha bisogno. Non è successo niente, siamo agli sgoccioli e si va avanti a colpi di fiducia».

E ogni volta il governo la sfanga...

«Sì, ma solo quando mette la fiducia. Nelle votazioni normali continua ad andare sotto. E mai per colpa della Lega, che dimostra di essere leale anche quando per farlo bisogna buttare giù bocconi amari. È a Berlusconi che mancano i pezzi».

Come se ne esce?

«Con un a maggioranza non diversa, ma più ampia di quella attuale. E, ovviamente, con un altro presidente del Consiglio. Una nuova premiership, penso ad Alfano o a Maroni, renderebbe possibile il dialogo per allargare la compagine di governo».

Allargare a chi?

«In Parlamento ci sono forze che facevano parte della coalizione premiata dagli elettori nel 2008, e che adesso non cisono più».

Sta dicendo che bisogna ricucire con Fini?

«C’è anche Casini. Basta leggere i giornali: finché c’è Berlusconi i voti sono risicatissimi. È lui l’ostacolo che impedisce ogni dialogo con i potenziali interlocutori. Guardi che non sto parlando di formule astratte, io penso ai problemi veri del Paese. Come la giustizia, che non significa avere l’ossessione delle intercettazioni, ma affrontare il problema della sua scandalosa lentezza, che penalizza tutti i cittadini».

Ma finché c’è Berlusconi...

«Con lui di giustizia si fatica a parlare, perché confonde i due piani».

Lei dice che anche oggi la fiducia ci sarà.

«Tendenzialmente sì. Anche se il malumore è crescente. E anche se da domani torneranno a porsi gli stessi problemi. Io penso che Berlusconi, per senso delle istituzioni, dovrebbe fare un passo indietro. Per il resto mi riconosco pienamente nelle parole sagge di Napolitano».

E cioè?

«Il Capo dello Stato non ha fatto nulla per mandarlo a casa, ma ha aggiunto che il premier deve essere credibile e avere la forza per governare».

Un pronostico: quando si vota?

«È impossibile vivacchiare in questo modo fino al 2013. A impedirlo sono l’Europa, i mercati, la Bce, i cittadini. Se invece ci fosse subito un cambio al vertice, credo si possano creare le condizioni per arrivare alla scadenza naturale della legislatura. Però facendo le cose necessarie per il Paese».

Bossi non lo molla, l’«amico Silvio»...

«Eh, qualche messaggio lo ha già mandato. Prima delle elezioni ha detto che se si fosse persa Milano la responsabilità

sarebbe stata tutta del premier. E adesso non dice più “con Berlusconi fino alla morte”, ma “vedremo fino a quando si potrà andare avanti”».

Però anche la Lega qualche problemino al suo interno ce l’ha...

«È un passaggio delicato, sulle questioni interne al movimento non ho detto e non dirò mai nulla».

Ma il bavaglio se l’è tolto, anche ieri sera in tv, nonostante la famosa circolare.

«Siamo un movimento democratico, ho sempre sostenuto quello che penso. La circolare vieta solo di andare “fuori linea”, io cerco di interpretare la linea della Lega».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SINDACO

Flavio Tosi, sindaco di Verona, polemico con Berlusconi

Bocconi amari

Il governo la sfanga solo se mette la fiducia, sennò va sotto. E noi mandiamo giù tanti bocconi amari

Alleanza più larga

Serve una maggioranza più ampia. Guidata da chi? Alfano o Maroni hanno la capacità di allargare la coalizione

No a vivacchiare

Impossibile vivacchiare così fino al 2013. E anche Bossi, se si guarda bene, ha lanciato segnali all’amico Silvio



L'analisi

LA LINEA CAUTA DEL QUIRINALE ASPETTARE I FATTI

ROMA — Quassù non si misurano le parole, ma i fatti... Dunque aspettiamo i fatti.

È questa la sola replica che lo staff di Giorgio Napolitano si concede alla domanda di una valutazione sul discorso di Silvio Berlusconi alla Camera. Un modo per sottrarre il Quirinale alla bagarre politica su come interpretare quei 23 minuti di comunicazioni del Cavaliere in Aula e stabilire se in esse vi siano, oppure no, le «risposte credibili» chieste dal presidente della Repubblica sulla tenuta della maggioranza e sulla sua concreta operatività rispetto alle misure imposte dalla crisi economica. Giudizio sospeso, per non influenzare l'imminente voto di fiducia. E perché, in fondo, ciò che per il presidente davvero conta non è tanto il passaggio parlamentare di oggi, il cui esito è scontato, quanto ciò che verrà dopo. I fatti, appunto. Le uniche «evidenze» alle quali il capo dello Stato può dare affidamento.

Anche investire il Colle dei dubbi sui numeri che la coalizione potrebbe aggiudicarsi per un rilancio — come qualcuno fa, pretendendo quasi che l'eventuale mancanza di una maggioranza assoluta condizioni la verifica di Napolitano e lo induca a qualche passo ultimativo sul premier — è assolutamente improprio. Dopotutto Prodi resse il timone di Palazzo Chigi, con una navigazione pur breve e tormentata, contando solo su un pugno di voti. Insomma: ne basta uno, a norma di Costituzione. E la stessa storia repubblicana ha visto un'infinità di governi durati oltre il buonsenso unica-

mente perché prevaleva l'istinto di sopravvivenza dei parlamentari, aggrappati alla filosofia andreottiana del «meglio tirare a campare che tirare le cuoia».

In ogni caso, il discorso berlusconiano di ieri il presidente non l'ha ascoltato. Ha letto i resoconti d'agenzia,

Nel mirino

Nel mirino la concreta operatività del governo sull'economia

da Genova, dov'era impegnato con re Juan Carlos di Spagna e con il collega portoghese Cavaco Silva per l'annuale vertice del «Cotec Europa». Trovando però anche il tempo per intrattenersi a colloquio con i lavoratori della Fincantieri, preoccupati per i loro posti di lavoro, ai quali ha assicurato il proprio interessamento con un auspicio: «Mi auguro che il nostro Paese torni a fare politica industriale come in passato».

Due appuntamenti che lo hanno messo di fronte a due emergenze nazionali: la disoccupazione; la ricerca e l'innovazione (di questo, infatti, si occupa il Cotec). Due temi strettamente legati alla grande crisi economica apertasi da un paio d'anni e a quella concreta operatività che ha chiesto al governo, a patto che sappia dimostrare «la costante coesione necessaria per garantire adempimenti imprescindibili».

Silvio Berlusconi di tutto questo ha parlato solo per brevi cenni, a Montecitorio. Preferendo concentrare il suo intervento più sul piano politico che su quello programmatico e avvertendo con toni di minaccia che, qualora la sua maggioranza dovesse dissolversi, reste-

rebbero soltanto le urne. Un passaggio azzardato perché, nell'ipotesi di una caduta dell'esecutivo, arbitro delle sorti della legislatura sarebbe il Quirinale. E si sa che Giorgio Napolitano — lo ha ripetuto più volte, anche di recente e in pubblico — esplorerebbe tutte le soluzioni prima di sciogliere le Camere.

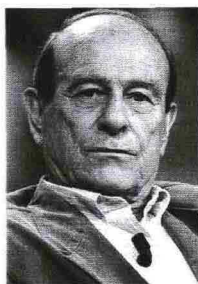
Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Bocca L'antitaliano

La Padania esiste ma non è della Lega



LA PADANIA NON C'È, DICE IL PRESIDENTE NAPOLITANO, E I NAZIONALISTI APPLAUDONO. FINALMENTE QUALCUNO GLIEL'HA CANTATA NUDA E CHIARA A QUEL BOSSI. MA CHE VUOL DIRE LA PADANIA NON C'È? E ALLORA COS'È QUELLA PIANURA CHE NAPOLEONE CERCÒ PER LA SUA CARICA AGLI AUSTRIACI LÀ DOVE COMINCIAVA, A MARENGO? SE UNA COSA È CHIARA IN ITALIA, FRA TANTE CONFUSIONI GEOGRAFICHE E LINGUISTICHE, UNA È PROPRIO LA PIANURA DEL PO DETTA PADANIA, CHE VA DAL PIEMONTE ALL'ADRIATICO PERCORSO DAL FIUME PIÙ LUNGO DEL PAESE.

La più ricca d'Italia e d'Europa, per la meraviglia dei re di Francia e degli imperatori del sacro romano impero che cercarono di impadronirsene. La Padania non c'è? C'è eccome, solo che non appartiene, come crede Bossi, alla Lega nord, e se si facessero elezioni per la Padania i voti per la Lega sarebbero del 15, al massimo del 20 per cento, chiaramente minoritari rispetto a quelli dei pro Italia.

Il bluff sin qui riuscito a Bossi è di avere quasi convinto l'opinione pubblica che la Lega potrebbe in ogni momento separare la Padania dall'Italia, mentre potrebbe soltanto cacciarla in una guerra civile priva di senso e impari, perché le forze dello Stato sarebbero preponderanti. Bossi sin dall'inizio della sua carriera, sin da quando girava l'Italia a predicare il separatismo, ha sempre giocato sul bluff, ha sempre confidato nel fatto che agitando la sua minaccia sarebbe stato tollerato e ricompensato. La politica di Bossi è stata un'oscillazione continua fra separatismo impossibile, ma preoccupante per i suoi effetti disgreganti, e l'uso del suo seguito elettorale per avere soldi e potere locale. Era una politica della paura e dell'incertezza che aveva la sua presa sulla pubblica opinione. Anche io le cento volte dopo averlo intervistato e ascoltato mi sono chiesto: ma questo demagogo su quale seguito può contare? E facendo il conto ragionevole degli italiani a cui la costituzione di uno staterello nel Nord sarebbe sembrata

una iattura o una stramberia mi sarei dovutoo tranquillizzare, e invece ne traevo altre ragioni di preoccupazione perché la propensione alla stramberia degli italiani non poteva essere ignorata. Che cosa era stato "L'uomo qualunque" di Guglielmo Giannini se non una stramberia di un giornalista mitomane, di un Napoleone da fiera? Eppure fu seguita da centinaia di migliaia di persone, il suo giornale era arrivato a tirature altissime.

Bossi fonda i suoi ricatti sull'ingovernabilità politica degli italiani, sulla loro ignoranza di fondo della politica e dell'economia. Il programma economico della Padania bossiana non esiste, esiste l'industria del Nord, una delle più forti d'Europa, e lui pensa: io me la prendo e il problema è risolto. La descrizione che mi faceva anni fa della sua lotta politica con Craxi era semplicemente demenziale. Un racconto nibelungico fra il mostro Craxi arrivato dall'Albania e l'eroe di Giussano, coraggioso e forte che non tremava di fronte al mostro, lo aspettava in un lago padano e lo uccideva con la sua spada magica. Quel giorno per la prima volta Bossi riceveva la stampa che conta, era molto eccitato, forse voleva strafare.

L'uomo è fatto così. Lo stupefacente è che venga scambiato dai suoi concittadini, ma anche dai forestieri, come una testa fine politica, come un capo politico autentico a cui, se non tutto, molto deve essere permesso: un gesto osceno e insulti agli avversari.

Un personaggio preoccupante: lui, la sua famiglia, la sua corte che non conosce regole e rispetto, dove si può passare dal cavillo politico al gesto laido dell'indice alzato, dai costumi regionali agli abiti ministeriali, una compagnia di teatro come quella dei Legnanesi, divertenti ma plebei. Un'inserzione bizzarra nella normalità della politica italiana, che ricorda un po' la maleducazione dello squadristo fascista.

In geografia la pianura del Po è una realtà. Il bluff di Bossi è di aver fatto credere che il suo partito la può separare dal resto d'Italia in qualsiasi momento. Ma il risultato sarebbe solo un'insensata guerra civile

DIAMOCI UNA MOSSA

Presto ci sarà il voto. Servono le primarie. E un programma chiaro su lavoro, giustizia e welfare. Per portare in Italia il miracolo di Milano

COLLOQUIO CON GIULIANO PISAPIA DI CLAUDIO LINDNER

Zero auto blu, lui gira per Milano con un'ibrida giapponese o va a piedi. È dotato di cellulare del Comune, ma dice di fare il 90 per cento delle telefonate con quello personale. Guadagna poco più di 5.200 euro netti al mese, da avvocato l'ultima dichiarazione dei redditi aveva gli stessi numeri ma parecchio dilatati: superava i 520 mila euro all'anno. Per le nomine nelle aziende municipali ha messo in soffitta il manuale Cencelli e, se ha qualche dubbio sui curricula che gli vengono sottoposti, chiede chiarimenti a qualche esperto del settore (che si offre gratuitamente). Eccolo Giuliano Pisapia, cento e passa giorni da sindaco, supportato da un'onda di consenso che sembra resistere a ogni avversità, lui tra i più applauditi alla manifestazione nazionale organizzata all'Arco della Pace da Libertà e Giustizia (vedi box a pag. 51). La sua avventura arancione viene raccontata, ricca di dettagli, in un libro di 350 pagine, «Due arcobaleni sul cielo di Milano», scritto da Stefano Rolando e in libreria dal 19 ottobre.

L'entusiasmo tiene, malgrado un piatto amaro obbligato, ma indigesto per i contribuenti ambrosiani, condito con un aumento delle tasse, il rincaro dei biglietti per metro e tram (sia pure con abbonamenti invariati), tagli robusti della spesa comunale e il rischio che, se non ci sarà la deroga al patto di stabilità per i finanziamenti dell'Expo, si crei un buco di bilancio attorno ai 420 milioni, come accertato dall'assessore Bruno Tabacci e dal city manager Davide Corritore. E

l'euforia tiene, malgrado, le decisioni ancora tutte da prendere su inquinamento, traffico e le diverse ipotesi di Ecopass allo studio, tra critiche e accese polemiche. Per non parlare del caso Penati. L'ex presidente Pd della provincia, indagato per corruzione, ha creato qualche imbarazzo alla giunta, dove siede un assessore, Pierfrancesco Maran, considerato molto vicino allo stesso Penati.

Ma il sindaco anti-casta non si ferma. Procedo, contando su molti spazi di autonomia. Cerca di fare quello che il governo nazionale non ha fatto: accompagnare i provvedimenti indispensabili per risanare i conti, la Manovra, con interventi simbolici sui privilegi di chi amministra la città. Per restare alle auto della giunta, per esempio, «abbiamo abolito il trasporto degli assessori da casa a lavoro e viceversa», sottolinea Corritore, «le Fiat Punto bianche sono disponibili in cinque punti della città, vicino ai principali uffici, e possono essere utilizzate all'occorrenza come fossero taxi, eliminando le lunghe soste. Abbiamo così abbattuto drasticamente le ore autista per assessore da 400 a 29 al mese. Nel tempo risparmiato i mezzi girano per i servizi comunali».

L'Italia potrebbe seguire l'esempio di Milano? «L'Espresso» lo ha chiesto a Pisapia, secondo cui il centrosinistra si deve muovere rapidamente, prepararsi comunque alle elezioni, che arrivino presto o nel 2013. Insomma, serve una scossa. **Gli ultimi sviluppi in Parlamento fanno intravedere elezioni anticipate.**

«Certo questo governo non regge fino al 2013. Dopo quello che è successo martedì scorso, con la bocciatura sul bilan-

CHE BERLUSCONI SE NE DEBBA ANDARE LO DICONO ORMAI TUTTI. MOLTI ALL'INTERNO DEL PDL, PARTE DEGLI ELETTORI DELLA LEGA, CHI HA RAPPORTI INTERNAZIONALI CON L'ITALIA

UN GOVERNO ISTITUZIONALE DOVREBBE ESSERE GUIDATO DA UNA PERSONALITÀ NUOVA CHE NON GUARDI AL PASSATO

A MILANO LA PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLE SCELTE NON SI È FERMATA ALLA CAMPAGNA ELETTORALE MA PROSEGUE ANCORA

cio dello Stato, vedo più vicine le elezioni anticipate. Che Berlusconi se ne debba andare lo dicono ormai tutti. Molti all'interno del Pdl, parte degli elettori della Lega, chi ha rapporti internazionali con l'Italia».

Quindi?

«Il presidente della Repubblica, che finora non ha sbagliato un colpo, non potrà decidere senza una crisi di governo. E in questo caso gli scenari sono due, elezioni subito o governo istituzionale fino al 2013. La prima ipotesi mi pare a questo punto più probabile».

Come intende il governo istituzionale?

«Un governo non tecnico, guidato da una personalità che non abbia ricoperto precedenti ruoli politici, che sia una garanzia per tutti e possa avere una maggioranza in Parlamento anche con le astensioni di alcuni partiti o con un'opposizione costruttiva, in grado di raggiungere due o tre obiettivi nel campo del risanamento economico e della legge elettorale. Sono certo che Napolitano sceglierebbe la persona giusta. A questo proposito vorrei dire una cosa...».

Prego.

«Napolitano è oggi il garante massimo sul futuro dell'Italia. Mi colpisce molto ascoltare le critiche che arrivano da una parte della sinistra sul fatto che abbia firmato leggi non condivisibili, non capendo qual è il ruolo del capo dello Stato, che è solo quello di valutare la manifesta incostituzionalità. In diverse occasioni ha

dato messaggi precisi nei quali forniva indicazioni, suggerimenti, esprimeva valutazioni su singoli temi sempre e comunque nel suo ruolo di garante e nel rispetto della Costituzione e della buona politica, nell'interesse di tutti».

Ha qualche nome in testa come presidente del governo istituzionale?

«Ho qualche idea, ma preferisco non fare nomi. Ripeto: ci vuole comunque un soggetto nuovo, un ex guarderebbe al passato e comporterebbe divisioni chiunque esso sia».

Centrosinistra e Pd in particolare attraversano un periodo di turbolenza e divisioni sul da farsi con molti rischi in vista di possibili appuntamenti elettorali, vicini o lontani. Cosa può insegnare il caso Milano?

«Il centrosinistra deve trovare rapidamente dei punti di accordo, sia che si vada a votare presto sia che i tempi siano più lunghi. Penso si debbano evitare documenti programmatici di 280 pagine, ma puntare su tre o quattro disegni di legge attorno ai quali compattare la coalizione».

Qualche esempio?

«Preparare un disegno di legge su economia, lavoro e sviluppo che garantisca i lavoratori, ma contemporaneamente affronti con forza il tema della disoccupazione soprattutto tra i più giovani. Bisogna trovare una soluzione alternativa all'attuale precariato».

Disegno di legge numero due?

«Dare agli italiani una Giustizia degna di questo nome sarebbe cruciale. Sono convinto che sia possibile e praticabile, soprattutto se i provvedimenti non dipendono dai processi a Berlusconi».

Numero tre?

«Welfare e sanità. Affrontiamo uniti queste tre emergenze e ne avremo abbastanza per cinque anni. Tutti gli altri temi andranno avanti attraverso proposte di legge parlamentari o di iniziativa popolare, le quali credo debbano essere esaminate e addirittura avere una priorità rispetto a quelle di un singolo parlamentare. Sarebbe un invito alla partecipazione che renderebbe i cittadini protagonisti, come oggi a Milano. E poi, basta ai partiti di lotta e di governo...».

Cioè?

«Chi è al governo non può essere contemporaneamente "di lotta". La lotta la facciano le associazioni, i sindacati, ognuno deve mantenere il proprio ruolo».

Sul temi etici il centrosinistra ha spesso posizioni divergenti.

«Questi temi devono essere di confronto e non di scontro e la coalizione dovrebbe lasciare libertà di coscienza».

Si parla di un nuovo partito dei cattolici, dove tra l'altro potrebbe confluire qualche esponente del centrosinistra.

«Credo sia un falso problema e non solo perché lo ha escluso il cardinale Bagnasco. Nel 2011 non vedo lo spazio per un partito dei cattolici anche perché molti cattolici sono più laici quando fanno politica di molti che si definiscono laici. Faccio anche qui un esempio concreto milanese. Quando ho deciso di dare il patrocinio del Comune al Gaypride pensavo, avendo in giunta molti assessori cattolici praticanti, di suscitare opposizioni. E invece non vi fu alcuna obiezione. Lo vedo anche nel passaggio nella Diocesi di Milano da Tettamanzi a Scola: si può continuare a dialogare con le gerarchie cattoliche trovando spesso più i punti di unità che di contrasto, se si parla di cose concrete. Credo del resto che i valori cattolici siano quelli in gran parte in cui crede il popolo di centrosinistra».

Non c'è spazio per una nuova Dc?

«Non credo proprio, tutt'al più per una formazione di centro».

Si è parlato del programma e dei disegni di legge perno dell'alleanza, ma la coalizione di centrosinistra è pronta per eventuali elezioni?

«Dobbiamo fare subito le regole per le primarie di coalizione, che servono sia nel caso si voti nel 2013 sia che venga tutto accelerato dalla crisi di governo».

Con quale leader possibile?

«Il centrosinistra ha ancora delle differenze sui singoli temi e sulle modalità di fare politica. In questo momento ci sono più persone che, avendo un ruolo importante nello schieramento di centrosinistra, saranno quelle che parteciperanno alle primarie, da Bersani a Vendola a Di Pietro. L'importante è che sia poi riconosciuto da tutti».

Lei si candiderebbe?

«Lo escludo, è già difficile governare Milano. Ma candidato a parte, sarebbe necessario allargare l'alleanza, senza discriminazioni a sinistra, come invece si ipotizza, definendo prima tutte le priorità. Bisogna aggregare anche soggetti che non hanno un punto di riferimento nei partiti e che sono delusi».

Come successo in primavera a Milano?

«Ci tengo a sottolineare due indicatori forti. Il primo è proprio quello della partecipazione, che non si è fermata alla campagna elettorale, ma continua nel governo della città con le tante persone che si sono messe a disposizione gratuitamente. In passato non è mai accaduto, si decideva tutto all'interno dei partiti. Una sorta di cessione di potere. Il secondo è quello delle nomine, fatte sulla base del curriculum, delle competenze e della professionalità e

non di chi li aveva indicati».

Chi può avanzare candidature per le aziende municipali milanesi?

«Le associazioni, dalle quali è venuta gran parte dei nomi, le università, gli ordini professionali e i singoli consiglieri comunali. La prima selezione viene fatta da un gruppo di cinque saggi nominati dal consiglio comunale, professionalità esterne di alto livello che valutano l'idoneità. Così si è deciso per l'Atm (l'azienda tranviaria milanese, ndr.), Milano ristorazione, il Trivulzio, l'Aler (l'istituto delle case popolari). E così andremo avanti».

State costituendo anche un ufficio per la lotta all'evasione fiscale.

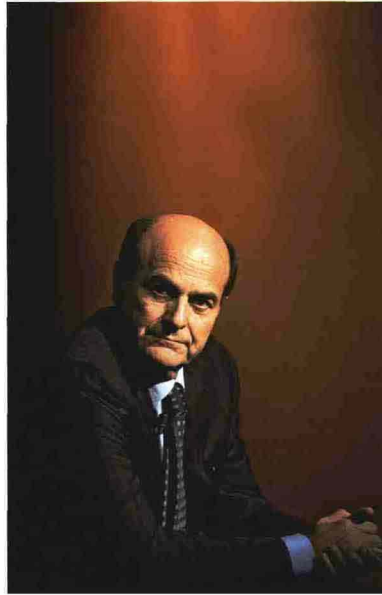
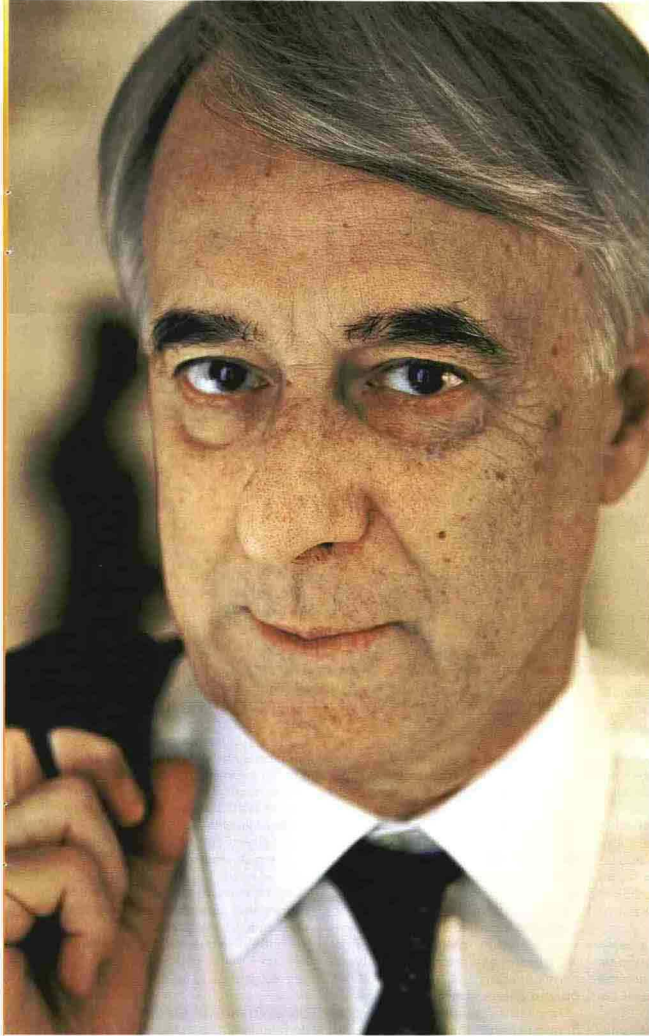
«Sì abbiamo creato un gruppo interno che eseguirà verifiche fiscali incrociando i dati del catasto, delle dichiarazioni dei redditi, l'el Pra, nonché le multe, per vedere dove ci sono anomalie e controllare quindi sia l'eventuale evasione fiscale sia le infiltrazioni mafiose».

Che in vista dell'Expo...

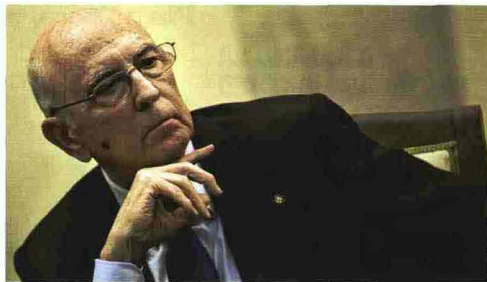
«Noi sulla mafia saremo particolarmente attenti, vigilerà tra l'altro un'apposita commissione e stiamo organizzando tutti gli anticorpi contro le infiltrazioni mafiose. Sin dalla prossima gara per l'Expo i bandi avranno regole tutte diverse e vincerà chi avrà fatto l'offerta economica più vantaggiosa. Ma non c'è bisogno di arrivare all'Expo per parlare di criminalità organizzata».

Sabato 8 ottobre c'è stato un incendio doloso nella palestra del centro sportivo di via Iseo, a Nord di Milano, gestito dal Comune dopo che a marzo era stato chiuso dalla Prefettura per infiltrazioni mafiose nell'ambito di un'inchiesta sul clan Flachi. Chi può ancora sostenere che la mafia a Milano non esiste?

«La Lombardia è la terza regione, dopo Sicilia e Campania, per numero di aziende confiscate alla mafia. E adesso il Comune di Milano è stato oggetto di una vera e propria intimidazione. Non era mai successo. E sono preoccupato». ■



IL SEGRETARIO PD PIERLUIGI BERSANI.
A DESTRA: ANTONIO DI PIETRO, NICHÌ VENDOLA,
IL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO



ITALIA IN PIAZZA

LA PROTESTA

Gli indignati sotto il ministero dell'Economia

FLAVIA AMABILE
ROMA

Avevano promesso di occupare via Nazionale e di presidiare i luoghi del potere economico almeno fino al 15. Finora ci sono riusciti, i Draghi Ribelli. E' solo un assaggio di quello che accadrà domani quando in tutto il mondo si terrà una giornata di mobilitazione contro la crisi e a Roma sono attese decine di migliaia di persone in arrivo da 70 province di tutt'Italia e decise a manifestare senza curarsi troppo di regole e percorsi concordati.

Come stanno facendo in queste ore i Draghi Ribelli, nome che riunisce precari, studenti, attivisti decisi a seguire il modello delle proteste americane di «Occupy Wall Street». Due giorni fa si erano impossessati della strada e assediato per otto

ore la Banca d'Italia. La polizia li ha sgomberati nella not-

te dalla carreggiata delle auto. Non dal marciapiede e dalla scalinata del Palazzo delle Esposizioni. Li hanno dormito una decina di loro in tenda e sacchi a pelo. E durante il giorno hanno tenuto banco tra lo stupore della folla e del traffico con musica, balli, discorsi, dibattiti, inviti ad unirsi a loro. Erano circa duecento quando nel pomeriggio hanno deciso di avanzare con un improvvisato drago di stoffa in stile Carnevale cinese, fino al ministero dell'Economia. Hanno provato a avanzare sui marciapiedi ma erano troppi, la polizia ha temuto problemi e ha bloccato la strada. Si sono creati momenti di tensione, fotografi sono stati strattona-

ti dalla polizia, decine di manifestanti sono entrati in contatto con gli scudi del cordone di agenti, sono volati insulti. Ma alla fine si è giunti ad un accordo e la protesta dei Draghi Ri-

belli è arrivata fin sotto il ministero di Tremonti.

Nel frattempo una cinquantina di persone dei movimenti per il diritto all'abitare hanno deciso di occupare la Basilica di Santa Maria Maggiore:

«Siamo decisi a dormire qui fin quando non avremo una risposta sulle politiche abitative qui a Roma, abbiamo diritto ad una casa». Scontri anche a Venezia sotto la Banca d'Italia con cariche della polizia e fumogeni.

La protesta andrà avanti oggi. I Draghi Ribelli continuano ad occupare il marciapiede e le scale del Palazzo delle esposizioni e hanno annunciato anche manifestazioni improvvisate per la fiducia al governo Berlusconi.

«In questi giorni - osserva il sindaco di Roma Gianni Alemanno - c'è un pò di eccitazione in città, ognuno si vuole mettere in mostra, ci sono i cosiddetti Indignados da ieri e

questa smania di protagonismo a destra come a sinistra. Dispiace che una basilica venga invasa, un'aula consiliare è già qualcosa di più abituale. Vorrei invitare tutti, a prescindere dagli schieramenti politici, a rispettare questa città».

E intanto cresce l'allarme per domani. La Questura ha deciso di dividere Roma secondo un sistema a «zone» di sicurezza. Ogni funzionario delle forze dell'ordine gestirà un'area che da tempo gli è stata assegnata in modo da assicurare il controllo capillare

del territorio. Già da qualche giorno i singoli responsabili stanno effettuando bonifiche e sopralluoghi nei punti sensibili della propria zona. Il prefetto della Capitale, Giuseppe Pecoraro, ostenta tranquillità, anche se - ammette - ci sarà la «massima attenzione». Il timore di tutti è più che altro per possibili scontri non premeditati o azioni solitarie di gruppi di estremisti.

A Roma aumenta la tensione in vista di domani, giornata di mobilitazione mondiale

Cattelan a New York

GUGGENHEIM

L'opera simbolo

Il dito di Cattelan davanti alla Borsa: il simbolo degli indignados è l'immagine scelta dal Guggenheim Museum per la locandina sulla mostra dell'artista italiano che si inaugura il 4 novembre a New York

Le voci

«No a sacrifici e tagli
che ci sono imposti»

La disoccupata

Vanessa, 25 anni: «Oggi il potere politico è eterodiretto, è come se ci governassero dei grandi hedge fund senza testa, qualcuno ha deciso che sanità e istruzione debbano essere tagliati e il welfare privatizzato. Non ci va».

La studentessa

Claudia, 23 anni: «Il sistema economico sta andando in pezzi, siamo contrari e lo diciamo. Non è tollerabile che si prendano decisioni sulla nostra vita in modo vigliacco con lettere private fra due persone come Draghi e Trichet».

Il futuro medico

Daniele, 24 anni: «Vogliamo costruire un mondo diverso, al di là di partiti, movimenti, associazioni. Siamo tutti qui e non ci sono solo persone dei movimenti. Ci sono studenti, pensionati, precari. C'è il vero mondo».





I manifestanti controllati da un cordone di poliziotti



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA A UN SIMPOSIO SULLA CRESCITA CON IL RE DI SPAGNA JUAN CARLOS E IL PRESIDENTE PORTOGHESE CAVACO SILVA

“Al Paese serve una politica industriale”

Napolitano incontra gli operai Fincantieri: “Mi adopererò per una soluzione”

TEODORO CHIARELLI
INVIATO A GENOVA

Alla fine è lui, l'anziano Capo dello Stato protagonista di mille battaglie politiche, ad applaudire gli operai di Fincantieri assiepati davanti alla Prefettura mentre gridano «Lavoro, lavoro». A Genova per il simposio Cotec sull'innovazione tecnologica insieme al re di Spagna Juan Carlos e al presidente del Portogallo, Anibal Cavaco Silva, il Presidente della Repubblica vuole prima ricevere i sindacati dei metalmeccanici per essere informato sulla difficilissima situazione del cantiere di Sestri Ponente, culla dell'industria navale italiana. A loro dirà con amarezza: «Bisogna tornare a fare politica industriale, in questo Paese».

Quando Napolitano scende dalla Thema presidenziale, i lavoratori battono le mani e lo chiamano per nome, «Giorgio, Giorgio». Lo stesso fanno quando esce dalla prefettura dopo il vertice con i sindacati e

le istituzioni locali. Ritto come un fuso e anche un po' commosso, il Presidente fa uno strappo al protocollo e si dirige verso le transenne dove, dietro a uno striscione rosso - «Il cantiere deve vivere» -, si accalcano gli operai. Il lavoro a Sestri è garantito solo sino a marzo. Incombe lo spettro della chiusura: le preoccupazioni sono tante e la tensione altissima.

Decine di mani si protendono verso di lui, Napolitano ne stringe alcune. «So benissimo che cosa sia il lavoro per voi, so benissimo cosa significhi la cantieristica a Genova». Una pausa, qualcuno gli urla: «Presidente, vogliamo lavoro, ci dia una mano». Un altro gli porge un adesivo con su scritto «Fincantieri non si tocca, si difende con la lotta». Il presidente lo prende, stringe la mano all'operaio e ribatte: «Farò il possibile per aiutarvi, condivido le vostre preoccupazioni. Nei limiti delle mie possibilità mi adopererò per la ricerca di una soluzione». E ancora: «Senza dubbio bisogna compiere il massimo sfor-

zo per dare continuità di lavoro e di missione alla Fincantieri per il suo ruolo fondamentale nella storia industriale di Genova».

Poco prima, con i sindacalisti, Napolitano assicura che parlerà con il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, perché al tavolo convocato per l'inizio di novembre ci sia «qualcosa di concreto». Ma soprattutto il Capo dello Stato rimarca ai rappresentanti di Fiom, Fim e Uilm una questione fondamentale: «Questo Paese deve tornare a fare politica industriale, come in passato». Un tema al quale si ricollega in fondo l'intervento del Presidente al simposio, dove si discute di finanziamento dei progetti di ricerca e innovazione, del ruolo del capitale umano e dell'utilizzo della domanda pubblica di beni e servizi per dare impulso all'innovazione.

«Il rinnovamento scientifico, tecnologico e industriale - spiega Napolitano parlando a fianco di re Juan Carlos e del presidente Anibal Cavaco Silva - è la miglior risposta alla crisi. Alla crisi eco-

nomico-finanziaria come alla crisi di fiducia che investe in questo momento l'Eurozona». E aggiunge: «La ricerca e l'innovazione costano, ma si tratta di un investimento pagante per la competitività e un motore di ripresa rapida, sostenibile e duratura. Una condizione essenziale nell'attuale crisi globale che rende più acuto il problema della bassa crescita in Europa».

Quale è allora la strada da seguire? «Quella del cambiamento strutturale del nostro sistema economico, tornando a presidiare settori ad alta tecnologia e a elevato valore aggiunto, con imprese di dimensione adeguata e ricche di conoscenza e di talenti. Sono necessarie nuove politiche per l'innovazione che valorizzino i fattori chiave della produttività, la complementarità delle strategie innovative delle imprese». In questo contesto l'Italia spende ancora «meno di quanto sarebbe auspicabile» per la ricerca e meno dei partner europei. «Occorre fare di più, ma non basta dirlo. Bisogna esserne convinti e agire di conseguenza».

«La strada da seguire è quella di tornare a presidiare i settori ad alta tecnologia»

Al presidio del cantiere «So cosa significa questo lavoro per voi e per tutta Genova»

CANTIERISTICA

Bruxelles al lavoro per gli aiuti

Entro la fine dell'anno la Commissione Ue dovrebbe decidere la prorroga e la revisione del regime speciale per gli aiuti alla cantieristica, un intervento che avrebbe un impatto positivo anche per Fincantieri. Lo si è appreso a Bruxelles, dove si sta lavorando per dare una risposta globale e articolata a una crisi che, ol-

tre all'Italia, ha colpito anche altri partner come Germania e Danimarca. In una lettera inviata recentemente a tutte le parti interessate, il commissario Ue all'industria, Antonio Tajani, ha evidenziato come il settore stia attraversando un «momento difficile» in un contesto di mercato caratterizzato da «prezzi estremamente bassi e una concorrenza spietata». Le importazioni di navi da Cina e Corea del Sud hanno registrato una crescita «impressionante».





Strette di mano

Napolitano
ieri durante
l'incontro
con gli operai
di Fincantieri.

I lavoratori
lo hanno
accolto
con calore,
chiamandolo
per nome:
«Giorgio,
Giorgio»

Mercati e rischio Italia
EUROZONA SOTTO STRESS



Svolta sui tassi?
Crescita ferma, inflazione in calo
la Banca apre a una riduzione

Le perdite sui bond di Atene
In caso di taglio previsti pericoli
per la stabilità di tutta l'area euro

«Prepararsi a manovre aggiuntive»

Per la Bce Roma deve risanare i conti e dare attuazione alle misure decise in estate

Alessandro Merli

«Nuovo richiamo della Banca centrale europea all'Italia sulla necessità di risanare i conti pubblici, se necessario con misure aggiuntive rispetto a quelle già approvate l'estate scorsa. Intanto si fa strada all'interno della Bce la valutazione che un'economia in rallentamento, senza poter escludere del tutto una recessione, e un'inflazione in calo possano richiedere un taglio dei tassi d'interesse.

Nel bollettino mensile diffuso ieri, la Bce sostiene che «i Paesi particolarmente vulnerabili alle condizioni sui mercati finanziari (Italia compresa quindi, Ndr) devono attuare in modo inequivocabile tutti i provvedimenti annunciati per il riequilibrio dei conti pubblici. Inoltre devono essere pronti ad adottare eventuali misure aggiuntive che pos-

sono rendersi necessarie in funzione dell'evolversi della situazione». Quindi, piena messa in atto della manovra estiva è, all'occorrenza, ulteriori misure. La Bce peraltro sollecita a realizzare il risanamento di bilancio «di pari passo» con le riforme strutturali per rafforzare la fiducia e le prospettive di crescita.

Molti rappresentanti delle autorità europee ritengono oggi che l'Italia sia la vera chiave di volta della crisi dell'Eurozona e ieri il ministro delle Finanze austriaco lo ha detto esplicitamente. «Il problema - ha affermato Maria Fekter - non è la Grecia, è l'Italia. Ma gli italiani devono provvedere da soli a un capovolgimento della situazione». Parole che fanno eco a quelle pronunciate mercoledì dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Quasi in contemporanea con

Draghi, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, aveva parlato della necessità per l'Italia di riconquistare credibilità nella sua azione di riduzione del deficit e del debito pubblico.

Il bollettino pubblicato ieri ripete nell'editoriale l'analisi economica già pronunciata la settimana scorsa dal presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, alla fine della riunione di consiglio. L'economia dell'eurozona è in rallentamento e l'inflazione, che per ora resta alta, è destinata a scendere nei prossimi mesi. Secondo 15 istituti di ricerca tedeschi, che hanno reso note ieri le loro previsioni congiunte, l'inflazione dovrebbe scendere all'1,5% nel corso del 2012, quindi al di sotto dell'obiettivo della Bce. La loro previsione è che i tassi verranno tagliati all'1% entro la fine di quest'anno. Anche alcuni

membri del consiglio della Bce hanno ipotizzato ieri che la riduzione verrà discussa nel consiglio di novembre, il primo presieduto da Draghi.

Nella riunione della settimana scorsa, il consiglio si è spaccato sulla decisione di lasciare i tassi invariati, ma una minoranza cospicua era favorevole a una riduzione. «Non abbiamo un impegno predefinito a tagliare, discuteremo a novembre», ha detto però Erkki Liikinen, governatore della Banca di Finlandia, considerato un falco, e anche il membro del consiglio José Manuel González-Paramo ha ricordato l'impegno della Banca contro l'inflazione. Ma il governatore della Banca di Slovacchia, Jozef Makuch, ha sottolineato soprattutto la debolezza dell'economia e il rischio di recessione, come aveva fatto mercoledì il governatore austriaco Ewald Nowotny.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bollettino Bce

«Ogni mese, la Banca centrale europea pubblica un Bollettino che contiene un'analisi dettagliata della situazione economica e dei pericoli per la stabilità dei prezzi. Garantire la stabilità dei prezzi è l'obiettivo primario della politica della Bce. Il Bollettino viene pubblicato una settimana dopo la riunione mensile sui tassi d'interesse del Consiglio della Banca centrale. Inoltre, ogni numero del Bollettino (eccetto quelli in uscita a marzo, giugno, settembre e dicembre), contiene articoli su un'ampia gamma di temi collegati agli obiettivi della Banca centrale



L'ANALISI

**Beda
Romano****Restano
ancora
tre nodi
da sciogliere**

L'Unione monetaria ha tirato ieri un sospiro di sollievo. Con il benestare della Slovacchia è terminato il processo di ratifica del fondo Efsf dopo tre mesi di incertezza. Archiviato questo tassello, a 10 giorni dal prossimo vertice della zona euro, il piano che dovrebbe offrire una soluzione alla crisi greca e a quella del debito è però ancora incerto. Sono almeno tre gli aspetti che i Governi vogliono chiarire nel consiglio europeo di fine mese. Prima di tutto c'è proprio la questione di un ulteriore rafforzamento dell'Efsf. La versione nata in luglio, e approvata ieri a Bratislava, è considerata ormai insufficiente, malgrado la dotazione effettiva salga a 440 miliardi di euro. La Commissione europea José Manuel Barroso ha avvertito mercoledì che il fondo va «massimizzato». Ma come? Il ministero delle Finanze francese è dell'avviso che bisognerebbe trasformare l'Efsf in banca, concedendogli l'accesso alle aste della Bce: sarebbe «l'idea più solida». Sia la Germania che lo stesso istituto monetario sono però contrari. Si discute quindi di chiedere al fondo di assicurare i detentori di titoli pubblici. Sarebbe un modo per evitare di sborsare nuovi soldi, tentando di tranquillizzare i mercati. L'idea piace ad Allianz, il maggiore investitore istituzionale europeo, e sembrava ieri farsi strada. Altra ipotesi: accoppiare il fondo alla Banca europea degli investimenti, ma anche molti i dubbi. «Le discussioni

continuano», diceva ieri un responsabile europeo. Nel frattempo, la Commissione ha lanciato l'idea di anticipare al 2012 (dal 2013) l'entrata in vigore dell'Esm, il meccanismo europeo di stabilità, più ricco e più flessibile. Almeno in questo momento, l'ipotesi del rafforzamento dell'Efsf appare però più concreta. Altro tema tutto da risolvere è la questione del contributo degli investitori privati al salvataggio della Grecia, sempre sull'orlo del baratro. L'accordo europeo del 21 luglio prevedeva in cambio di nuovi aiuti pubblici un taglio del valore del debito greco in mano alle banche in media del 21%. Da allora però molto è cambiato. Numerosi Paesi si sono arresi all'idea tedesca di aumentare sensibilmente lo sconto per evitare che con il recente calo dei mercati le banche abbiano dinanzi a sé una offerta troppo attraente. Il problema è che sia la Banca centrale europea che altri Stati membri vogliono evitare a tutti i costi che il pacchetto sia ritenuto nei fatti un fallimento della Grecia. Il contributo privato nel salvataggio di un paese «potrebbe mettere a rischio la stabilità finanziaria dell'intera area valutaria», ha avvertito ieri la Bce. Oggi il debito greco passa di mano a un prezzo pari al 35% del suo valore nominale. Questo aspetto si incrocia con l'ultimo nodo da sciogliere entro il summit del 23 ottobre: la necessità di ricapitalizzare le banche. Molti istituti di credito - a cominciare da Deutsche Bank - frenano all'idea di un'iniezione di capitale d'autorità, che considerano un

danno d'immagine. La partita è difficile tenuto conto che ormai i Governi hanno imposto quasi una partita di giro, chiedendo alle banche di contribuire al salvataggio della Grecia e costringendole nel contempo a una ricapitalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | **Giancarlo Cremonesi**

Servono più risorse per i servizi locali

Giuseppe Latour

Costruzione dei depuratori e investimenti sul servizio idrico, revisione dei tagli alle Regioni per dare respiro al trasporto pubblico locale, individuazione dei siti sui quali realizzare, con soldi privati, i termovalorizzatori. Giancarlo Cremonesi, appena riconfermato alla presidenza di Confservizi, mette in fila le richieste del suo settore al governo, a partire dal prossimo decreto sviluppo. Un settore, quello dei servizi pubblici locali, per il quale nei prossimi vent'anni, secondo le stime dell'associazione, serviranno investimenti per almeno 115 miliardi di euro.

Cremonesi precisa, innan-

zitutto, quanto sarebbe importante una revisione globale del quadro normativo, in particolare sulle tariffe e sulle autorità di controllo. «Bisognerebbe fare per rifiuti, acqua e depurazione quello che si è fatto nell'energia, dove la tariffa considera gli investimenti fatti ed esiste un'Autorità che controlla come si comportano le aziende. Se così fosse, i cittadini vedrebbero quei soldi in più pagati in tariffa come qualcosa che spendono per i propri figli». Il tema si pone con particolare urgenza per i servizi idrici. «Su questi servirebbe un intervento immediato. Bisogna far partire l'Agenzia preposta alla regolazione del settore e, subito dopo, si

potrebbero adeguare le tariffe e aprire i cantieri per i depuratori. Questo, già a partire dal decreto sviluppo». Anche perché, secondo le cifre di Confservizi, per l'acqua servono investimenti per 60 miliardi di euro nei prossimi 20 anni; da 30 anni l'Italia investe la metà degli altri Paesi europei.

Nel campo del trasporto pubblico locale, invece, serve comunque un forte sforzo pubblico. «Il nostro impegno è razionalizzare ed efficientare, ma non si può fare a meno del sostegno dei finanziamenti», dice Cremonesi. Che prosegue: «Si dovrebbero rivedere almeno in parte i tagli alle Regioni, altrimenti rischiamo di non investire,

di non innovare il parco mezzi, di non garantire il servizio e di mettere in mobilità personale». Anche qui le cifre di Confservizi sono durissime e dicono che solo nel 2011 mancano ancora all'appello 1,3 miliardi di euro di trasferimenti. Sul fronte degli investimenti sono stati tagliati 300 milioni e anche il 2012 si annuncia molto critico.

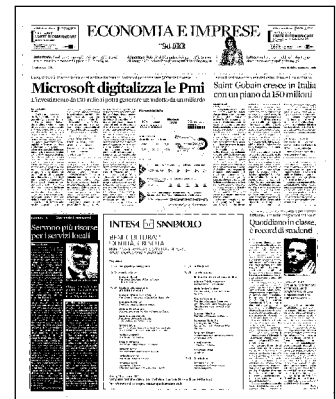
C'è, poi, la questione dei rifiuti. «Il governo deve dare indicazione dei siti per la realizzazione dei termovalorizzatori, da finanziare in project financing, superando questo micidiale gioco dei veti incrociati. Il paese è a rischio di una crisi globale: in questo senso la situazione di Malagrotta è emblematica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Necessari investimenti per 115 miliardi nell'arco di vent'anni, urgente il via all'Agenzia idrica»



Confservizi. Giancarlo Cremonesi



INTERVISTA **Claudio Siciliotti** Presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili

«Il fisco? Efficiente, non feroce»

**Maria Carla De Cesari
Jean Marie Del Bo**

Il Fisco non deve fare la faccia feroce nei confronti dei contribuenti. Ma deve creare fiducia. Fiducia che non si raggiunge parlando di condoni, ma usando in modo efficiente gli strumenti. I professionisti si candidano a coadiuvare il fisco nei controlli come avvenuto per le compensazioni Iva. Questo mentre sembra difficile arrivare alla riforma fiscale e sarebbe opportuno provare un'alleanza fra produttori e professionisti per il rinnovo del Paese. A fare il punto sui decreti legge estivi è il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, Claudio Siciliotti, a pochi giorni dall'edizione straordinaria di Telefisco di martedì.

Presidente le manovre che sono state varate quest'estate hanno un impatto positivo sui conti pubblici?

Abbiamo vissuto un'estate difficile, con manovre che si correggevano giorno dopo giorno. Sicuramente, queste manovre avranno un effetto sui conti pubblici, ma ancora di più sulle tasche dei contribuenti: ci sono nuove tasse. Ma la speranza di ripresa passa solo attraverso una riduzione dell'imposizione fiscale.

Le manovre hanno reso ancora più stringenti le misure sulla lotta all'evasione. Si parla di liste selettive da compilare con il supporto delle banche per individuare i contribuenti a rischio. Come giudicate questi strumenti?

Spesso si scambia l'efficienza con la ferocia. Ed è questo che i cit-

tadini percepiscono in senso negativo. Rilancio un'idea: perché non usare i professionisti per svolgere funzioni di controllo, responsabilizzandoli? Anche con conseguenze dirette nel caso di una loro dichiarazione mendace.

Che cosa può fare un commercialista per far crescere la fedeltà fiscale? Come è stata l'esperienza della certificazione per i crediti Iva?

È stata un'esperienza estremamente felice per l'amministrazione e avremmo gradito che ci fosse riconosciuta con maggiore ampiezza. È stato detto che questo

ha permesso di limitare le compensazioni indebite, recuperando sei miliardi, e questo traguardo mi pare faccia capire quanto proficua possa essere questa collaborazione.

L'Agenzia è al lavoro sul redditometro. Voi, tempo fa, avevate detto di essere favorevoli all'uso di questo strumento.

Il redditometro l'abbiamo messo come un punto centrale del nostro programma oltre tre anni fa, quando ancora si parlava solo di studi di settore. Abbiamo detto con chiarezza che gli studi di settore sono un elemento indicativo della capacità contributiva. Non possono essere un elemento determinante. Il redditometro invece è uno strumento individuale: si tratta di tararlo bene, perché non diventi una sorta di studio di settore per famiglie.

Nei mesi scorsi si è parlato molto di riscossione. Proprio questo dibattito ha fatto sì che in qualche modo slittasse l'entrata in vigore dell'accertamen-

to esecutivo. Che cosa devono temere i contribuenti da questo strumento?

Credo che le critiche che abbiamo svolto all'accertamento esecutivo così com'era nella prima versione hanno prodotto quei ripensamenti in base ai quali per 270 giorni il contribuente non può essere toccato e può confidare che la giustizia tributaria si esprima prima. Cosa che non darei per scontata.

Abbiamo parlato di liste selettive, redditometro, accertamento esecutivo. Un percorso lineare per rafforzare i controlli. Secondo voi funzionerà?

Non credo. Penso che le misure funzionino nella misura in cui creano fiducia nel rapporto tra fisco e contribuente. In queste misure si ha spesso la sensazione che ci sia una ferocia verso quelli che già pagano, piuttosto che un'efficienza verso quelli che non lo fanno.

Si fa un gran parlare di condono. Voi siete favorevoli a una scelta di questo tipo? E al di là del tombale ci sono modalità più praticabili?

Credo che tutte le volte che si evoca una sanatoria a prezzi agevolati per comportamenti non corretti, questa fiducia si limita. L'unica cosa che può giustificare una misura del genere è una radicale riforma del sistema, ma ne parliamo forse da quarant'anni e devo dire che non ne vediamo i presupposti.

Ci sembra di capire che non ci sia grande fiducia nella possibilità che venga attuata la riforma fiscale. A questo punto però

bisognerà intervenire con tagli lineari.

Siamo in una situazione realmente difficile. Questa riforma è tanto urgente quanto poco probabile, perché una riforma del genere si fa in un quadro stabile, di cordia. Le ultime manovre ci consegnano una tassazione nominale che si avvicina al 45 per cento. Bisogna pensare a una rivoluzione del sistema, che tocchi lavoro dipendente - non si possono avere i privilegi che si sono avuti fino a ieri - e lavoro autonomo. Non si può pensare ad avere acquiescenza alla infedeltà fiscale. E, infine, la riforma deve riguardare anche il mondo della previdenza.

Nei giorni scorsi c'è stato un manifesto delle imprese che ha indicato una serie di priorità per le riforme. Quali sono quelle che voi condividete?

Credo che vada ampliata la partecipazione delle classi produttive a questo tipo di proposta. Il manifesto è largamente condivisibile. Quello che manca è un coinvolgimento dei professionisti. Penso che le classi produttive siano fatte da produttori e professionisti. E allora lancio l'idea che i professionisti, questi 2 milioni di lavoratori autonomi, che fanno da cinghia di trasmissione tra mondo produttivo e istituzioni, possano essere una risorsa da interpellare. Non sono dei privilegiati, né una casta. Quella fra produttori e professionisti è una naturale alleanza che deve essere raggiunta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINELa versione integrale dell'intervista www.fisco24ore.com

«Potremmo coadiuvare con efficacia l'Agenzia nell'attività di prevenzione»

«Il tempo è maturo per un'alleanza fra produttori e professionisti»



Il presidente dei commercialisti. Claudio Siciliotti

IL CASO Il capo dello Stato ha incontrato a Genova i rappresentanti dei sindacati

Napolitano: «L'Italia torni a fare politica industriale»

Agli operai di Fincantieri: farò il possibile per aiutarvi

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA – Fincantieri ma non soltanto, Genova ma non soltanto. La crisi del Paese si tocca con mano passando per le buste paga di migliaia di lavoratori dell'industria. Ma non soltanto, appunto. «Bisogna tornare a fare politica industriale», le parole del presidente della Repubblica sono una denuncia, un monito e vanno ben oltre l'emergenza che attanaglia il settore della cantieristica. L'incontro di ieri mattina nella prefettura di Genova tra Giorgio Napolitano e alcuni rappresentanti delle organizzazioni sindacali sul caso Fincantieri è sì l'occasione per inquadrare il profondo disagio di centinaia di lavoratori, ma anche per lanciare un richiamo forte alla politica e all'imprenditoria.

Ai sindacalisti, il presidente, ha garantito il personale impegno ad affrontare la crisi di Fincantieri: «Farò il possibi-

le per aiutarvi, condivido le vostre preoccupazioni e mi adopererò affinché venga trovata una soluzione, nei limiti delle mie competenze, per dare continuità di lavoro e di missione alla Fincantieri per il ruolo che ha svolto per la storia industriale di Genova». La riunione si è protratta per circa mezzora al termine della quale Napolitano si è fermato per un rapido saluto ai tanti dipendenti del gruppo in attesa di fronte alla prefettura. «Presidente vogliamo lavoro, ci dia una mano»; «Fincantieri non si tocca, si difende con la lotta». Gli slogan più ripetuti tra gli applausi. Un operaio ha avvicinato il Capo dello Stato per donargli un adesivo, il presidente lo ha preso e ha stretto la mano del lavoratore. La mattina è proseguita con il trasferimento a palazzo Grimaldi della Meridiana, sede

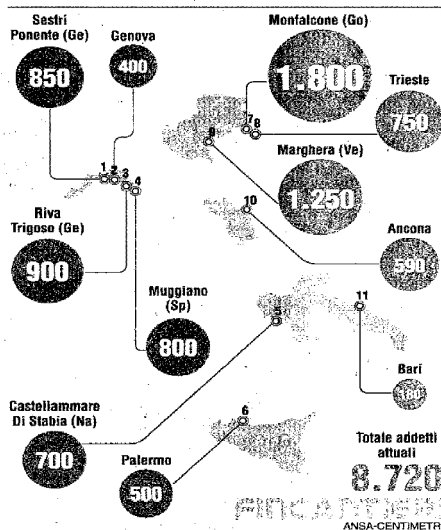
del simposio Cotec a cui ha partecipato, tra gli altri, il re Juan Carlos di Spagna.

Una mattina che comunque è stata segnata soprattutto dall'intervento accorato di Napolitano rispetto ad una emergenza industriale che è nelle cifre e nelle prospettive. Come uscirne? La chiave, evidentemente, è in mano alla politica e agli imprenditori, ma intanto il presidente ha indicato almeno una delle varie strade da seguire: ricerca e innovazione. «Spendiamo meno di quanto sarebbe auspicabile per ricercatori e docenti. La ricerca e l'innovazione costano in energie umane, in formazione, in tempo e volontà di sperimentare. Ma è un investimento pagante. Serve un cambiamento strutturale del nostro sistema economico che ci permetta di tornare a presidiare settori ad alta tecnologia e ad elevato valore aggiunto». Prospettive. Al momento

ci sono i 50 milioni che il Tesoro ha stanziato per il potenziamento del sito Fincantieri di Sestri Ponente. Ma anche altri impianti, per esempio, quello di Ancona hanno necessità di sostegno per non rischiare di scomparire. Genova è in fibrillazione e la Cgil/Fiom minaccia di bloccare la città, attraversata anche da fortissime polemiche tra le varie sigle sindacali: un delegato della Uilm è stato insultato in strada da alcuni operai. C'è attesa per quello che farà l'Unione europea. Entro la fine dell'anno la Commissione dovrebbe decidere la proroga e la revisione del regime speciale per gli aiuti alla cantieristica che avrebbero ricadute positive anche su Fincantieri. Le iniziative allo studio sono state illustrate ieri a Napolitano dal vice presidente della Commissione e responsabile per la politica industriale, Antonio Tajani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stabilimenti e addetti



«Spendiamo poco per i nostri docenti e ricercatori»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

| LA VERTENZA |

Un gigante dei mari in crisi in 2.500 rischiano il posto

ROMA – La crisi di Fincantieri, leader mondiale nella costruzione di navi da crociera controllata da Fintecna (8.700 dipendenti e undici siti industriali), si spiega in tre parole: mancanza di lavoro. Conseguenza del dimezzamento delle commesse e dell'aumento della concorrenza: da una parte, dei giapponesi di Mitsubishi e, dall'altra, dei cantieri europei (Stx Europe e Meyer Werft). Appena ieri l'altro il Tesoro ha sbloccato 50

milioni di euro per il potenziamento proprio di Sestri, ma non è garantito che l'intervento possa essere risolutivo.

La situazione ha fatto scattare la cassa integrazione ed entro la fine dell'anno, se non interverranno fatti nuovi, la quota di personale in Cig potrebbe toccare le 2.300 unità. Sono in 2.500 a rischiare il posto. Un provvedimento che si è reso necessario dopo il fallimento (lo scorso 3 giugno) del progetto aziendale

che prevedeva la chiusura degli stabilimenti di Castellamare di Stabia e di Sestri con il taglio di 2.551 dipendenti. A fine luglio è stato firmato un accordo per l'allargamento verso mare dello stabilimento di Sestri Ponente. Il cantiere ha lavoro assicurato fino a marzo del prossimo anno quando sarà consegnata la nave dell'armatore Oceania.

L.Cos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Napolitano tra gli operai della Fincantieri a Genova